

PRESENTAZIONE

L'impegno editoriale dei Centri di Ascolto della Parola del Signore prosegue con la proposta delle letture della Quaresima dell'Anno Liturgico B.

Ricordiamo che rispetto alle edizioni precedenti, a partire dallo scorso anno, ci sono state alcune novità consistenti:

- nella presentazione dei testi sia dell'Antico Testamento sia del Vangelo di ogni domenica di Quaresima;
- nell'assenza, nel libretto, delle schede per i partecipanti ai Centri di Ascolto. Questi utili sussidi possono essere scaricati gratuitamente dal sito dell'Apostolato Biblico oppure richiesti con una e-mail indirizzata a sab.padova@gmail.com.

Per i lettori che desiderano approfondire i testi delle domeniche viene presentata una bibliografia essenziale dei libri biblici del cammino della Quaresima e, in particolare, del Vangelo secondo Marco.

Ringraziamo di cuore i collaboratori dei Centri di Ascolto che hanno contribuito alla stesura del fascicolo con le loro riflessioni e il loro lavoro. Ecco i loro nomi:

Beatrice Bortolozzo
Don Carlo Broccardo
Maria Teresa Camporese
Don Franco Canton
Lino Concina
Annalisa De Checchi
Padre Giuseppe Pegoraro osb
Giuseppina Rocchi.

Vi auguriamo una buona lettura e una feconda riflessione sulla Parola del Signore

Settore Apostolato Biblico
Ufficio diocesano per la Catechesi e l'Evangelizzazione

BIBLIOGRAFIA ESSENZIALE

Libro della Genesi

G. CAPPELLETTI, *Genesi (capitoli 1–11)*, EMP, Padova 2000: per quanto riguarda la prima domenica, dà una lettura d'insieme dell'episodio del diluvio universale, anche se velocemente.

G. CAPPELLETTI, *Genesi (capitoli 12–50)*, EMP, Padova 2001: per l'episodio del sacrificio di Isacco dà una lettura molto veloce e qualche spunto di riflessione.

A. MARCHADOUR, *Genesi. Commento teologico-pastorale*, San Paolo, Cinisello Balsamo 2001: qualche spunto veloce ma interessante.

A. WÉNIN, *Isacco o la prova di Abramo. Approccio narrativo a Genesi 22*, Cittadella, Assisi 2005: un libretto di 114 pagine solo sul brano di Gen 22; è molto dettagliato nell'analisi del testo, non per una prima lettura né per un incontro di preghiera, ma per chi volesse approfondire offre spunti interessanti.

Libro dell'Esodo

A. NEPI, *Esodo (capitoli 16–40)*, EMP, Padova 2004: offre un approfondimento preciso e curato della lettura biblica della terza domenica, seguito da alcuni spunti per la riflessione e la preghiera.

Una spiegazione delle “dieci parole” si trova anche, come esempio di esegesi, nel volume di G. CAPPELLETTI, *In cammino con Israele. Introduzione all'Antico Testamento – I*, EMP, Padova 2005, pp. 282-294 (con ampia bibliografia per eventuali approfondimenti).

Secondo libro delle Cronache

S. VIRGULIN, *Libri delle Cronache*, San Paolo, Roma 1975: non si tratta di un vero e proprio commento, ma solo del testo tradotto letteralmente e accompagnato da alcune note.

T. LORENZIN, *1-2 Cronache*, Paoline, Milano 2011: il miglior commento italiano in commercio, recente e approfondito; è un libro da studiare.

Libro del profeta Geremia

L. ALONSO SCHÖKEL – J.L. SICRE DIAZ, *I profeti*, Borla, Roma 1989: poco più di una pagina sulla lettura della quinta domenica di Quaresima, ma sempre interessante.

G. CAPPELLETTO, *In ascolto dei profeti e dei sapienti. Introduzione all'Antico Testamento – II*, EMP, Padova³2001, pp. 121-124: solo poche pagine sul nostro brano, ma una abbondante bibliografia su Geremia a p. 124.

Introduzioni ai Vangeli

C. BROCCARDO, *I Vangeli. Una guida alla lettura*, Carocci, Roma 2009: è un'introduzione a tutti e quattro i Vangeli e agli Atti degli Apostoli; nella parte riservata a Marco, Luca e Giovanni si può trovare una guida alla lettura essenziale.

G. SEGALLA, *Evangelo e Vangeli. Quattro evangelisti, quattro vangeli, quattro destinatari*, EDB, Bologna 1992: è una introduzione a tutti e quattro i Vangeli e agli Atti degli Apostoli, più approfondita della precedente.

Vangelo secondo Marco

B. MAGGIONI, *Il racconto di Marco*, Cittadella, Assisi 2008 (edizione riveduta e ampliata): commento semplice ma sempre ben documentato, utile per una prima lettura e adatto a tutti.

C. MAZZUCCO, *Lettura del Vangelo di Marco*, Silvio Zamorani, Torino 1999: sullo stile di Maggioni, più che un commento classico è una guida alla lettura del Vangelo, brano dopo brano.

K. STOCK, *Marco*, ADP, Roma 2003: un commento semplice, ma non scontato, scritto da un grande esperto di Marco; lo stile è quello di spiegare il Vangelo con il Vangelo, cioè con continui riferimenti interni.

J.R. DONAHUE – D. HARRINGTON, *Il Vangelo di Marco*, LDC, Leumann (To) 2005: un po' più approfondito di Maggioni nel commento, in più offre per ogni versetto alcune note molto utili (circa il significato dei termini, i passi paralleli, alcuni approfondimenti culturali, ecc.). Purtroppo di difficile reperibilità.

J. GNILKA, *Marco*, Cittadella, Assisi 1987: è uno dei classici commenti a Marco, originale tedesco anche come impostazione: molto approfondito, per studiosi.

B. STANDAERT, *Marco. Vangelo di una notte, vangelo per la vita*, 3 volumi, EDB, Bologna 2011: è un commento originale, che propone spesso interpretazioni diverse da quelle comuni, anche se non sempre convincenti.

S. LÉGASSE, *Marco*, Borla, Roma 2000: ben documentato e approfondito, più aggiornato rispetto a Gnilka. È un libro adatto a chi ha già una conoscenza di base del Vangelo.

C. FOCANT, *Il Vangelo secondo Marco*, Cittadella, Assisi 2004: il migliore tra i commenti in commercio, ottimo sia per l'analisi che per la sintesi. Per studiosi, ma non solo.

Vangelo secondo Giovanni

M. LÀCONI, *Il racconto di Giovanni*, Cittadella, Assisi 2002: un commento semplice ma serio, comprensibile a tutti pur non essendo banale. Purtroppo di difficile reperibilità.

G. SEGALLA, *Giovanni. Versione, introduzione, note*, Paoline, 1990⁷: ormai un classico, con moltissime ristampe e nuove edizioni; dopo una lunga introduzione, c'è il testo di Giovanni (proposto in una traduzione letterale) e alcune note di commento.

F.J. MOLONEY, *Il Vangelo di Giovanni*, LDC, Leumann 2007: commento completo, che offre per ogni brano prima alcune note versetto per versetto e poi una spiegazione d'insieme.

X. LÉON DUFOUR, *Lettura dell'evangelo secondo Giovanni*, San Paolo, Cinisello Balsamo 2007: propone un commento approfondito e alcuni spunti di riflessione teologico-spirituale;

R. FABRIS, *Giovanni. Traduzione e commento*, Borla, Roma 1992: di un autore italiano, è un commento completo a tutto il Vangelo; come stile è meno scolastico di Moloney.

R.E. BROWN, *Giovanni. Commento al Vangelo spirituale*, Cittadella, Assisi 1979: è un commento classico al Quarto Vangelo, molto ricco di dati anche se non troppo aggiornato; per studiosi. Nel 2014 è uscita l'ennesima riedizione.

NOTA PER L'ANIMATORE

Il Centro di Ascolto della Parola di Dio è formato da un gruppo di cristiani che si incontrano periodicamente per aiutarsi, nel dialogo e nella riflessione, ad ascoltare e capire un brano della Sacra Scrittura, per poi pregare e maturare nella fede e nella vita cristiana.

Gli elementi fondanti di un Centro di Ascolto sono dunque le persone che si riuniscono e la Parola di Dio che, insieme, ascoltano, meditano e cercano di tradurre in vita concreta.

L'animatore, nel contesto descritto, ha un ruolo molto importante perché è a servizio contemporaneamente della Parola e dei fratelli.

L'animatore non è necessariamente un esperto di Sacra Scrittura, ma è colui che si fa carico del buon andamento dell'incontro curando in modo specifico:

- l'accoglienza delle persone che si riuniscono, creando un clima familiare di cordialità e di simpatia in cui ciascuno sente che può esprimersi senza timore di sentirsi giudicato per quello che dice;
- la fedeltà allo scopo del CdA che è quello di cercare di comprendere il messaggio attuale del brano letto, utile per la nostra vita oggi.

L'animatore è chiamato anche ad intervenire in maniera misurata e opportuna per frenare eventuali interventi fuori tema, rinviando quella discussione ad altro momento. L'animatore incoraggia e aiuta il dialogo raccogliendo tutti i suggerimenti validi, senza far mai pesare la propria opinione, ma ricordando quella del commento letto o quella della Chiesa. L'animatore non abbia paura del silenzio, anche prolungato, dei partecipanti, ma sappia attendere la maturazione della riflessione che richiede sempre un tempo adeguato: è opportuno non dimenticare mai che l'animatore non è il responsabile primo del CdA,

a lui spetta solo, ma non è poco, il compito di animare il dibattito e non di esaurirlo.

L'incontro si apra e chiuda in un clima di raccoglimento e di preghiera, utilizzando i testi presenti nel fascicolo o altri più opportuni a giudizio dell'animatore.

Tra le due preghiere, quella iniziale e quella finale, l'incontro si articola in tre fasi.

Nella prima si leggono alcune provocazioni o suggerimenti di riflessione che servono ai partecipanti per esprimere una prima impressione, in modo libero, per calarsi con la propria esperienza all'interno del testo biblico. Ogni pensiero espresso va ascoltato con attenzione, cura e rispetto: l'animatore può anche prendere nota degli spunti più interessanti per poi riprenderli. È opportuno evitare, invece, di entrare in polemica con qualcuno, sottolineando o giudicando espressioni non gradite o mal comprese.

Nella seconda viene riletto il testo e se ne approfondisce il significato usando l'esegesi del fascicolo o di un altro sussidio idoneo. Tutti i partecipanti, dopo l'intervento dell'animatore, possono dare il loro contributo per cercare di giungere al messaggio centrale del brano letto.

Nella terza si cerca di comprendere come la Parola del Signore può tradursi nella nostra vita concreta, come può modificarla o come l'ha già indirizzata. È il momento di cercare le risposte alle domande di fede che sono emerse in precedenza, o che emergono ora, e i modi concreti per tradurle nel quotidiano.

Si tratta di un metodo, scelto tra i tanti validi disponibili, che è stato studiato e formalizzato in un testo che si può leggere per approfondire i fondamenti teorico-pratici che lo hanno ispirato. Il libro è: BIEMMI ENZO e coll., *Compagni di viaggio. Laboratori di formazione per animatori, catechisti di adulti e operatori pastorali*, EDB 2003.

Un ulteriore approfondimento si può trovare anche in GIANFRANCO BARBIERI, *Alla scuola della Parola*, Elledici 2001, che riporta una metodologia in parte diversa, ma contiene utili suggerimenti su come gestire un CdA.

In conclusione ricordiamo che il Settore Apostolato Biblico dell'Ufficio catechistico diocesano è disponibile per incontri di introduzione alla Sacra Scrittura, di formazione per animatori biblici, di *Lectio Divina* o altre iniziative che facciano sì che "la parola di Dio si diffonda e sia ben accolta" (2Ts 3,1). Se qualcuno lo desidera può mettersi in contatto con l'Ufficio catechistico.

IL SOGNO E LA LOTTA

(Gn 27-32)

Fuggiva, ... lontano dal fratello Esaù, che voleva ucciderlo, per un'infrazione, concordata insieme anni prima, sulla legge della primogenitura, ... lontano dal padre Isacco, che egli aveva ingannato con determinazione "illuminata" della madre Rebecca, ... lontano da Bersabea, sua terra, fecondata dal pozzo dei padri, ... lontano da se stesso.

Giacobbe, l'ultimo grande patriarca, padre dei dodici figli, padri a loro volta delle dodici tribù d'Israele, ... fuggiva, ignaro che Dio era con lui, che lo guidava e lo attendeva nella terra di nessuno "dove passò la notte" (Gn 28,11), proprio per farlo incontrare con se stesso nell'esperienza dell'amore e del lavoro, nella casa dello zio Labano, e per fargli conoscere la propria identità e la propria vocazione passando dal "sogno" iniziale alla "lotta" finale con Dio stesso: "Non ti chiamerai più Giacobbe, ma Israele" (Gn 32,29).

La storia della salvezza è anzitutto un essere guidati molto prima di averne coscienza.

Il "sogno" è l'inizio di una rivelazione in cui la coscienza incomincia a emergere; ossia emerge quanto sta avvenendo nella storia.

Il "sogno" rivela che siamo guidati e, quindi, consente di contribuire consapevolmente alla storia.

UN'ICONA ADATTA A QUESTO TEMPO LITURGICO

La Quaresima è il tempo liturgico, tempo della vita secondo lo Spirito, in cui, anno dopo anno, si passa dal sogno alla concretezza, dall'accoglienza dell'Amore conosciuto alla risposta, sempre più convinta e pura, all'Amore ricevuto, dal-

la Fede comunitaria celebrata alla Fede personale vissuta nel quotidiano.

La storia di Giacobbe contemplata nell'icona può aiutarci nel percorso che la Chiesa ci propone e che i Centri di Ascolto sostengono nel Tempo quaresimale.

Nelle prime due domeniche dell'Anno B, la liturgia prevede due pagine dal vangelo secondo Marco fondamentali nella vita di Gesù e per noi: Il deserto e le tentazioni (Mc 1,12-15), prima domenica; La Trasfigurazione (Mc 9,2-10), seconda domenica. I vangeli delle tre domeniche successive, in crescendo, ci introducono nel pieno della grande lotta che Gesù ha dovuto affrontare fino all'"ORA" suprema: terza domenica, Lo zelo per la casa di Dio (Gv 2,13-25); quarta domenica, Il dialogo con Nicodemo (Gv 3,14-21); quinta domenica, La parabola del chicco di grano (Gv 12,20-33).

Tutto porta a considerare in modo non marginale il tema della lotta (Rm 13,11-14) come dimensione costitutiva della vita del Salvatore Cristo Gesù e di accettare di essere suo discepolo. Stare dalla parte di Dio che è la luce e la vita (Gv 3,16; 5,26; 6,33; 6,47; 7,37-39; 12,24-25) significa lottare, non solo per resistere alla violenza e alle persecuzioni del mondo, che sono apparenza, ma contro il principe di questo mondo, contro il peccato, male più radicale e oscuro. Bisogna lottare contro se stessi per permettere a Dio di operare in noi per il bene di tutti (Rm 8,5-11; 7,14-24; 13,11-14).

Lottare, come Giacobbe, per passare dal "sogno" all'"incontro diretto", dal dono della fede alla sua accoglienza consapevole e convinta.

Il mondo, per aprirsi a Dio, ha bisogno di alleati di Dio, desti e vigilanti, consapevoli e gioiosi della dignità e del destino di ogni uomo e di tutta l'umanità.

C'è un uomo nuovo, trasfigurato, che deve sbocciare e maturare in ogni persona umana! Per questo la lotta è in un

campo di battaglia, con armi e di fronte a spettatori particolari (Ef 6,10-17; Eb 12,1-4.22-24).

La vocazione cristiana è chiamata a contribuire consapevolmente alla storia degli uomini perché sia sempre più aperta alla storia della salvezza. Questo ci rende attivi e ci apre alla lotta (non all'aggressività ma alla progettualità). Non c'è più solo la lotta "per vivere" ma la lotta per scoprire il "senso del vivere": come dicevamo, una lotta che va al profondo dell'uomo che incontra la propria origine (per questo è una lotta con Dio).

Giacobbe fuggiva da Esaù, da legami tribali, da relazioni di "carne e sangue" tutte da redimere, anche se necessarie allo sviluppo dell'uomo.

Per questo Dio lo porta ancora dentro la carne, nel clan dello zio Labano dove tutti, zio e cugini, volevano sfruttare la sua operosità, intelligenza e astuzia. Guidato dal Signore, attraverso la fatica dei quattordici anni di lavoro tra le greggi e le attività dello zio e nella ancor più delicata composizione dei complessi rapporti con le due mogli e le rispettive schiave, ancora legate agli idoli della religione paterna, imparerà e si preparerà al momento decisivo della sua vita, la lotta diretta con Dio per essere idoneo a guidare autorevolmente il popolo eletto e avere la forza di affrontare con umiltà l'ira del fratello Esaù.

LETTURA DELL'ICONA

L'icona che viene proposta in questo percorso è la riproduzione di un'icona moderna, scritta nel 1988 da Gheorghij N.Nicola Kopòli, monaco al Monte Athos, isola monastica nella Grecia ortodossa.

Il nome dell'icona è LA SCALA DI GIACOBBE. In realtà è molto più completa perché, secondo lo stile iconografico, unisce due momenti che racchiudono l'esperienza giovanile del terzo e ultimo patriarca del popolo di Dio: il primo in-

contro diretto, NEL SOGNO, col mistero di Dio (Gn 28,10-22) fino alla LOTTA con l'uomo misterioso, l'angelo di Dio, Dio stesso (Gn 32,25-31), prima di attraversare il fiume Iabbok.

I. IL SOGNO (prima esperienza diretta con la voce del Dio vivente).

"Io sono il Signore, il Dio di Abramo, tuo padre, e il Dio di Isacco". (Gn 28,13)

È significativo che Dio ponga Giacobbe in rapporto diretto con la paternità di Abramo. Poi citerà anche il padre Isacco, suo padre nella carne, senza però definirlo come tale. La paternità cui si riferisce Dio è quella che sta alle origini della Fede.

Incontrare le proprie origini è incontrare un Volto che ci guarda quando dormiamo (il sogno) e quando siamo svegli (la lotta).

È il Volto generante alla vita, è la Madre e il Padre: non l'ultimo padre della catena generazionale, ma il primo padre (Abramo) diventa il simbolo dell'origine. Di conseguenza siamo tutti figli, ossia nell'ordine del limite che è tipico dell'essere generati.

Dunque una fede che corre attraverso le continue ondate delle generazioni carnali, spesso segnate dalla fragilità e dal peccato, la cui purezza è garantita dalla santità e dalla fedeltà di Dio (Mt 3,9).

Per sua iniziativa libera e gratuita Dio ha cercato in Abramo alleanza con tutta l'umanità che, in Gesù, troverà la sua pienezza e sugello (Gv 8,31-59).

La fede ricevuta nel Battesimo ci arriva tramite la Chiesa, Comunità madre, dal Fonte della rinascita, come da un "sogno"; e cresce con la preghiera liturgica e personale (la scala della visione) fino all'incontro "a corpo a corpo" con Dio.

II. LA LOTTA (Gn 32,25-31)

All'inizio del capitolo 32, fatta pace con lo zio Labano, che lo aveva inseguito minaccioso, "Mentre Giacobbe andava per la sua strada, gli si fecero incontro gli angeli di Dio" (Gn 32,2).

Ancora gli angeli, come nel sogno a Betel (Gn 28,12).

Lì, sognando la scala, udì la voce di Dio, Qui, a Macanaim (Gn 32,3), gli angeli anticipano l'incontro con l'uomo misterioso con cui Giacobbe dovrà lottare per tutta la notte e che, alla fine, si rivelerà come l'angelo di Dio, Dio stesso (Gn 32,29), tanto che a quest'ultimo luogo Giacobbe darà il nome di "Penuel" che significa: "Ho visto Dio faccia a faccia, eppure la mia vita è rimasta salva" (Gn 32,31).

Preghiera e Lotta con Dio sono la via percorsa da tutti gli amici di Dio, dallo stesso Signore Gesù, per addestrarci alla battaglia del divenire persone secondo il suo Progetto (cfr. Ps 144,1).

"Non avete ancora resistito fino al sangue" (Eb 12,4)!

III. L'INVISIBILE

Il racconto del Genesi parla di una scala che legava il cielo alla terra, il mondo visibile e l'invisibile.

L'icona mostra nella sfera divina la Madre-di-Dio, figura della Madre Chiesa, secondo quanto rivelerà l'ultimo libro della Bibbia, l'Apocalisse.

Il cristiano che prega e lotta (Ora et labora), sa di non essere mai solo e vive alla presenza dei cittadini del cielo. Egli è membro di una comunità dove, nonostante i suoi peccati, non cessa mai la comunione: chiesa di santi, di anime purganti, di persone nella "valle di lacrime", comunque sempre chiesa santa e vittoriosa sul male col suo Capo, Cristo Risorto, vincitore del peccato e della morte. È il cammino della Pasqua.

Buona Quaresima.

ECCO, IO STABILISCO LA MIA ALLEANZA CON VOI

(Gen 9,9a)

La prima lettura di oggi è la conclusione del grande racconto del diluvio universale (Gen 6,5-9,17). Forse nell'immaginario collettivo è un simbolo di distruzione e di morte, ma leggendo con attenzione il testo biblico ci accorgiamo che in realtà è un messaggio di salvezza. La storia raccontata in questi versetti ci fa conoscere infatti il volto di un Dio che è misericordia: la sua alleanza (cioè la possibilità di vivere in comunione con Lui) è un dono, gratuito, per tutti.

L'incontro si richiama ai primordiali della storia della salvezza e vuole condurre i partecipanti a leggere l'azione di Dio come bontà misericordiosa anche nelle circostanze più difficili e avverse. Dove c'è sofferenza c'è sempre anche il volto di Dio che sostiene e incoraggia.

Note tecniche e materiale da preparare

Ci prepariamo a questo inizio di Quaresima disponendoci all'accoglienza cordiale di ciascuno, favorendo la reciproca conoscenza e benevolenza. Disporremo sul tavolo alcuni segni che aiutino a creare un clima di raccoglimento e di preghiera e che ci accompagneranno nel cammino: l'icona di Cristo-Luce, un cero, una piantina o dei fiori molto semplici per evidenziare la partecipazione del creato alla purificazione-redenzione operata dal diluvio e completata poi dal Cristo

A. Prepariamo il nostro cuore all'ascolto della Parola

Questo inno liturgico quaresimale ci aiuta ad entrare nello spirito di coloro che nella prova e nel peccato cercano aiuto nel Signore e si lasciano salvare

Salva la tua creatura, Signore,

l'uomo che porta l'immagine tua:
che non rovini per sempre nel male
chi hai redento col sangue di morte.

Uomini schiavi, oppressi, malati,
uomini senza nessuna speranza:
turbe di Lazzari intorno ai palazzi,
morenti a turbe in mezzo ai deserti!

Ed altri uomini rapaci ed empi,
tutti in peccato, sedotti e perduti,
e leggi ingiuste, torture, violenze,
e sempre il giusto che paga e muore.

Quanti confessano il santo tuo Nome
converti e siano tutti fratelli:
fa della Chiesa un paese di liberi,
una splendente città di salvati.

Nostra speranza è Cristo che muore,
muore e risorge a causa dell'uomo:
il vero dono d'amore del Padre
e dello Spirito santo la gloria.

Davide Maria Turoldo

B. Leggiamo e ascoltiamo la Parola: Gen 9,8-15

⁸ Dio disse a Noè e ai suoi figli con lui: ⁹ «Quanto a me, ecco io stabilisco la mia alleanza con voi e con i vostri discendenti dopo di voi, ¹⁰ con ogni essere vivente che è con voi, uccelli, bestiame e animali selvatici, con tutti gli animali che sono usciti dall'arca, con tutti gli animali della terra. ¹¹ Io stabilisco la mia alleanza con voi: non sarà più distrutta alcuna carne dalle acque del diluvio, né il diluvio devasterà più la terra».

¹² Dio disse: «Questo è il segno dell'alleanza, che io pongo tra me e voi e ogni essere vivente che è con voi, per tutte le generazioni futu-

re. ¹³ Pongo il mio arco sulle nubi, perché sia il segno dell'alleanza tra me e la terra. ¹⁴ Quando ammasserò le nubi sulla terra e apparirà l'arco sulle nubi, ¹⁵ ricorderò la mia alleanza che è tra me e voi e ogni essere che vive in ogni carne, e non ci saranno più le acque per il diluvio, per distruggere ogni carne».

C. Per entrare in argomento

I partecipanti sono invitati a rispondere ad una delle seguenti domande con le risposte più immediate e spontanee che sorgono in loro dalla lettura del testo biblico.

- Cosa provo quando vedo l'arcobaleno? Riconosco in esso il segno di una pace col creato e con l'uomo voluta da Dio? In che cosa mi riguarda?
- Quale volto di Dio ci manifesta questo racconto?

D. Approfondiamo il senso del testo per far emergere la Parola di Dio

L'animatore rilegge il brano e ne presenta un commento, servendosi di questo materiale o di un altro sussidio biblico.

«Il racconto del diluvio appartiene a quei grandi testi biblici conosciuti più per le immagini suggestive e terribili in essi contenute che non per il fatto di averli realmente letti e meditati di persona». Così Luca Mazzinghi introduce un suo articolo sul racconto del diluvio, che si può leggere nella rivista "Parole di vita", al fascicolo 5 del 2007, pagine 13-26 (interessante anche l'articolo successivo, pagine 27-34, che è una riflessione più generale). Noi in questa prima domenica di Quaresima siamo invitati proprio a leggere, comprendere e meditare una parte del racconto sul diluvio; accogliamo dunque il suggerimento di Mazzinghi e, per non fermarci a suggestioni e ricordi vaghi, cerchiamo anzitutto di capire il significato del testo biblico. Siccome però la prima lettura di questa domenica contiene solo l'ultima parte del racconto (la conclusione), per comprenderla meglio

sarà prima necessario dare un'occhiata all'insieme del testo che narra il diluvio (Gen 6,5-9,17); meglio ancora se inquadrriamo il nostro brano nell'insieme di Genesi 1-11, i primi capitoli della Bibbia. Fatto questo, passeremo a leggere più attentamente i versetti di oggi.

Di nuovo come all'inizio

Cominciamo dunque dall'inizio, da quando «In principio Dio creò il cielo e la terra...» (Gen 1,1). Il capitolo primo della Genesi canta la creazione del mondo e dell'uomo, come da progetto di Dio; i capitoli secondo e terzo raccontano un'altra volta la creazione, introducendo però un aspetto nuovo da non sottovalutare: la libertà! Dio crea gli uomini liberi. Purtroppo tale libertà viene usata male, contro Dio (cap. 3: Adamo, Eva e il serpente) e contro il fratello (cap. 4: Caino e Abele). Con l'omicidio di Abele, l'umanità tocca subito il fondo. Ma non è la fine: Dio apre comunque uno spiraglio di speranza per il futuro, quando «Adamo di nuovo conobbe sua moglie, che partorì un figlio e lo chiamò Set. "Perché – disse – Dio mi ha concesso un'altra discendenza al posto di Abele, poiché Caino l'ha ucciso"» (Gen 4,25). Al peccato dell'uomo Dio dunque risponde offrendo una nuova possibilità.

La storia però si ripete, e anche la nuova umanità discendente di Set non è migliore di quella precedente. La violenza infatti si fa strada e dilaga, la situazione peggiora fino ad uno dei versetti più drammatici di tutta la Bibbia: «Il Signore vide che la malvagità degli uomini era grande sulla terra e che ogni intimo intento del loro cuore non era altro che male, sempre. E il Signore si pentì di aver fatto l'uomo sulla terra e se ne addolorò in cuor suo» (Gen 6,5-6). Tristissimo! All'inizio, dopo aver creato l'uomo, «Dio vide quanto aveva fatto, ed ecco, era cosa molto buona» (Gen 1,31); ora guarda la sua creatura e si pente di averla creata... Ma anche questa volta, nonostante tutto, Dio risponde al peccato dell'uomo offrendo una nuova possibilità. È per questo infatti che manda il diluvio sulla terra: per distruggere tutta la violenza che ne sta rendendo impossibile la vita; è lo stesso Dio che lo rivela, confidandosi con Noè: «È venuta per me la fine di

ogni uomo, perché la terra, per causa loro, è piena di violenza» (Gen 6,13). Gli uomini volontariamente fanno il male (il testo biblico dice che «ogni intimo intento del loro cuore non era altro che male, sempre») e Dio decide di ricominciare tutto da capo. Manda infatti il diluvio e così tutto ritorna com'era in principio, prima che Dio dividesse le acque che sono sopra il firmamento da quelle che stanno sotto, prima che separasse le acque dall'asciutto.

Tutto come in principio: si ricomincia con Noè quello che con Adamo è andato a finire male. È importante notare che Noè viene risparmiato dal diluvio: Dio non distrugge tutto quello che ha creato, a cacciarlo, ma toglie tutto il male che c'è in esso (purtroppo la violenza era così diffusa che il diluvio è universale: «Ogni uomo aveva perversito la sua condotta sulla terra», dice Gen 6,12). La Genesi è chiara: non si tratta di una ripicca da parte di Dio, ma di una purificazione.

«Noè era uomo giusto e integro tra i suoi contemporanei e camminava con Dio» (6,9); per questo Dio decide di sterminare tutti, fuorché Noè – e con lui ricominciare da capo. Che si tratti proprio di un ritorno all'inizio, o meglio di una “nuova creazione”, lo si capisce anche leggendo i primi versetti del cap. 9. C'è scritto che finito il diluvio «Dio benedisse Noè e i suoi figli e disse loro: “Siate fecondi e moltiplicatevi e riempite la terra”» (9,1); non è difficile notare la perfetta corrispondenza con l'invito rivolto all'uomo, maschio e femmina, all'inizio della creazione: «Dio li benedisse e disse loro: “Siate fecondi e moltiplicatevi e riempite la terra”» (1,28). Dopo il diluvio, dunque, una nuova creazione; Dio non ha buttato via, ha semplicemente ricominciato da capo.

La storia però si ripete (per la terza volta! Ma forse sarà sempre così...). Anche i discendenti di Noè non sono migliori degli altri uomini; non troviamo a proposito tante descrizioni della malvagità-violenza degli uomini, ma solo una riflessione di Dio, subito dopo il diluvio: «ogni intento del cuore umano è incline al male fin dall'adolescenza» (8,21). Non c'è niente da fare, sembra dire Dio; ma non fermiamoci troppo su questo versetto, perché dovremo riprenderlo tra poco, approfondendo il testo di oggi.

Dio cambia strategia

Abbiamo dedicato tanto tempo a ricostruire il contesto in cui il nostro testo si situa perché molto del suo significato dipende proprio dall'insieme del racconto sul diluvio, di cui è la conclusione. In sé non è un brano difficile; è così ripetitivo che non si può ignorare il tema di fondo: dopo il diluvio, Dio ha stabilito un'alleanza (prima parte: vv. 8-11); segno di questa alleanza sarà l'arcobaleno (seconda parte: vv. 12-15; volendo, si può continuare a leggere fino al v. 17 e così il discorso è completo).

Nei primi quattro versetti (Gen 9,8-11) viene ripetuta due volte una frase, che è una proclamazione solenne fatta da Dio: «Io stabilisco la mia alleanza con voi» (vv. 9 e 11). È questa la seconda volta in tutta la Bibbia che ritorna la parola “alleanza”; la prima occasione era stata quando Dio aveva esposto a Noè il suo piano, promettendo quello che ora si accinge a fare (cf. 6,18). L'alleanza di Dio con Noè è dunque la prima della Bibbia; non sarà l'ultima: la parola “alleanza” ritorna quasi trecento volte nella Bibbia ebraica, più di trecento nella Bibbia greca (aggiungendo dunque il Nuovo Testamento).

Ma oltre alla quantità, conta la qualità: il concetto di “alleanza” attraversa ogni libro della Bibbia, dal primo all'ultimo. “Alleanza” infatti vuol dire “patto”; e tutta la Bibbia racconta-testimonia il patto che unisce Dio e il popolo di Israele: Dio non è un dio qualsiasi, ma “il Dio di Abramo, Isacco, Giacobbe”, “il nostro Dio”; Israele non è un popolo qualsiasi, ma “il popolo di Dio”. Alleanza vuol dire patto, reciproco riconoscimento, decisione condivisa di costruire insieme la storia.

Dell'alleanza con Dio, questo nostro brano sottolinea due aspetti, visibili proprio nelle due occasioni in cui viene ripetuta la frase «Io stabilisco la mia alleanza con voi...». Il primo aspetto è sottolineato ai vv. 9-10, quando viene specificato meglio con chi Dio stringe l'alleanza: «con voi e con i vostri discendenti dopo di voi, con ogni essere vivente che è con voi, uccelli, bestiame e animali selvatici, con tutti gli animali che sono usciti dall'arca, con tutti gli animali della terra». Non si tratta dunque di un legame esclusivo tra Dio e Noè; piuttosto siamo di fronte ad un patto che coinvolge il mondo intero:

«tra me e la terra», dirà Dio al v. 13. Sono parole chiarissime, che serviranno sempre da pungolo per il popolo eletto e per la Chiesa, un invito a non chiudersi mai in sé: nessuna azione di Dio è solo per pochi, perché nel suo progetto originario e immutato nei secoli c'è il desiderio di ricondurre tutti e tutto a Sé. La sua alleanza è con il mondo, universale ed eterna.

Il secondo aspetto dell'alleanza qui stipulata viene sottolineato al v. 11. In che cosa consiste questo patto tra Dio e il mondo? «Non sarà più distrutta alcuna carne dalle acque del diluvio, né il diluvio devasterà più la terra». Detto in modo astratto: è un patto unilaterale; detto concretamente: Dio promette soltanto, senza chiedere nulla in cambio all'umanità.

Approfondiamo questa riflessione alla luce del percorso che abbiamo visto prima, a partire da Gen 1: dopo ogni peccato, Dio offre all'umanità una nuova possibilità; ma ad ogni nuova offerta, prima o poi, segue un nuovo peccato e la violenza dilaga sempre più. Dio prova in ogni modo a cambiare l'uomo, a riportarlo a quella bontà che era nel suo progetto originario; l'estremo tentativo è quello del diluvio: eliminare alla radice il male, distruggendo ogni essere malvagio. Ma non c'è nulla da fare, anche questo tentativo fallisce. Se prima del diluvio Dio aveva visto che «la malvagità degli uomini era grande sulla terra e che ogni intimo intento del loro cuore non era altro che male, sempre» (6,5), dopo il diluvio deve constatare che la situazione non è cambiata: «ogni intento del cuore umano è incline al male fin dall'adolescenza» (8,21), cioè da quando è consapevole delle proprie azioni.

Il diluvio non è servito, e allora Dio cambia strategia. Vale la pena leggere nell'insieme 8,21-22, perché esprime bene il modo di ragionare di Dio: «Non maledirò più il suolo a causa dell'uomo, perché ogni intento del cuore umano è incline al male fin dall'adolescenza; né colpirò più ogni essere vivente come ho fatto». Dio guarda l'uomo, lo vede fragile, ma decide di non distruggerlo; decide di rimanere con lui lo stesso; decide di fare con lui un'alleanza, un patto: sarò sempre con te, il tuo Dio. Come dice per bocca del profeta Osea: «Non darò sfogo all'ardore della mia ira, non tornerò a distruggere

Efraim, perché sono Dio e non uomo; sono il Santo in mezzo a te e non verrò da te nella mia ira» (Os 11,9).

Come un promemoria

Questo aspetto di unilateralità (o forse è più semplice dire: di gratuità) è visibile anche nella seconda parte del brano (Gen 9,12-15), quando Dio pone l'arcobaleno come segno dell'alleanza appena stabilita. Nella letteratura antica, anche al di fuori della Bibbia, l'arcobaleno può avere più di un significato; comunque indica sempre qualcosa di positivo: un segnale concreto che la tempesta è finita, un ponte tra il cielo e la terra, l'arco da guerra che Dio ha deciso di non usare più per lanciare le sue frecce contro l'umanità (le calamità) – per questo lo ha riposto sul firmamento del cielo, come simbolo di non belligeranza. Comunque interpretiamo l'arcobaleno, è di nuovo qualcosa che dipende solo da Dio! Il simbolo dell'alleanza appena stipulata non è un qualcosa che l'uomo possa costruire con le sue mani; è un dono che riceve da Dio.

Di più: il nostro testo ci dice che è un segno non solo di Dio, ma anche per Dio! «Quando ammasserò le nubi sulla terra e apparirà l'arco sulle nubi, ricorderò la mia alleanza che è tra me e voi e ogni essere che vive in ogni carne, e non ci saranno più le acque per il diluvio, per distruggere ogni carne» (vv. 14-15). L'arcobaleno è un promemoria per Dio! Ogni volta che la malvagità sulla terra raggiungerà limiti inaccettabili, ogni volta che la distruzione sembrerà l'unica via per purificare il mondo, Dio guarderà all'arcobaleno e ricorderà: mai più il diluvio, l'ho promesso.

Un dono gratuito per tutti

Alla luce di tutto quello che abbiamo visto finora, possiamo dire che il racconto del diluvio – e in particolare i versetti che abbiamo approfondito – è alla fine un messaggio di salvezza; la storia raccontata in questi versetti ci fa conoscere il volto di un Dio che è misericordia: la

sua alleanza (cioè: la possibilità di vivere in comunione con Lui) è un dono, gratuito, per tutti.

Quando ascoltiamo le prime parole pronunciate da Gesù, nel Vangelo secondo Marco che oggi accompagna la lettura della Genesi, ci accorgiamo che sono in questa stessa lunghezza d'onda. Gesù dice infatti: «Il tempo è compiuto e il regno di Dio è vicino» (Mc 1,15); in quegli anni era grande la domanda: quando Dio si ricorderà di noi? Quando ci darà ancora pace da tutti i nostri nemici? Quando verrà e toglierà il peccato del suo popolo? La risposta di Gesù è chiara: ora! Il tempo è compiuto: non c'è più da attendere; Dio non è più lontano, ma vicino, presente.

Come dice la Dei Verbum (n. 4), Gesù «con tutta la sua presenza e con la manifestazione di sé, con le parole e con le opere, con i segni e con i miracoli, e specialmente con la sua morte e la gloriosa risurrezione di tra i morti, e infine con l'invio dello Spirito di verità, compie e completa la rivelazione e la corrobora con la testimonianza divina, che cioè Dio è con noi per liberarci dalle tenebre del peccato e della morte e risuscitarci per la vita eterna». «Chi ha visto me ha visto il Padre», ha detto Gesù (Gv 14,9); precisamente, quel volto di Dio che già il racconto del diluvio aveva tratteggiato con chiarezza.

E. Applichiamo il senso della Parola di Dio alla nostra vita

Dopo qualche momento di silenzio per interiorizzare quanto ascoltato l'animatore invita i presenti a confrontarsi, cercando di vedere come in Gesù il tempo ha raggiunto la sua pienezza: è questo il tempo opportuno per accogliere il regno di Dio.

È Gesù la presenza continua ed efficace della misericordia divina e l'alleanza definitiva di Dio con l'uomo e col creato.

È Gesù la pace vera stipulata tra il cielo e la terra, perché con la sua morte e la sua risurrezione e col dono del suo Spirito porta il creato e tutti gli uomini fuori dal male e dalla morte.

- Quali sono le situazioni concrete in cui posso fare qualcosa per costruire attorno a me un mondo ove ci siano più giustizia

e più pace?

F. Preghiamo con il Salmo 25(24)

Il Salmo 25(24) è una lunga invocazione di aiuto, una preghiera pronunciata da qualcuno che è in pericolo e sa di poter contare sull'aiuto di Dio.

È specialmente nella seconda strofa che viene ripreso il tema della prima lettura, quando la preghiera si fa invito rivolto a Dio affinché si ricordi della sua misericordia e del suo amore che è per sempre. Così si era risolto il diluvio, con Dio che aveva promesso: quando vedrò l'arco sulle nubi mi ricorderò; sfruttando la promessa, l'orante dice "Ricordati, Signore".

R. Ricordati, Signore

Fammi conoscere, Signore, le tue vie,
insegnami i tuoi sentieri.
Guidami nella tua fedeltà e istruiscimi,
perché sei tu il Dio della mia salvezza.

R. Ricordati, Signore

Ricordati, Signore, della tua misericordia
e del tuo amore, che è da sempre.
Ricordati di me nella tua misericordia,
per la tua bontà, Signore.

R. Ricordati, Signore

Buono e retto è il Signore,
indica ai peccatori la via giusta;
guida i poveri secondo giustizia,
insegna ai poveri la sua via.

R. Ricordati, Signore

CONVERTITEVI E CREDETE NEL VANGELO

(Mc 1,15b)

Impegno personale

Da questa settimana potrei provare a porre maggiore attenzione agli avvenimenti che mi circondano, quelli del mio paese e quelli del mondo, per offrire al Signore le situazioni di sofferenza e di gioia e amore, pregando che intervenga per portare più giustizia e più pace e donare a tutti la sua benedizione.

L'episodio delle tentazioni è un primo passo nel cammino della Quaresima: ci invita a credere che Gesù è il Salvatore eppure viene tentato da satana, che la sua vittoria sul male passa anche attraverso la tentazione subita. Così è per la Chiesa, che non vive fuori dal mondo, protetta da ogni pericolo e tentazione; non ricerca una perfezione in-naturale, ma la comunione con il suo Signore, tentato e vittorioso sul male. Questo è il buon annuncio da portare.

*L'incontro mira a far entrare i partecipanti del Centro di Ascolto nello spirito della Quaresima: ascolto dell'annuncio del Vangelo che domanda presa di coscienza della propria situazione di vita; "scongelo" delle precomprensioni e pregiudizi; "conversione", cioè cambiamento di prospettiva e adesione al progetto di vita nuova offerto dalla Parola del Signore. In particolare l'attenzione viene posta sulle **tentazioni** come occasioni che domandano e stimolano una revisione della propria esistenza.*

È il primo passo "pasquale" verso la vita piena della Risurrezione.

Note tecniche e materiale da preparare

È il primo incontro. L'animatore abbia cura di attuare alcune condizioni essenziali per un buon svolgimento dell'esperienza: un clima di accoglienza e di cordialità che metta a proprio agio i vecchi e nuovi partecipanti; un ambiente preparato; il foglio dell'incontro per ciascuna persona.

Come segni si possono disporre al centro del tavolo la Bibbia aperta sul brano, un cero acceso, un Crocifisso (bello quello di S. Damiano con il Cristo vivo e glorioso!) oppure una icona del volto di Gesù.

A. Prepariamo il nostro cuore all'ascolto della Parola

Recitiamo insieme questa preghiera che ci presenta il desiderio-bisogno del credente di scoprire ed incontrare lo sguardo, il volto di Gesù.

Ti cerco, Gesù Figlio di Dio e Figlio dell'Uomo.
Ho bisogno d'incontrarti,
di scoprire il tuo sguardo rivolto a me,
le tue parole dette a me, per me.
E se ti incontro così ho una sola cosa da chiederti:
trattami così, come la Maddalena,
come la Samaritana o Zaccheo il pubblicano.
Non sono troppo difficili da capire le pagine del Vangelo,
quando mi trovo così davanti a te,
protagonista di un rapporto a due.
La mia riflessione diventa, allora, preghiera,
colloquio, intimità,
e quello che tu chiedi a me non lo sentirò più come un peso.
Gesù, cosa vuoi da me?
Mi chiedi di somigliarti,
ma dammi il coraggio di venirti dietro,
per amore, per rispondere con l'amore al tuo Amore.
Non mi interessa il resto,
mi interessi tu, la tua persona,
il tuo volto, il tuo sguardo, il tuo cuore.

Anastasio Balestrero

B. Leggiamo e ascoltiamo la Parola: Mc 1,12-15

¹² E subito lo Spirito lo sospinse nel deserto ¹³ e nel deserto rimase quaranta giorni, tentato da Satana. Stava con le bestie selvatiche e gli angeli lo servivano.

¹⁴ Dopo che Giovanni fu arrestato, Gesù andò nella Galilea, proclamando il vangelo di Dio, ¹⁵ e diceva: «Il tempo è compiuto e il regno di Dio è vicino; convertitevi e credete nel Vangelo».

C. Per entrare in argomento

“Deserto” e “tentazione” sono l'esperienza di Gesù che ci viene presentata all'inizio della Quaresima.

Richiamano una situazione di silenzio e di sguardo rivolto a se stessi, di verifica e di scelta; il bisogno di essenzialità e di autenticità; la scoperta di ciò che vale davvero per la nostra vita.

Oggi non è facile trovare occasioni simili, oppure, se anche ci sono, spesso non ce ne accorgiamo o non le valorizziamo.

- Proviamo insieme a “dare un nome”, a indicare quali sono le occasioni, le circostanze della vita nelle quali siamo “costretti” a ripensare alle nostre scelte, a ciò che abbiamo fatto e sarebbe giusto fare, a cambiamenti di comportamento non più rinunciabili.

Dopo aver ascoltato alcune indicazioni dei partecipanti, l'animatore può chiedere:

- La Quaresima che stiamo iniziando può diventare “tempo opportuno” per guardare dentro alla nostra vita e verificare le nostre decisioni, magari attuare le opportune “conversioni” di marcia?

D. Approfondiamo il senso del testo per far emergere la Parola di Dio

L'animatore dona un approfondimento del testo attraverso alcune chiavi di lettura servendosi dell'esegesi presentata nel sussidio oppure usando altri testi.

Il Vangelo secondo Marco, che ci sta accompagnando in quest'anno liturgico, è senza dubbio il più breve dei quattro Vangeli. Anzitutto perché riporta un numero minore di fatti e discorsi di Gesù, rispetto agli altri; e poi perché molto spesso dà una versione stringata degli avvenimenti, senza diffondersi in troppi particolari. Il brano di oggi è

un esempio chiarissimo dello stile di Marco, a cui basta una riga per raccontare le tentazioni di Gesù: «E nel deserto rimase quaranta giorni, tentato da Satana» (Mc 1,13). Cos'è successo in questi quaranta giorni? Quali insidie ha ordito il tentatore? E Gesù come si è difeso? Sia Matteo che Luca rispondono a queste domande, Marco no. Rispettiamone la scelta e lasciamoci accompagnare dalla sua narrazione, sobria ma molto intensa.

La tentazione del figlio di Dio

Il racconto di Marco inizia con un avverbio, “subito”: «E subito lo Spirito lo sospinse nel deserto...»; purtroppo chi ha preparato il Lezionario per la Messa ha preferito sostituire quest'inizio con un'espressione generica: «In quel tempo lo Spirito lo sospinse nel deserto...». Ma per Marco la cronologia non è secondaria: vuole che sappiamo bene che le tentazioni di Gesù avvengono subito dopo che Egli è stato battezzato nel Giordano da Giovanni (Mc 1,9-11). Anzi: è lo stesso Spirito di Dio che prima scende su di Lui come colomba (v. 11) e «subito dopo lo sospinse nel deserto» (v. 12). C'è dunque un legame tra il Battesimo e le Tentazioni, tra il Giordano in cui Gesù viene riconosciuto come Figlio di Dio e il deserto in cui è tentato da Satana; come a dire che l'essere Figlio non rende esente dalla tentazione. Si tratta però di capire che cos'è la tentazione.

Dal libro dell'Esodo

L'evangelista Marco non è così esplicito come Matteo e Luca, che riportano un dialogo tra Gesù e il diavolo; però semina nel suo racconto una serie di indizi interessanti, accende per noi due luci dall'Antico Testamento, ad illuminare lo sfondo del suo racconto molto essenziale.

La prima luce proviene dall'esperienza dell'esodo, dagli anni che Israele ha passato nel deserto tra l'Egitto e la Terra Promessa. È scritto infatti che «lo Spirito sospinse Gesù nel deserto ed egli vi rimase

quaranta giorni, tentato da Satana» (vv. 12-13); in questa frase almeno tre elementi richiamano la storia di Israele.

Anzitutto il numero quaranta; in sé non ha significati simbolici (tipo il sette o il tre), semplicemente crea una somiglianza con i quarant'anni di Israele nel deserto; possiamo leggere per esempio Nm 32,13: «l'ira del Signore si accese contro Israele; lo fece errare nel deserto per quarant'anni». Più forte il legame dovuto al luogo, il deserto; parlare di Gesù nel deserto può sembrare una forzatura, perché in Israele non c'è nulla che assomigli alle dune del Sahara. Ogni pellegrino che sia stato in Terra Santa ricorda però che dopo le ultime case di Gerusalemme, o qualche centinaio di metri al di là del Giordano, verso Est, cominciano le brulle colline della Giudea; è un deserto roccioso, in cui da maggio a settembre non c'è un filo d'erba che non sia secco.

Ma più di tutto a creare legame tra l'esperienza di Gesù e quella di Israele è un terzo elemento: il fatto di essere sottoposto ad una prova/tentazione; leggiamo infatti nel libro del Deuteronomio: «Ricordati di tutto il cammino che il Signore, tuo Dio, ti ha fatto percorrere in questi quarant'anni nel deserto, per umiliarti e metterti alla prova, per sapere quello che avevi nel cuore, se tu avresti osservato o no i suoi comandi» (Da 8,2).

Quest'ultima citazione è molto importante per capire il significato del verbo greco che in italiano viene tradotto talvolta con “mettere alla prova” e talvolta con “tentare” (da cui rispettivamente i sostantivi “prova” e “tentazione”). Il popolo di Israele passa nel deserto una serie di vicissitudini, difficoltà più o meno grandi, momenti di tensione e di smarrimento; ripensandoci, Mosè dice al popolo: non è stato a caso questo vostro peregrinare, ma è stato Dio che ha voluto vedere se vi fidate veramente di Lui, se anche nella difficoltà rimanete con Lui. Perché, si sa, finché va tutto bene è facile dire “Il Signore è il nostro Dio”, ma quando sorgono le difficoltà... Annotava nel suo diario C.S. Lewis (il celebre autore delle Cronache di Narnia e delle Lettere di Berlicche): «Prendiamo una corda: è facile dire che la credi sana e robusta finché la usi per legare un baule. Ma immagina di doverci restare appeso sopra un precipizio... Solo un rischio vero mette alla prova la realtà di una convinzione». Per Israele la tentazione nel

deserto è il momento della verità: è Dio che lo mette alla prova per sapere se ciò che dicono le labbra corrisponde a quanto prova il cuore, per vedere se si fida veramente di Lui oppure no.

Dal libro della Genesi

L'esperienza di Israele nel deserto non è però l'unico rimando all'Antico Testamento presente nel racconto di Marco. Troviamo una seconda luce, ancora più intensa, che ci fa capire meglio cos'è accaduto a Gesù. È l'esperienza di Adamo, agli inizi dell'umanità. Nei pochi versetti di Marco non ci sono citazioni letterali dal primo libro della Bibbia; troviamo però alcune allusioni al primo uomo, secondo il racconto della Genesi o la rilettura del profeta Isaia e di altri scritti della tradizione giudaica.

L'evangelista Marco dice che Gesù fu tentato «da Satana» (v. 13): l'espressione non è facile da decifrare nel dettaglio, a causa delle complesse credenze ebraiche circa l'esistenza di angeli e demoni. Di solito "Satana" è sinonimo di "diavolo", è l'avversario per eccellenza, il principe dei demoni che si oppongono all'uomo e a Dio: dove c'è vita porta la morte, sotto forma di malattia e malvagità; fa di tutto per rompere la comunione tra l'uomo e Dio e all'interno della comunità: ispira il censimento a Davide (cf. 1Cr 21,1: nel contesto è presentato come un fatto peccaminoso), il tradimento a Giuda (cf. Lc 22,3-4), ad Anania e Saffira l'inganno (cf. At 5,3). Per questo motivo la tradizione giudaica prima e quella cristiana poi lo identificano con il serpente di Gen 3: colui che fin dal principio induce l'uomo al peccato.

Anche Gesù è stato tentato da Satana: come già Adamo e come poi ogni uomo, Gesù – che era veramente uomo – passa sotto le sgrinfie del tentatore. Proseguendo nella lettura del Vangelo ci accorgeremo che non c'è paragone tra i due, nella lotta contro Satana Gesù è sempre vincitore: vince la malattia, sconfigge la morte, porta la pace tra gli uomini e con Dio. «Io porrò inimicizia fra te e la donna – aveva detto Dio al serpente – fra la tua stirpe e la sua stirpe: questa [la stirpe] ti schiaccerà la testa e tu le insidierai il calcagno» (Gen 3,15). Ge-

sù, vero Dio e vero uomo, continua questo antico duello: è vincitore, ma non per questo esente dalle insidie del maligno; anche Gesù ha subito la spinta verso il male, solo che a differenza di Adamo non ha ceduto.

Che Gesù sia uscito vincitore da questo primo confronto è detto da Marco con due immagini curiose: «stava con le fiere e gli angeli lo servivano» (v. 13). Le fiere sono ogni sorta di animale non addomesticato e pertanto pericoloso; questa è l'esperienza comune: il mondo animale è pieno di insidie e pericoli. Ma in principio, prima del peccato, non era così: i primi due capitoli della Genesi lasciano intuire una convivenza pacifica tra l'uomo e gli animali, creati da Dio apposta per lui.

Ampliando questo dato, Isaia immagina la fine dei tempi come un ritorno a questa pace paradisiaca: «Il lupo dimorerà insieme con l'agnello; il leopardo si sdraierà accanto al capretto; il vitello e il leoncello pascoleranno insieme e un piccolo fanciullo li guiderà. La mucca e l'orsa pascoleranno insieme; i loro piccoli si sdraieranno insieme. Il leone si ciberà di paglia, come il bue. Il lattante si trastullerà sulla buca della vipera; il bambino metterà la mano nel covo del serpente velenoso» (Is 11,6-8). Gesù è tentato da Satana, ma a differenza di Adamo non cede al male: conserva la pace della creazione e anticipa quella della nuova creazione, che sarà nel giorno del Signore.

La seconda immagine (gli angeli che lo servono) ribadisce lo stesso profilo di un Gesù che vive nella pace del paradiso; leggiamo infatti in uno scritto ebraico: «Adamo, il primo uomo, sedeva a tavola nel giardino dell'Eden e gli angeli del servizio gli arrostivano la carne e gli filtravano il vino».

Il momento della verità

Nel racconto molto veloce di Marco ci sono dunque due luci, dall'Antico Testamento, che ci permettono di scorgere meglio i contorni dell'esperienza vissuta da Gesù nel deserto; da una parte la prova di Israele, dall'altra la tentazione di Adamo.

Il quadro d'insieme che ne emerge è questo: le tentazioni di Gesù sono il momento della verità, l'occasione per rivelare chi Egli sia veramente: l'uomo perfetto, l'uomo secondo il progetto originario di Dio; non perché la sua vita sia priva di tentazioni, ma perché non cede alla spinta del demonio verso il male. Marco non scende nei dettagli delle prove da parte di Satana o delle risposte di Gesù; ferma il suo discorso ad un livello generale, invita la Chiesa a specchiarsi in Cristo, a riconoscere in Lui il volto dell'uomo – così come Dio l'ha creato e come ha promesso di rinnovarlo alla fine dei tempi.

In che senso occorre convertirsi

Dopo l'episodio delle tentazioni, la liturgia di questa prima domenica di Quaresima ci fa ascoltare altri due versetti. Sono un sommario, nel senso che non raccontano un episodio specifico ma riassumono in poche parole un'attività di Gesù prolungata nel tempo: girava per la Galilea «proclamando il vangelo di Dio, e diceva: “Il tempo è compiuto e il regno di Dio è vicino; convertitevi e credete nel Vangelo”» (Mc 1,14-15). Dopo il battesimo e le tentazioni, Gesù annuncia.

Il contenuto del suo annuncio è caratterizzato da tre parole: vangelo, tempo, regno; vediamo una alla volta. Sul significato della parola “vangelo” possono essere utili gli appunti che abbiamo visto per la seconda domenica di Avvento, relativi a Mc 1,1-8; in sintesi “vangelo” vuol dire “buona notizia”. Qui si tratta del “vangelo di Dio”: Dio ha una buona notizia per gli uomini, e Gesù se ne fa araldo.

Quale sia questa notizia è detto dalle altre due affermazioni: il tempo è compiuto e il regno di Dio è vicino (sarebbe meglio tradurre, alla lettera, “si è avvicinato”). Per comprendere le due immagini è necessario immergersi nel clima di attesa che caratterizza la storia di Israele e particolarmente gli anni in cui visse Gesù: da qualche decennio andava crescendo la speranza che Dio avrebbe prima o poi visitato il suo popolo, si sarebbe ricordato dei suoi figli, avrebbe mandato qualcuno a portare loro la sua salvezza; un giorno o l'altro Dio sarebbe tornato a regnare su Israele, a custodirlo e guidarlo, attraverso il suo Messia. Ecco, Gesù inizia il suo ministero pubblico dicendo: sappiate

tutti che il tempo dell'attesa è finito, il regno di Dio non è più lontano.

Il brano del Vangelo di oggi termina con una frase tipicamente quaresimale: «Convertitevi e credete nel Vangelo». L'invito di Gesù acquista spessore se teniamo conto di due cose. La prima è quella che abbiamo appena visto: Gesù porta a tutti la Buona Notizia (vangelo) che finalmente Dio si è ricordato del suo popolo, il suo regno non è più lontano; Gesù è il Messia, venuto a salvarci.

Accanto a questo annuncio di speranza, man mano che ascoltiamo il Vangelo secondo Marco, in quest'anno liturgico, si va affacciando un'altra considerazione: com'è che Dio instaura il suo regno? Come Gesù ci salva? Con i Vangeli dell'infanzia, nel tempo di Natale, abbiamo già visto che il modo di rivelarsi di Dio è spesso paradossale; nella sua vita da adulto Gesù continuerà su questa strada: ci salva, ma senza mai saltare l'umanità; accetta (non senza soffrire) il rifiuto e addirittura la croce, ma non andrà mai contro la libertà degli uomini, non farà mai eccezioni al suo essere veramente uomo.

Questo modo di fare non è probabilmente quello che tutti si aspettavano da Dio: un Dio che schianta i nemici e stravince alla grande è più vicino alla sensibilità comune e alle attese messianiche più diffuse; non è assolutamente concepibile, poi, che Dio muoia in croce... Tutto quello che sentiremo raccontare su Gesù da Marco (cioè il suo Vangelo) non è scontato, non è facile da accettare; per questo lo stesso Gesù ci mette in guardia: «Convertitevi e credete nel Vangelo»; perché sappiamo fin dall'inizio che ascoltare il Vangelo sarà un cammino, che chiederà spesso di cambiare il nostro modo di pensare per modellarlo su quello del Signore Gesù.

Ascoltiamo con questo spirito i Vangeli della Quaresima: un cammino, in cui «imparare a conoscere il cuore di Dio nelle parole di Dio» (citando liberamente S. Gregorio Magno). L'episodio delle tentazioni è un primo passo, non facile: ci invita a credere che Gesù è il Salvatore eppure viene tentato da Satana, che la sua vittoria sul male passa anche attraverso la tentazione subita. Così è per la Chiesa, che non vive fuori dal mondo, protetta da ogni pericolo e tentazione; non ricerca una perfezione innaturale, ma la comunione con il suo Signore, tentato e vittorioso sul male.

E. Applichiamo il senso della Parola di Dio alla nostra vita

Il Vangelo dice a ciascuno di noi e alla comunità cristiana: “Il Regno di Dio è vicino, convertitevi e credete al Vangelo”.

Cerchiamo di “dare un nome” ai segni, spesso piccoli e nascosti, alle testimonianze concrete, che mostrano che il Regno di Dio è davvero vicino alla nostra vita, alla nostra famiglia, alla nostra parrocchia, a tutti gli uomini e donne...e ci interpella, ci provoca, ci chiama ad uscire per incamminarci con Gesù in una vita autentica, carica di senso e di pace.

F. Preghiamo tutti insieme:

Dopo quaranta giorni passati nel deserto, a tu per tu con Dio,
a disposizione del Padre, nella solitaria esperienza di Lui,
hai voluto sperimentare anche tu la tentazione, Gesù,
quella di tutti gli uomini.
Hai voluto insegnarmi che il deserto è autentico
quando ne esco sempre più convinto che solo Dio è Dio
e assaporo la felicità di appartenergli.
Hai voluto darmi coraggio
per affrontare il deserto e le sue tentazioni.
Permettimi di starti accanto, Gesù tentato,
e la tua presenza faccia dilagare in me, proprio in questa Qua-
resima,
la luce della tua Verità.
Fa che anche per me ogni esperienza,
magari la più semplice e bella
oppure la più difficile e dura,
si traduca in uno slancio ardito,
in fame e sete di Dio.
E allora la mia vita diventerà segno
che il Regno di Dio è tra noi.

Impegno personale

Accogli nella tua vita, ogni giorno, “i segni” del Regno di Dio che hai scoperto durante l’incontro.

Come puoi diventare tu stesso, con il tuo comportamento, segno concreto del Regno di Dio in mezzo ai fratelli?

IO TI COLMERÒ DI BENEDIZIONI

(Gen 22,17a)

La prima lettura di oggi ci racconta il brano famoso del sacrificio di Isacco, di quando cioè Dio ha chiesto totale fiducia ad Abramo. Gratuitamente gli aveva promesso una discendenza numerosa e una terra meravigliosa; l'unica cosa che gli chiede è di fidarsi di Lui. Non è un pagamento o una condizione; è solo una richiesta di fiducia. Perché la presenza di Dio non è sempre grandiosa né appariscente e talora viene la tentazione di non crederlo vicino, solo perché non si vede.

La lettura proposta per questo incontro non è facile: Dio è Dio e va preso sul serio. La vita di fede non è un quieto dormire, ma un continuo, e talvolta faticoso, aderire alla storia che Dio propone. Obbedire è ascoltarlo anche quando le sue scelte sembrano contraddittorie e proprio non si capisce che cosa voglia da noi, specie se prima ci fa delle promesse e, poi, ci pare che le annulli. È bene far emergere il fatto che, in qualunque rapporto d'amicizia e d'amore, la base è sempre la fiducia o potrebbe essere difficile credere che Dio ci vuole bene.

Note tecniche e materiale da preparare

Preoccupiamoci sempre che gli incontri siano momenti di accoglienza e di fraternità. Accendiamo il cero sottolineando che, anche quando la vita e la storia sembrano tenebrose, Gesù è luce che guida e dà speranza. L'animatore potrebbe preparare dei bigliettini con disegni di stelle da consegnare ad ogni partecipante: sono segno delle promesse che Dio ha fatto a ciascuno di noi. Si possono consegnare dopo la lettura del brano della Genesi. Al termine dell'incontro, ognuno potrà scrivere una breve preghiera che esprima fiducia e speranza.

A. Prepariamo il nostro cuore all'ascolto della Parola

Invochiamo lo Spirito santo pregando a cori alterni:

Spirito santo che sai tutto di Dio
ascoltami quando
non capisco e ho paura
e chiedo se Lui c'è davvero
in mezzo a noi. Sì o no.

Spirito santo che conosci tutto del Creatore
guarda nelle sue mani
e fammi sapere
se hai trovato il mio nome
scritto lì
e poi scruta nel suo cuore
e dimmi se c'è
impresso anche il mio sigillo
tra i suoi battiti.

E dopo che avrò capito
che io ci sono,
fa che ogni mia contraddizione
tenebra e malattia
siano materia con
cui si formano le perle luminose.

E allora, come sempre,
la mia povertà sarà
bella, preziosa e densa di fascino
al suo sguardo
e anch'io potrò accettarla
e non mormorerò più.

E poi fammi scoprire
che tutte le sue promesse
a cui Abramo ha creduto
sono davvero diventate
"sì" in Gesù Cristo
così che io possa
non dico toccare

(potrei fare male)
solo appena sfiorare
le mani ferite
che mostrò a Tommaso
e dire il mio “amen”
mentre Lui siede a tavola
nelle case dell’uomo.

Beatrice Bortolozzo Navarro

B. Leggiamo e ascoltiamo la Parola: Gen 22,1-2.9a.10-13.15-18

¹ Dopo queste cose, Dio mise alla prova Abramo e gli disse: «Abramo!». Rispose: «Eccomi!». ² Riprese: «Prendi tuo figlio, il tuo unigenito che ami, Isacco, va’ nel territorio di Moria e offrilo in olocausto su di un monte che io ti indicherò».

⁹ Così arrivarono al luogo che Dio gli aveva indicato; qui Abramo costruì l’altare, collocò la legna. ¹⁰ Poi Abramo stese la mano e prese il coltello per immolare suo figlio. ¹¹ Ma l’angelo del Signore lo chiamò dal cielo e gli disse: «Abramo, Abramo!». Rispose: «Eccomi!». ¹² L’angelo disse: «Non stendere la mano contro il ragazzo e non fargli niente! Ora so che tu temi Dio e non mi hai rifiutato tuo figlio, il tuo unigenito». ¹³ Allora Abramo alzò gli occhi e vide un ariete, impigliato con le corna in un cespuglio. Abramo andò a prendere l’ariete e lo offrì in olocausto invece del figlio.

¹⁵ L’angelo del Signore chiamò dal cielo Abramo per la seconda volta ¹⁶ e disse: «Giuro per me stesso, oracolo del Signore: perché tu hai fatto questo e non hai risparmiato tuo figlio, il tuo unigenito, ¹⁷ io ti colmerò di benedizioni e renderò molto numerosa la tua discendenza, come le stelle del cielo e come la sabbia che è sul lido del mare; la tua discendenza si impadronirà delle città dei nemici. ¹⁸ Si diranno benedette nella tua discendenza tutte le nazioni della terra, perché tu hai obbedito alla mia voce».

C. Per entrare in argomento

Dopo il silenzio, l’animatore può invitare i partecipanti a ripensare a quando, nella loro vita, hanno discusso, protestato, mormorato, perché Dio è sembrato loro incomprensibile, sordo ai loro bisogni o hanno dubitato che Lui sia presente nella storia.

Le provocazioni potrebbero essere queste:

- Quali esperienze mi hanno fatto dubitare della presenza di Dio nella mia vita o hanno reso più faticoso il mio credere?
- Cosa mi ha invece aiutato?

D. Approfondiamo il senso del testo per far emergere la Parola di Dio

L’animatore presenta un approfondimento del brano servendosi dell’esegesi qui sotto presentata o di altri testi.

L’episodio cosiddetto del “sacrificio di Isacco”, che ci accompagna nella seconda domenica di Quaresima, non è certo uno di quelli che si ascoltano quasi senza accorgersene e poi si dimenticano subito. È un brano che impressiona i suoi lettori e che lascia con opinioni e sentimenti diversi chi lo ascolta; un po’ come per il diluvio universale. Come dunque abbiamo fatto con quel brano, così con questo: dovremo leggerlo con calma e attenzione, prima di tutto dando uno sguardo non troppo veloce alla storia che lo precede – perché si tratta di un punto fondamentale nell’intera vicenda di Abramo.

Abramo, l’uomo della promessa

Tutto era iniziato al capitolo 12 della Genesi, quando «il Signore disse ad Abram: “Vattene dalla tua terra, dalla tua parentela e dalla casa di tuo padre, verso la terra che io ti indicherò. Farò di te una grande nazione e ti benedirò, renderò grande il tuo nome e possa tu essere una benedizione. Benedirò coloro che ti benediranno e coloro che ti malediranno maledirà, e in te si diranno benedette tutte le famiglie della terra”. Allora Abram partì, come gli aveva ordinato il Signore, e

con lui partì Lott» (Gen 12,1-4). Così è iniziata la vicenda di Abramo: con Dio che gli dice “Fidati!”; e così continuerà: sempre sbilanciata in avanti, a rincorrere una promessa da parte di Dio.

Al capitolo 12 della Genesi Dio gli chiede dunque di lasciare il passato e di andare incontro ad un futuro che non conosce; Abramo si fida e va. Non avendo figli ed essendo ormai vecchi sia lui che la moglie Sara, prende con sé il nipote Lott, forse sperando che attraverso di lui il Signore gli costruisca la discendenza promessa. Ma per problemi logistici ad un certo punto Lott si separa da Abramo, che si vede costretto ad affidare il suo futuro ad un servo, Eliezer di Damasco. Un espediente, un tentativo.

Al capitolo 15 però Dio interviene per dire ad Abramo: «Non sarà costui il tuo erede, ma uno nato da te sarà il tuo erede» (15,4). Uno nato da te; facile da dire... Sua moglie Sara non gli dà figli e allora Abramo si unisce alla schiava Agar e da lei genera Ismaele. Ma Dio gli appare alle querce di Mamre e gli dice: non cercare espedienti, fidati di me; «tornerò da te fra un anno a questa data e allora Sara, tua moglie, avrà un figlio» (18,10). Abramo si fida e dopo un anno nasce Isacco.

La storia di Abramo, fino a qui, è stata a dir poco travagliata; ma giunti al capitolo 21 finalmente si respira un po' in pace. Dio gli aveva promesso una discendenza, ed ecco che è nato Isacco; ce n'è voluta di fatica, ma alla fine ci siamo. Finalmente Abramo può riposare e, anche se da forestiero, mettere su casa a Bersabea. Ed ecco che «dopo queste cose», cioè quando finalmente l'odissea è terminata, «Dio mise alla prova Abramo e gli disse: “Abramo!”. Rispose: “Eccomi!”. Riprese: “Prendi tuo figlio, il tuo unigenito che ami, Isacco, va' nel territorio di Moria e offrilo in olocausto su di un monte che io ti indicherò”». Non è un versetto; è un macigno.

La prova di Abramo

Ma riprendiamo più da vicino i primi due versetti del nostro brano (Gen 22,1-2). Per noi che arriviamo a leggerli dopo aver scorso tutta la storia di Abramo, sono così carichi di tensione e di domande (che

senso ha questo comportamento da parte di Dio?), che lo stile con cui sono raccontati ci spiazza.

La narrazione della Genesi è infatti semplicissima: non un sentimento, non un pensiero, un gesto che tradisca quello che passa per il cuore di Abramo mentre si sente il mondo venire meno da sotto i piedi. Niente, solo uno schema un po' pesante sintatticamente: Dio chiama Abramo; Abramo risponde “Eccomi”; Dio gli chiede andare a sacrificare suo figlio sul monte Moria; Abramo parte e va verso il luogo indicato (con quest'ultima azione sfioriamo nei versetti non riportati dalla lettura di oggi, i vv. 3-8).

Non è a caso uno stile così asciutto: ci evita di fermarci sui dettagli e ci permette di cogliere meglio il parallelo molto stretto che c'è tra le parole che Dio rivolge ora ad Abramo e quelle che gli aveva rivolto all'inizio, in Gen 12:

- Gen 12,1: Il Signore disse ad Abram: “Vattene dalla tua terra, dalla tua parentela e dalla casa di tuo padre, verso la terra che io ti indicherò”;
- Gen 22,2: E [Dio] disse [ad Abramo]: “Prendi tuo figlio, il tuo unigenito che ami, Isacco, va' nel territorio di Moria e offrilo in olocausto su di un monte che io ti dirò».

In entrambi i brani c'è Dio che chiede ad Abramo di andare (anche se in italiano viene tradotto ora con vattene e ora con va', in ebraico c'è la stessa identica formulazione, tra l'altro piuttosto rara); come in entrambi i casi la meta non è specificata. Oltre alle parole di Dio, poi, anche le azioni di Abramo corrispondono nei due brani: ora come allora, Abramo risponde a Dio facendo esattamente quello che Egli gli chiede e senza dire una parola che sia una. La storia si ripete, dunque; tutto è uguale, o quasi tutto: due particolari fanno la differenza tra quel primo incontro di Dio con Abramo e quest'ultimo.

Anzitutto in Gen 12 Abramo si lascia alle spalle un passato non entusiasmante: suo fratello era morto in giovane età, sua moglie era sterile, suo padre non aveva più la forza di continuare un viaggio intrapreso e lasciato a metà (cf. Gen 11,27-32). Qui invece il passato che Dio chiede ad Abramo di lasciare è meraviglioso, è la speranza del futuro, che risiede tutta nel figlio Isacco. Lo si intuisce dal dettaglio con cui Dio precisa: «Prendi tuo figlio, il tuo unigenito che ami, Isacco»;

qualche tempo fa un maestro ebreo, Raschi, ha immaginato un dialogo più lungo tra Dio e Abramo, per sottolineare come ogni parola con cui viene definito Isacco sia pesantissima (e come la richiesta di Dio sia esosa): Prendi tuo figlio (dice Dio) – ho due figli (risponde Abramo) – il tuo figlio unico – ciascuno di essi è il figlio unico di sua madre – quello che ami – li amo tutti e due – Isacco! A conti fatti, Gen 22 è per Abramo una prova più dura rispetto a quella di Gen 12.

Ad essere precisi però, ed è il secondo dettaglio importante, in Gen 12 non si trattava di una prova, ma di Dio che chiedeva veramente ad Abramo di lasciare tutto e andare verso la terra promessa. Qui invece l'autore della Genesi ci tiene a sottolineare, fin dalle prime parole, che Dio non sta facendo sul serio, non gli sta chiedendo veramente di uccidere il suo unigenito. È “solo” una prova: «Dio mise alla prova Abramo», dice la Genesi (v. 1).

I sacrifici umani nella Bibbia sono severamente proibiti, ci mancherebbe altro che Dio li richiedesse proprio al più grande dei Patriarchi. È interessante però ricordare il significato che tali sacrifici avevano nelle culture antiche: era un modo per dire che Dio veniva sopra ogni cosa, prima addirittura dei propri figli. Uccidere il primogenito era un atto di fiducia estrema nella divinità a cui lo si immolava; per noi è utile ricordarlo, perché ci aiuta a comprendere il senso della “prova” di Abramo: obbedendo al comando assurdo di Dio, rivelerà la sua fede incondizionata in Lui – come dirà lo stesso Dio: «Ora so che tu temi Dio e non mi hai rifiutato tuo figlio, il tuo unigenito» (v. 12).

La prova è il momento della verità, in cui Dio scruta il fondo del cuore di Abramo e vede che si fida veramente di Lui.

Una richiesta di fiducia

Ci siamo fermati tanto sui capitoli che precedono il nostro brano e poi sui primi due versetti: è perché sono la chiave di lettura di tutto il resto; decifratli quelli, si apre il senso del nostro episodio. Ora che la porta è aperta, basterà guardarci intorno e tutto apparirà chiaro; non serviranno dunque tante parole per i vv. 9-18.

Dio dunque mette alla prova Abramo nel senso che gli sta chiedendo

di rinunciare a tutto quello che finora gli ha dato, cioè suo figlio Isacco. Noi sappiamo che è “solo” una prova; Abramo no! Abramo parte, raggiunge il luogo (sono i versetti che saltiamo, dal 3 all'8), costruisce l'altare e colloca la legna, vi lega sopra Isacco (anche questo mezzo versetto, il 9b, non c'è nella versione liturgica; è estremamente significativo invece per la tradizione ebraica, che chiama questo episodio “la legatura di Isacco”) e prende il coltello per ucciderlo. Solo allora interviene l'angelo di Dio (cioè Dio stesso, attraverso un suo messaggero) e blocca Abramo.

Come nei migliori romanzi d'avventura, il protagonista si salva proprio per un pelo; ma qui non si tratta tanto di tenere alta la suspense, quanto piuttosto di sottolineare con chiarezza che la prova di Abramo non è una finzione! Noi sappiamo che Dio non arriverà fino in fondo, ma Abramo non lo sa, davvero! Non lo avevano concordato prima; fino a quando ha preso in mano il coltello, Abramo non sa che c'è un'altra via di uscita.

Ma andiamo avanti, perché il racconto della Genesi ci stupisce ancora. Già fin qui Abramo non aveva spiacciato una parola: eppure Dio gli chiedeva di rinunciare a tutto! Anche adesso, che la prova viene svelata e sa di non aver perso nulla, nemmeno una parola o un gesto che lasci trasparire quello che Abramo pensa o sente. Niente: questo racconto non ci dice nulla sull'interiorità di Abramo; le uniche frasi che pronuncia sono quando dice “Eccomi” (ad onor del vero c'è un dialogo con Isacco, lungo la via, ma la versione liturgica dell'episodio non lo considera). Ed è significativo: quello che stiamo leggendo non è un racconto che affronta il tema teologico della giustizia di Dio o dell'incomprensibilità (talora) delle sue vie; e neppure un racconto che sonda le profondità del cuore umano di fronte ai punti più dolorosi della vita. È semplicemente la narrazione di cosa vuol dire credere in Dio (qui “temere” ha questo significato: riconoscere la presenza di Dio e la sua sovranità): vuol dire fidarsi, comunque, sempre. Con quali sentimenti uno lo faccia non importa: ciò che conta è fidarsi!

Un ultimo tassello, per completare lo sguardo attento sul nostro racconto: dopo che Abramo ha dimostrato la sua fede profondissima, ecco che Dio gli rinnova le promesse. Quello che è annunciato nei vv.

16-18, infatti, non è altro che la ripetizione di quanto Dio già gli aveva promesso al cap. 12 della Genesi, durante il loro primo incontro. Guardiamo bene:

- Gen 12,2-3: Farò di te una grande nazione e ti benedirò, renderò grande il tuo nome e possa tu essere una benedizione. Benedirò coloro che ti benediranno e coloro che ti malediranno maledirò, e in te si diranno benedette tutte le famiglie della terra;
- Gen 22,17-18: io ti colmerò di benedizioni e renderò molto numerosa la tua discendenza, come le stelle del cielo e come la sabbia che è sul lido del mare. Si diranno benedette nella tua discendenza tutte le nazioni della terra, perché tu hai obbedito alla mia voce.

Stesse promesse dunque; dove sta la differenza? Nelle ultime, fondamentali, parole: «Perché tu hai obbedito alla mia voce». Nella prima lettura di domenica scorsa abbiamo visto un primo aspetto fondamentale dell'alleanza di Dio con l'umanità: è un dono! Il fatto che Dio ci sia e che sia al nostro fianco, tutto questo non è una conquista né tanto meno frutto dei nostri meriti: è un dono; ha creato il mondo e lo mantiene in vita semplicemente perché Egli è buono. Ma questo non vuol dire che non conta nulla il nostro comportamento, la nostra vita.

È qui che si colloca la vicenda di Abramo: Dio gratuitamente gli ha promesso una discendenza numerosa e una terra meravigliosa; l'unica cosa che gli chiede è di fidarsi di Lui. Non è un pagamento o una condizione, assolutamente; è solo una richiesta di fiducia. Perché la presenza di Dio nel mondo e nella nostra vita non è sempre grandiosa né appariscente e talora viene la tentazione di non crederlo vicino, solo perché non si vede. È stato così anche per i discepoli (il Vangelo di oggi): sul monte della trasfigurazione hanno percepito con tutti i loro sensi la gloria del Signore risorto; ma giorno dopo giorno la loro esperienza era quella di un Gesù fragile, non accolto, crocifisso.

E. Applichiamo il senso della Parola di Dio alla nostra vita

Dio promette ad Abramo ciò che lui desidera di più: benedizione, terra e discendenza.

Ma la realizzazione di queste promesse ritarda e, ormai vecchio, Abramo è ancora un pellegrino con le mani vuote, che, però, custodisce quelle promesse nel cuore. Finalmente la promessa del figlio si realizza e la storia pare finire così, ma che posto ha questo figlio nel cuore di Abramo? E che posto ha Dio? Non potrebbe capitare che i doni che Dio ci fa (marito, moglie, figli, genitori, lavoro, ecc.), prendano il posto di Dio velando il suo volto? E che ci accontentiamo di averli e non cerchiamo più Lui?

Dopo aver spiegato questo, l'animatore potrebbe proporre queste domande:

- Nella mia vita relazionale, professionale, familiare sperimento la presenza di Dio?
- Che cosa significa per me fidarmi di Dio?

Dopo uno spazio di riflessione personale ogni partecipante può scrivere la sua preghiera sulla stella : è il proprio "Amen", cioè "il mi fido di Te" che ciascuno vorrebbe sempre poter dire a Dio.

F. Preghiamo insieme

Quel tratto del Salmo 116(115) che la liturgia ci propone come risposta alla prima lettura è una preghiera di aiuto, un'invocazione drammatica di chi si trova in una non identificata situazione di pericolo. A differenza del racconto della Genesi, il Salmo dà spazio ai sentimenti, ai desideri e all'angoscia di chi non sente Dio vicino eppure crede in Lui. Possiamo senza troppa fatica immaginare queste parole sulle labbra di Abramo, o di chi-dopo di lui e con lui-vive la stessa esperienza.

Ho creduto anche quando dicevo:
"Sono troppo infelice".
Agli occhi del Signore è preziosa
la morte dei suoi fedeli.

Ti prego, Signore, perché sono tuo servo;
io sono tuo servo, figlio della tua schiava:
tu hai spezzato le mie catene.
A te offrirò un sacrificio di ringraziamento
E invocherò il nome del Signore.

Adempirò i miei voti al Signore
davanti a tutto il suo popolo,
negli atri della casa del Signore,
in mezzo a te, Gerusalemme.

Sia gloria a Dio Padre,
al Figlio, Gesù Cristo Signore,
allo Spirito Santo Amore,
nei secoli dei secoli. Amen.

Impegno personale

Dio ha fiducia in Abramo, ma anche Abramo ha fiducia in Dio. Il loro è un rapporto fatto di parole, ma anche di silenzi e di pazienza che è attesa, da parte di tutti e due, che l'altro si manifesti, che l'altro scopra il suo cuore. Questa settimana potrei cercare anch'io di guardare gli altri con pazienza e stima provando a metterli alla pari con me, nella consapevolezza che questa è la prova di obbedienza continua che Dio chiede a tutti e che, proprio da qui, la nostra vita si colma di benedizioni.

QUESTI È IL FIGLIO MIO, L'AMATO: ASCOLTATELO!

(Mc 9,7b)

La trasfigurazione è un momento di piena manifestazione della gloria di Gesù, un annuncio grandioso del regno di Dio; ma dura poco, come un lampo: Gesù non rinuncia ad essere uomo e torna subito a camminare insieme ai suoi discepoli. La Chiesa non ha il mandato di costruire tre capanne per mantenere intatti pochi momenti di pace; cammina insieme agli uomini, annunciando il Regno di Dio: dicendo che il Signore cammina con noi. Anche se non tutti se ne accorgono e qualcuno addirittura lo nega.

Essere cristiani significa "essere discepoli" di Gesù Cristo, "seguire" la sua strada (sequela), partecipare in maniera progressiva, sempre più consapevole e convinta, al suo progetto ed alla sua esperienza "pasquale" di morte e risurrezione.

È questo il significato profondo dell'invito del Padre: "ascoltate!" Solo così si possono comprendere in maniera intima la sua vera identità ed il significato – valore della nostra fede in Lui.

Ma il cammino della sequela necessita di tempo, riflessione, silenzio, per scoprirne, passo dopo passo, il senso ultimo.

La Quaresima è un'occasione propizia per verificare le tappe, i passaggi che ci aiutano a diventare cristiani adulti.

Note tecniche e materiale da preparare

Non dimentichiamo mai di dedicare un po' di tempo per creare un clima di accoglienza e di cordialità che metta a proprio agio i vecchi e nuovi partecipanti; un ambiente preparato; il foglio dell'incontro per ciascuna persona.

In questo incontro manteniamo i "segni" del cammino quaresimale: la Bibbia aperta sul brano, un cero acceso, un Crocifisso (possibilmente quello di S. Damiano con il Cristo vivo e glorioso) oppure una icona del volto di Gesù.

A. Prepariamo il nostro cuore all'ascolto della Parola

Recitiamo a cori alterni il Salmo 27(26)

Il Signore è mia luce e mia salvezza,
di chi avrò paura?
Il Signore protegge la mia vita,
di chi avrò timore?

Una cosa ho chiesto al Signore,
questa sola io desidero:
abitare tutta la vita
nella casa del Signore,
per godere la bontà del Signore
e vegliare nel suo tempio.

Egli mi offre un rifugio
anche in tempi difficili;
mi nasconde nella sua tenda,
sulla roccia mi mette al sicuro.

Insegnami, Signore, la tua volontà,
guidami sul giusto cammino
perché mi insidiano i nemici.

Sono certo: godrò tra i viventi
la bontà del Signore.
Spera nel Signore,
sii forte e coraggioso,
spera nel Signore.

B. Leggiamo e ascoltiamo la Parola: Mc 9,2-10

² Sei giorni dopo, Gesù prese con sé Pietro, Giacomo e Giovanni e li condusse su un alto monte, in disparte, loro soli. Fu trasfigurato davanti a loro ³ e le sue vesti divennero splendenti, bianchissime: nes-

sun lavandaio sulla terra potrebbe renderle così bianche. ⁴ E apparve loro Elia con Mosè e conversavano con Gesù. ⁵ Prendendo la parola, Pietro disse a Gesù: «Rabbì, è bello per noi essere qui; facciamo tre capanne, una per te, una per Mosè e una per Elia». ⁶ Non sapeva infatti che cosa dire, perché erano spaventati. ⁷ Venne una nube che li coprì con la sua ombra e dalla nube uscì una voce: «Questi è il Figlio mio, l'amato: ascoltatelo!». ⁸ E improvvisamente, guardandosi attorno, non videro più nessuno, se non Gesù solo, con loro.

⁹ Mentre scendevano dal monte, ordinò loro di non raccontare ad alcuno ciò che avevano visto, se non dopo che il Figlio dell'uomo fosse risorto dai morti. ¹⁰ Ed essi tennero fra loro la cosa, chiedendosi che cosa volesse dire risorgere dai morti.

C. Per entrare in argomento

Essere cristiani è sostanzialmente un "diventare cristiani", attraverso esperienze di vita, incontri, momenti personali di ascolto-preghiera-partecipazione alla realtà della Chiesa e alla sua proposta sacramentale.

Ci poniamo due domande, per far emergere le tappe principali della nostra storia di fede:

- Quali sono stati i fatti, le persone, le situazioni...che hanno segnato il mio cammino di fede aiutandomi a meglio comprendere e vivere il mio "essere cristiano"?
- Pietro e i suoi compagni, in un momento importante per la loro fede com'è la Trasfigurazione, non riescono a nascondere il turbamento dei loro cuori, il loro imbarazzo e disagio. Quali sono i timori, i dubbi, le difficoltà che io vivo quando il Signore, attraverso incontri, vicende, avvenimenti, irrompe nella mia esistenza, mi parla, mi incontra, mi provoca, mi chiama?

D. Approfondiamo il senso del testo per far emergere la Parola di Dio

L'animatore presenta un approfondimento del brano servendosi dell'esegesi qui sotto presentata o di altri testi.

La seconda domenica di Quaresima tradizionalmente ci presenta il racconto della trasfigurazione di Gesù; è uno di quei brani particolari, che riascoltiamo ogni anno eppure troviamo sempre un po' misteriosi. Non è un caso: i tre evangelisti usano volutamente un linguaggio soffuso, più evocativo che descrittivo; tentano infatti di esprimere un'esperienza inesprimibile, i cui contorni restano per forza sfumati. Leggiamo dunque il brano di oggi con l'umiltà di chi non pretende di esaurirne il mistero; ma anche con la consapevolezza che se Marco ha raccontato questo episodio è perché noi lo possiamo ascoltare e capire.

Una manifestazione del Regno di Dio

«E dopo sei giorni Gesù prese con sé Pietro, Giacomo e Giovanni e li condusse su un alto monte, in disparte, loro soli» (v. 2); con queste parole inizia la narrazione di Marco, che specifica fin da subito le coordinate della trasfigurazione: quando, dove, chi. Sono dati interessanti, che già ci permettono di farci una prima idea di quanto accadrà. Come già domenica scorsa, la versione liturgica del brano inizia con il solito «In quel tempo...», un'indicazione generica al massimo; Marco invece era stato preciso con la cronologia: «dopo sei giorni». Ma cos'è successo sei giorni prima? Il versetto che precede il nostro brano è abbastanza enigmatico; parlando alla folla e ai discepoli Gesù afferma: «In verità vi dico: vi sono alcuni, qui presenti, che non morranno prima di aver visto giungere il regno di Dio nella sua potenza» (Mc 9,1). Cioè?

Torniamo un po' più indietro ancora, per capire meglio: dopo la confessione di fede di Pietro («Tu sei il Cristo», cf. Mc 8,27-30), Gesù «cominciò ad insegnare loro che il Figlio dell'uomo doveva soffrire molto ed essere rifiutato dagli anziani, dai capi dei sacerdoti e dagli scribi, venire ucciso e, dopo tre giorni, risorgere» (Mc 8,31). Questo è il “destino” di Gesù: passione, morte, risurrezione; questo è anche il

“destino” dei discepoli: chi vuol seguire Gesù stia pronto, sulla sua strada troverà i segni della passione («Se qualcuno vuol venire dietro a me, rinneghi se stesso, prenda la sua croce e mi segua», Mc 8,34); ma troverà anche le tracce della Risurrezione: «Non morranno prima di aver visto il regno di Dio venire con potenza» (Mc 9,1). Sei giorni dopo questa promessa solenne, Gesù si trasfigura; l'indicazione cronologica del v. 2 lega insieme la promessa e la trasfigurazione, suggerendoci di leggere la trasfigurazione come una rivelazione potente del Regno di Dio.

Marco continua la sua narrazione dicendo che Gesù «prese con sé Pietro, Giacomo e Giovanni e li condusse su un alto monte». Perché proprio questi tre è difficile capirlo, comunque è abbastanza chiaro che Gesù non ha preso con sé tutti i discepoli, ma solo alcuni (l'evangelista lo sottolinea, aggiungendo una nota: «in disparte, loro soli»). Come Mosè, che per celebrare l'alleanza sale sul monte Sinai insieme con Aronne, Nadab e Abiu e i settanta anziani, mentre il popolo resta giù all'accampamento; solo alcuni salgono con Mosè e possono vedere Dio (cf. Es 24,1-11). La somiglianza tra l'episodio della trasfigurazione e quello dell'Esodo è accentuata dal fatto che anche Gesù come Mosè sale su un monte; la tradizione cristiana lo ha identificato con il Tabor, una collina non lontana da Nàzaret, Marco invece non è interessato ai particolari geografici quanto a dare un elemento in più per avvicinare il suo racconto a quello dell'Esodo.

L'episodio di Es 24 è una teofania, cioè una manifestazione di Dio; così anche quello di Marco.

Era importante soffermarsi tanto sul primo versetto del vangelo di oggi; perché è qui che Marco ci dà due interessanti chiavi di lettura per comprendere l'accaduto: il luogo, il tempo, la scelta dei personaggi ci suggeriscono che stiamo per assistere ad una rivelazione di Dio, ad una manifestazione del suo Regno.

Solo un anticipo

Concretamente che cosa succede sul monte? Il vangelo dice che Gesù «si trasfigurò» davanti ai tre discepoli; e cioè? Il verbo significa alla

lettera “cambiare forma, figura, aspetto”; Marco precisa subito, dicendo che «le sue vesti divennero splendenti, bianchissime». Non che Gesù sia irriconoscibile: rimane lui, ma luminoso. Nella Bibbia e negli scritti ebraici contemporanei il bianco e la luce sono i colori di Dio, espressione della sua gloria celeste: «Io continuavo a guardare, quand’ecco furono collocati troni e un vegliardo si assise [Dio]. La sua veste era candida come la neve e i capelli del suo capo erano candidi come la lana» (Dan 7,9); anche l’angelo del Signore, che apparirà alle donne il giorno di Pasqua, sarà «vestito d’una veste bianca» (Mc 16,5). Gesù dunque si mostra ai tre discepoli in tutta la sua gloria, nel suo splendore più che umano.

Gesù, in un certo senso, partecipa della gloria del cielo pur rimanendo con i piedi sulla terra; a conferma di ciò appaiono accanto a lui due “abitanti del cielo”, Elia e Mosè. Molte sono le ipotesi formulate dagli studiosi per spiegare come mai proprio questi due personaggi dell’Antico Testamento; la cosa più semplice e più conforme al racconto di Marco è considerare che secondo la tradizione ebraica sia Elia che Mosè non sono morti, ma sono stati rapiti in cielo. Per Elia non c’è dubbio: 2Re 2,11 dice che mentre Elia ed Eliseo stavano conversando, «ecco un carro di fuoco e cavalli di fuoco si interposero fra loro due. Elia salì nel turbine verso il cielo». Più complesso il discorso per quel che riguarda Mosè: il libro del Deuteronomio dice senza dubbio che è morto ed è stato sepolto nel paese di Moab, però la sua tomba nessuno sa dove sia (cf. Dt 34,5-6); partendo da questa incertezza, alcuni rabbini sostenevano che anche Mosè fosse stato in qualche modo assunto in cielo.

Nella tradizione ebraica, dunque, Elia e Mosè (insieme con il patriarca Enoch) sono gli unici che sicuramente vivono già in cielo, con Dio; il fatto che Gesù stia conversando con loro è un modo per riaffermare quello che già la sua veste candida suggeriva: anche se è qui davanti a noi, Gesù è già in cielo.

Pietro dimostra di aver colto la portata dell’accaduto e propone di prolungare questo intermezzo celeste; Gesù non risponde, Marco si limita a dire che le sue sono parole di chi non sa cosa dire, troppo scosso dall’accaduto: non ci sono dubbi che sia una scena da paradiso, ma è altrettanto vero che non è destinata a durare. Questo in sinte-

si il contenuto dei vv. 2b-6 (la trasfigurazione vera e propria): da una parte Gesù si rivela ai suoi discepoli in tutto lo splendore della sua gloria divina; dall’altra è chiara la consapevolezza che lo scopo di questa rivelazione non è instaurare una volta per tutte il suo Regno: è un anticipo, non ancora definitivo. Per quale motivo questo anticipo?

Né compreso né annunciato

Proseguiamo con la lettura dei vv. 7-8; dopo la trasfigurazione, i discepoli sono testimoni di un altro avvenimento sorprendente: «venne una nube che li coprì con la sua ombra e dalla nube uscì una voce: “Questi è il Figlio mio, l’amato; ascoltatelo”» (v. 7).

L’ambientazione della scena è ancora divina; pensiamo per esempio alle immagini della nube e del fuoco evocate dall’Esodo e rievocate dal libro del profeta Isaia: «Il Signore marciava alla loro testa di giorno con una colonna di nube, per guidarli sulla via da percorrere, e di notte con una colonna di fuoco, per far loro luce» (Es 13,21); «Allora creerà il Signore su ogni punto del monte Sion e su tutti i luoghi delle sue assemblee una nube di fumo durante il giorno e un bagliore di fuoco fiammeggiante durante la notte, perché la gloria del Signore sarà sopra ogni cosa come protezione» (Is 4,5).

Non ci sono dubbi: la voce che viene dalla nube è la voce di Dio. Che dice: Questi è mio Figlio. Nel mondo biblico l’espressione “Figlio di Dio” non indica la natura divina, ma una particolare relazione con Dio (il discorso è stato affrontato in modo più approfondito con il vangelo della seconda domenica di Avvento, Mc 1,1-8); Gesù però non è *uno* dei figli di Dio, ma «il figlio, l’amato».

L’espressione è bella, ma resta vaga: cosa vuol dire di preciso? Il fatto di non saper rispondere a questa domanda è molto importante; non vale la pena di forzare il silenzio di Marco (che non ci dà tutti i dettagli che vorremmo), è meglio piuttosto cogliere il valore della sua scelta: sul monte della trasfigurazione, come già al fiume Giordano, Dio prende la parola; non lo fa per spiegare, ma per affermare: Gesù è mio Figlio. Ora è il momento di chiedersi: perché? Perché Dio interviene di persona (cosa rarissima nei Vangeli) per dire che Gesù è

suo Figlio? È questa, probabilmente, la domanda centrale, che ci permetterà di intuire il senso generale del brano di oggi. Prima però guardiamo velocemente alla conclusione, che ha ancora un paio di sottolineature interessanti.

Subito dopo le parole di Dio dalla nube tutto ritorna alla normalità (cf. v. 8; da notare l'avverbio "improvvisamente"), e così appare ancora più fuori luogo la proposta di Pietro, che voleva prolungare l'assaggio di paradiso; si tratta solo di un anticipo, non ancora del Regno definitivo di Dio. Gesù ritorna ad essere quello di sempre, anzi impone ai suoi discepoli «di non raccontare ad alcuno ciò che avevano visto, se non dopo che il Figlio dell'uomo fosse risorto dai morti» (v. 9). La trasfigurazione manifesta la gloria divina di Gesù, la compagnia di Elia e Mosè ne sottolinea la dimensione celeste, Dio stesso afferma che è suo Figlio prediletto; ma tutto questo non può essere compreso prima della Risurrezione.

Gesù pone un limite cronologico, che è anche di contenuto: senza la passione, morte, Risurrezione non si può capire in che senso Gesù è Figlio amato di Dio; per questo Marco non lo spiega e Gesù stesso ordina ai discepoli di non dirlo in giro. L'esperienza vissuta da Pietro Giacomo e Giovanni sul monte della trasfigurazione è solo un anticipo, che per ora non può essere né compreso né tanto meno annunciato; allora a cosa serve?

Il Signore cammina con noi

Tirando le somme, il brano del Vangelo di oggi è una solenne rivelazione di Gesù: Egli si manifesta in tutto il suo splendore, Dio afferma che è suo Figlio, ai discepoli viene dato un assaggio della potenza del suo Regno; ma solo per un attimo, passa tutto subito. Non è ancora giunto il momento in cui Gesù sarà glorioso per sempre, Figlio eterno del Padre; non è questo il tempo in cui il suo Regno sarà instaurato con potenza grande. Perché allora questo anticipo?

Un suggerimento importante ci viene dal posto che la trasfigurazione occupa nel Vangelo secondo Marco: siamo all'inizio del capitolo 9, appena oltre la metà del Vangelo (16 capitoli in tutto). Fin dall'inizio

noi sappiamo che Gesù è il Cristo, Figlio di Dio (cf. Mc 1,1); però si è fatto uomo: nonostante tutti i suoi miracoli e i suoi insegnamenti c'è ancora chi dice "È solo un uomo" (cf. Mc 6,1-6), chi al massimo riconosce in lui un profeta o lo confonde con il Battista (cf. 8,28), c'è addirittura chi dice che è un impostore mandato dal diavolo (cf. Mc 3,22).

È la conseguenza della scelta fatta da Dio, l'Incarnazione: il Regno di Dio non viene con potenza, ma nell'umiltà della persona di Gesù, veramente uomo. Alla fine, addirittura, sarà tolto di mezzo con la croce; di questo Gesù è consapevole e dal capitolo 8 di Marco in poi si moltiplicano gli annunci della passione. Si sta spegnendo l'entusiasmo per i miracoli, i suoi nemici si fanno di giorno in giorno più forti, anche ai suoi discepoli viene prospettato un futuro di sofferenza; dov'è questo Regno di Dio che Gesù ha promesso di instaurare?

In questo punto preciso del Vangelo Gesù si trasfigura, Elia e Mosè parlano con lui, Dio stesso interviene per dire "È mio Figlio". Anche se non sembra, anche se nessuno l'ha ancora capito e molti addirittura lo negano, Gesù è il Figlio di Dio che è venuto a portare il suo Regno con potenza. La trasfigurazione dura poco, come un lampo: Gesù non rinuncia ad essere uomo e torna subito a camminare insieme ai suoi discepoli (non resta a dialogare amabilmente con Elia e Mosè). La Chiesa non ha il mandato di costruire tre capanne per mantenere intatti pochi momenti di pace; cammina insieme agli uomini, annunciando il Regno di Dio: dicendo che il Signore cammina con noi. Anche se non tutti se ne accorgono e qualcuno addirittura lo nega.

E. Applichiamo il senso della Parola di Dio alla nostra vita

L'essere cristiani è, dunque, un "diventare cristiani", un "lasciarci trasfigurare", senza stancarci di meglio comprendere e vivere il mistero d'amore di Cristo.

Partendo dalla mia situazione personale e dall'episodio della Trasfigurazione che per me può essere: silenzio, intimità, ritiro, contemplazione, incontro con testimoni, ascolto della Parola, momenti di "benessere spirituale" alla presenza di Dio.....

- Quali “tappe – esperienze” sento di dover attuare per continuare a crescere oggi nella fede?

F. Preghiamo tutti insieme

O Dio, in Gesù mi hai rivelato
il tuo amore, che è da sempre,
tu, nel mistero di fede a cui mi chiami,
mi fai partecipe della tua vita
in Cristo Gesù, tuo figlio diletto.
Con Pietro, Giacomo e Giovanni,
anch'io sono chiamato
a lasciare il mio mondo per salire sul Tabor.
Il cammino mi costa,
lasciare ciò che mi è caro, di me, delle cose.
Eppure non posso salire se tu non liberi
le mie spalle da ogni peso inutile.
Ma sulla cima del monte,
mi manifesti la gloria del tuo Figlio.
Il tuo splendore mi invade,
e vorrei trattenerlo
per rapire il cielo sulla terra.
La fede di cui mi hai fatto dono
mi dice che non è assurdo sperare il cielo sulla terra
e la partecipazione alla tua gloria:
proprio per questo ti sei manifestato.
Ora mi dici:
“Questo è il mio figlio prediletto,
nel quale mi sono compiaciuto. Ascoltatelo!”
Ascoltare il figlio tuo, Gesù,
è cercare di divenire figli, come lui:
Dio fatto uomo
che posso sentire e toccare senza paura,
anzi è proprio lui che mi dice di non temere.
Tendo l'orecchio per ascoltare.
Forte è la Parola e parla di vita e di morte.

Difficile è capire,
ma il desiderio di conversione
e la vita di ogni giorno
parlano al mio cuore.
Unito a Cristo risorgo,
in me si effonde una nuova Pentecoste,
tempo di grazia in cui annunciare
con gioia la tua gloria, o Padre,
e vivere il dono della fede.

Impegno personale

Tra le proposte emerse nell'incontro del Centro di Ascolto scelgo e concretizzo ogni giorno quella che, in questo momento, sento essere più necessaria/ utile per rendere più forte e convinta la mia fede.

IO SONO IL SIGNORE DIO TUO

(Es 20,2a)

Tutte le norme e i divieti contenuti nella prima lettura di oggi non sono un peso legato al collo di chi ascolta, quanto piuttosto un dono da parte di Dio, una conseguenza logica dell'alleanza con Lui. La sua presenza in mezzo a noi, infatti, è un dono gratuito; perché non sia solo esteriore, però, ma capace di modellare la nostra vita sulla sua («siate santi come io sono santo») è necessario seguire la via tracciata dalla sua Legge.

L'incontro di questa sera vuole aiutarci a prendere coscienza che anche noi siamo quel popolo scelto da Dio e condotto fuori dal dominio del faraone, il satana, che vuole separarci dal nostro Creatore e Redentore.

La Parola di oggi ci pone ai piedi del Sinai e ci invita ad ascoltare con cuore puro e con profonda accoglienza le parole che il nostro Dio ci rivolge perché possiamo continuare a vivere con Lui.

Note tecniche e materiale da preparare

Porremo al centro del tavolo la sacra Bibbia e un cero acceso, segni della presenza e della Parola del Signore in mezzo a noi. Cureremo con attenzione l'accoglienza di ogni persona che parteciperà all'incontro e faremo in modo che tutti si conoscano e possano così sentirsi almeno un poco "popolo" convocato per ascoltare la Parola e condividere quanto emergerà nell'intimo come suggestioni, proposte e preghiere..

A. Prepariamo il nostro cuore all'ascolto della Parola

Recitiamo a cori alterni, lentamente, il Sal 119, 1-16, che ci presenta, come dice il titolo, l'elogio della legge divina. Questo salmo è uno dei testi più caratteristici della pietà d'Israele in cui la parola legge

e i suoi sinonimi: testimonianza, precetto, volontà, comando, promessa, parola, giudizio, via, luce, sono da prendersi in senso di insegnamento rivelato, come ci hanno trasmesso i profeti.

Beato chi è integro nella sua via
e cammina nella legge del Signore.

Beato chi custodisce i suoi insegnamenti
e lo cerca con tutto il cuore.

Non commette certo ingiustizie
e cammina nelle sue vie.

Tu hai promulgato i tuoi precetti
perché siano osservati interamente.

Siano stabili le mie vie
nel custodire i tuoi decreti.

Non dovrò allora vergognarmi,
se avrò considerato tutti i tuoi comandi.

Ti loderò con cuore sincero,
quando avrò appreso i tuoi giusti giudizi.

Voglio osservare i tuoi decreti:
non abbandonarmi mai.

Come potrà un giovane tenere pura la sua via?
Osservando la tua parola.

Con tutto il mio cuore ti cerco:
non lasciarmi deviare dai tuoi comandi.

Ripongo nel cuore la tua promessa
per non peccare contro di te.

Benedetto sei tu, Signore:
insegnami i tuoi decreti.

Con le mie labbra ho raccontato
tutti i giudizi della tua bocca.

Nella via dei tuoi insegnamenti è la mia gioia,
più che in tutte le ricchezze.

Voglio meditare i tuoi precetti,
considerare le tue vie.

Nei tuoi decreti è la mia delizia,
non dimenticherò la tua parola.

B. Leggiamo e ascoltiamo la Parola: Es 20,1-17

¹ Dio pronunciò tutte queste parole: ² «Io sono il Signore, tuo Dio, che ti ho fatto uscire dalla terra d'Egitto, dalla condizione servile.

³ Non avrai altri dèi di fronte a me. ⁴ Non ti farai idolo né immagine alcuna di quanto è lassù nel cielo, né di quanto è quaggiù sulla terra, né di quanto è nelle acque sotto la terra. ⁵ Non ti prostrerai davanti a loro e non li servirai. Perché io, il Signore, tuo Dio, sono un Dio geloso, che punisce la colpa dei padri nei figli fino alla terza e alla quarta generazione, per coloro che mi odiano, ⁶ ma che dimostra la sua bontà fino a mille generazioni, per quelli che mi amano e osservano i miei comandamenti. ⁷ Non pronuncerai invano il nome del Signore, tuo Dio, perché il Signore non lascia impunito chi pronuncia il suo nome invano.

⁸ Ricordati del giorno del sabato per santificarlo. ⁹ Sei giorni lavorerai e farai ogni tuo lavoro; ¹⁰ ma il settimo giorno è il sabato in onore del Signore, tuo Dio: non farai alcun lavoro, né tu né tuo figlio né tua figlia, né il tuo schiavo né la tua schiava, né il tuo bestiame, né il forestiero che dimora presso di te. ¹¹ Perché in sei giorni il Signore ha fatto il cielo e la terra e il mare e quanto è in essi, ma si è riposato il set-

timo giorno. Perciò il Signore ha benedetto il giorno del sabato e lo ha consacrato. ¹² Onora tuo padre e tua madre, perché si prolunghino i tuoi giorni nel paese che il Signore, tuo Dio, ti dà.

¹³ Non ucciderai. ¹⁴ Non commetterai adulterio. ¹⁵ Non ruberai. ¹⁶ Non pronuncerai falsa testimonianza contro il tuo prossimo. ¹⁷ Non desidererai la casa del tuo prossimo. Non desidererai la moglie del tuo prossimo, né il suo schiavo né la sua schiava, né il suo bue né il suo asino, né alcuna cosa che appartenga al tuo prossimo».

C. Per entrare in argomento

L'animatore propone al gruppo di rileggere silenziosamente il testo lasciando qualche minuto di silenzio per permettere che esso penetri e risuoni dentro ciascuno.

L'animatore può invitare il gruppo a riflettere sul senso del brano dell'Esodo alla luce del Cristo che dona la sua vita per tutti.

D. Approfondiamo il senso del testo per far emergere la Parola di Dio

Con la terza domenica di Quaresima cambiamo libro, passando dalla Genesi all'Esodo. Abbiamo iniziato con il racconto del diluvio, che coinvolgeva tutta la creazione; abbiamo continuato poi con la prova di Abramo, il capostipite del popolo ebraico. Ma fin qui, nel conto dei discendenti numerosi come le stelle del cielo, eravamo ancora fermi a uno; ora finalmente si realizza una parte della promessa fatta ad Abramo, in virtù della sua fede: ha avuto una discendenza molto numerosa, il popolo di Israele.

Manca ancora, però, l'attuazione dell'altra parte della promessa: il popolo non ha una terra in cui abitare. La realizzazione di questa parte della promessa è raccontata nel libro dell'Esodo (seguito a ruota da Levitico, Numeri, Deuteronomio): i discendenti di Abramo, divenuti ora un popolo numeroso, passano dall'Egitto dove erano schiavi alla terra promessa, la loro terra, quella che Dio ha mostrato ad Abramo dicendo «La terra dove sei forestiero, tutta la terra di Canaan, la darò

in possesso per sempre a te e alla tua discendenza dopo di te» (Gen 17,8).

Il senso dei comandamenti

Il brano di oggi si colloca a metà strada: il popolo di Dio è uscito dall'Egitto ma non è ancora giunto alla terra promessa; prima deve percorrere un lungo cammino nel deserto. È un percorso obbligato, attraverso il quale Israele cresce come popolo: gli schiavi fuggiti dalle sgrinfie del faraone imparano a vivere insieme, civilmente, e a conoscere Dio. È un cammino duro, in cui si impara anche e spesso dagli errori. Ma soprattutto è una via che Israele non percorre da solo: c'è sempre Dio, ora davanti ora in mezzo al suo popolo; per questo motivo viene costruita la "tenda del convegno": perché anche fisicamente ci sia un luogo in cui Dio possa abitare tra i suoi figli.

La costruzione di un luogo per Dio è però qualcosa di secondario, nel senso che arriva dopo rispetto ad un'altra richiesta da parte del Signore: prima di tutto è importante che il popolo si renda disponibile ad osservare la sua Legge. Leggiamo le parole con cui inizia il capitolo 19 dell'Esodo: «Al terzo mese dall'uscita degli Israeliti dalla terra d'Egitto, nello stesso giorno, essi arrivarono al deserto del Sinai (...). Mosè salì verso Dio, e il Signore lo chiamò dal monte, dicendo: "Questo dirai alla casa di Giacobbe e annuncerai agli Israeliti: Voi stessi avete visto ciò che io ho fatto all'Egitto e come ho sollevato voi su ali di aquile e vi ho fatto venire fino a me. Ora, se darete ascolto alla mia voce e custodirete la mia alleanza, voi sarete per me la proprietà particolare tra tutti i popoli"» (Es 19,1.3-5). In sintesi, Dio dice: sono sceso a prendermi cura di voi in Egitto; se lo volete, rimarrò con voi per sempre!

È questo il senso della Legge: Dio indica al suo popolo la via da seguire per avere la vita; cioè: il comportamento da tenere perché Egli possa rimanere sempre con loro. Se Dio è in mezzo ai suoi figli, infatti, va da sé che non si possano comportare come se niente fosse, come se Egli non ci fosse. Una volta che il popolo ha accettato l'offerta, ecco dunque che Mosè sale sul monte e Dio fa sentire la sua

presenza con grandi segni e prodigi; quindi apre la bocca e dice: «Io sono il Signore, tuo Dio, che ti ho fatto uscire dalla terra d'Egitto...». Siamo così alla lettura di oggi, che andiamo ad approfondire.

Uno sguardo all'insieme

Anzitutto uno sguardo all'insieme. La tradizione, fin dagli stessi testi biblici scritti dopo di questo, ha riconosciuto in Es 20,1-17 i famosi "dieci comandamenti" (ad essere precisi, la Bibbia parla di "decalogo", cioè "dieci parole": cf. ad es. Es 34,28); dieci precetti di Dio, che riguardano il rapporto con Lui e con il prossimo.

La pagina biblica però non numera i comandamenti, tanto che non è scontato scoprirne dieci (e la difficoltà cresce quando cerchiamo di armonizzare il nostro testo con un'altra versione dei comandamenti, quella di Dt 5,6-21). Di per sé infatti il testo dell'Esodo contiene quattordici imperativi, di cui dodici in forma negativa e due in forma positiva; alcuni però si richiamano o specificano a vicenda, per cui nel tempo è nato l'elenco dei dieci – anche se, a complicare ulteriormente la situazione, Ortodossi e Luterani hanno un elenco diverso rispetto a Ebrei e Cattolici.

Noi approfondiamo il testo di Es 20,1-17 tenendo sullo sfondo la numerazione cattolica, per semplicità. Dopo i primi due versetti, che fungono da introduzione, troviamo quattordici imperativi, così distribuiti:

- vv. 3-7: imperativi negativi (= "non fare questo o quello"), riguardanti il rapporto con Dio
- vv. 8-12: imperativi positivi, riguardanti il sabato e l'onorare i genitori (rapporto con Dio e con il prossimo)
- vv. 13-17: imperativi negativi, riguardanti il rapporto con il prossimo.

Il rapporto con Dio

Lasciamo alla fine i due versetti introduttivi, che ci permetteranno di fare una riflessione sull'insieme dei comandamenti; iniziamo dunque dai vv. 3-7: il rapporto con Dio. Il primo comando è chiaro: « Non avrai altri dèi di fronte a me»; l'unica espressione particolare è “di fronte a me”, che letteralmente potremmo tradurre con “davanti alla mia faccia”. Dio cioè chiede esplicitamente al suo popolo di non credere in altri dèi. Semplice? Per noi forse; ma non dimentichiamo il contesto culturale-religioso del mondo antico, in cui tutti gli altri popoli credono in più di una divinità e a seconda del momento invocano l'una o l'altra di esse. Ora a Israele Dio non chiede di essere riconosciuto come la divinità più forte e grande, ma come l'unica! Come nessun altro ha fatto uscire Israele dall'Egitto se non Lui solo, così nessun altro dovrà essere ospitato nell'Olimpo di Israele.

Il secondo comandamento viene espresso in una formulazione un po' complessa, che occupa i vv. 4-6. Abbiamo un primo imperativo generale: «Non ti farai idolo né immagine alcuna»; seguito da due altri imperativi che specificano la dimensione culturale del precetto: «Non ti prostrerai davanti a loro e non li servirai». Nelle religioni antiche come in quelle moderne è cosa normale farsi immagini delle divinità; Dio lo proibisce in modo categorico: nessuna immagine sacra, verso la quale esprimere venerazione (“prostrarsi” e “servire”, abbinati, sono due verbi tipici del culto). Nessuna immagine che rappresenti esseri creati: cielo, terra e sotto terra sono le tre dimensioni del cosmo, secondo la visione biblica (leggiamo per esempio Gen 1,1-2,4a).

Letto da questa angolatura, il secondo comando è una logica conseguenza del primo (e per questo nella nostra numerazione salta): se non ci devono essere altri dèi, non si deve neppure prestare culto ad altri idoli. Letto da un altro punto di vista, inoltre, il divieto può comprendere anche la proibizione di rappresentare l'unico Dio sotto la forma di una sua creatura, animale o umana che sia. Perché? Il testo non lo dice; l'episodio di Es 32 ce lo farà capire, raccontando di quando Aronne fonde un vitello d'oro per il popolo e afferma: «Ecco il tuo Dio, o Israele, colui che ti ha fatto uscire dalla terra d'Egitto» (Es 32,4); dall'insieme di quel racconto riusciamo a capire che fare un'immagine di Dio è un modo per controllarne la presenza, per esse-

re sicuri di averlo sempre qui con noi. In fin dei conti, ogni rappresentazione di Dio è espressione di una mancanza di fede in Lui.

A questo comandamento Dio associa una precisazione: non conviene svendersi ad altri dèi, perché il Signore esprime la sua gelosia sotto forma di punizione; dice infatti: «Io, il Signore, tuo Dio, sono un Dio geloso, che punisce la colpa dei padri nei figli fino alla terza e alla quarta generazione, per coloro che mi odiano, ma che dimostra la sua bontà fino a mille generazioni, per quelli che mi amano e osservano i miei comandamenti» (vv. 5-6). Era importante recuperare tutto il testo di questa promessa-minaccia di Dio per notare alcune cose: anzitutto la minaccia fa parte dei trattati di alleanza, nel mondo antico (è un modo per “invitare” il contraente a rimanere fedele); in secondo luogo, Dio minaccia vendetta solo per quattro generazioni e non per sempre, mentre è per sempre la sua grazia e la sua bontà (mille generazioni = in eterno); infine, da altri testi biblici vedremo che il Signore non metterà mai in pratica in senso stretto la minaccia, perché la sua punizione scatterà solo contro quei figli che ripeteranno la colpa dei padri (cf. ad es. 2Re 14,6).

Approfondito ampiamente il primo, passiamo ora al secondo comandamento, quello che recita: «Non pronuncerai invano il nome del Signore, tuo Dio, perché il Signore non lascia impunito chi pronuncia il suo nome invano» (v. 7). Ci sono molti testi dell'Antico Testamento che ci possono aiutare a comprendere il significato di questo terzo divieto, pure accompagnato da una minaccia. In genere, siccome “nome” equivale a “persona”, la cosa da evitare non è tanto pronunciare senza ragione il nome di Dio, quanto piuttosto utilizzarlo per qualche giuramento o profezia; sarebbe come chiamare in causa Dio “senza il suo permesso”, per dare ai propri progetti un sigillo di divinità che non hanno.

Forse la cosa migliore, per capire la portata del comando, è leggere un esempio; dice il Signore nel libro del profeta Geremia, in riferimento ai falsi profeti: «I profeti hanno proferito menzogne nel mio nome; io non li ho inviati, non ho dato loro ordini né ho parlato loro. Vi annunciano visioni false, predizioni che sono invenzioni e fantasie della loro mente. Perciò così dice il Signore: I profeti che profetizzano nel mio nome, senza che io li abbia inviati, e affermano: “Spada e

fame non ci saranno in questo paese”, questi profeti finiranno di spada e di fame» (Ger 14,14-15).

Il sabato e i genitori

Con i vv. 8-12, come abbiamo visto, cambia il tono del testo; rimaniamo sempre nell’ambito di imperativi rivolti da Dio al suo popolo, ma ora troviamo non divieti quanto piuttosto due comandi espressi in forma positiva: «Ricordati del giorno di sabato...» e «Onora tuo padre e tua madre...».

Il terzo comandamento è molto diffuso nella Bibbia e comprende in genere il divieto di compiere lavori in giorno di sabato; ci saranno discussioni eterne, fino ai tempi di Gesù (e ancora fino ad oggi), sui dettagli: presumibilmente alcuni lavori – essenziali per vivere – sono da considerare leciti anche di sabato; ma è difficile riscontrare un accordo su quali sì e quali no. Comunque sia circa i dettagli, non c’è dubbio sull’essenziale: Dio ha chiesto espressamente che di sabato non si lavori. Perché?

Il motivo è esposto al v. 11: «perché in sei giorni il Signore ha fatto il cielo e la terra e il mare e quanto è in essi, ma si è riposato il settimo giorno. Perciò il Signore ha benedetto il giorno del sabato e lo ha consacrato». Il riposo di sabato è dunque un gesto simbolico, con il quale ci si ricorda che il mondo è stato creato da Dio; possiamo riposare in serenità, fiduciosi in Colui che ha creato il mondo e lo mantiene in vita. E siccome il Signore è il creatore di tutto, tutti – persone e animali – devono fermarsi in giorno di sabato: «non farai alcun lavoro, né tu né tuo figlio né tua figlia, né il tuo schiavo né la tua schiava, né il tuo bestiame, né il forestiero che dimora presso di te» (v. 10); guarda caso le categorie implicate sono sette, a sottolineare che il sabato vale proprio per tutti, senza eccezione.

Il quarto comandamento è riportato in modo molto semplice, con l’enunciato e poi una breve spiegazione: «Onora tuo padre e tua madre, perché si prolunghino i tuoi giorni nel paese che il Signore, tuo Dio, ti dà» (v. 12). È questo il primo dei comandamenti che riguardano il prossimo, ma il linguaggio usato e la motivazione fornita sono

connotati molto fortemente da un punto di vista religioso – a dire che il rapporto con il prossimo è pur sempre un modo per esprimere la propria fede, il proprio rapporto con Dio.

Il verbo “onorare”, infatti, viene usato nella Bibbia abitualmente in riferimento a Dio (solo in questo caso si parla di “onorare” una persona) e significa “riconoscere la gloria”, letteralmente “dare il giusto peso” ai genitori. Il testo dell’Esodo non scende nei dettagli di che cosa questo significhi concretamente; ricorda però che attuare questo comandamento è un atto di rispetto non solo verso le persone dei genitori, ma anche verso Dio: è lui infatti che concede la terra al popolo che si mantiene fedele; e promette che continuerà a concederla solo se verrà rispettato questo suo comando.

Il rapporto con il prossimo

Gli ultimi versetti, dal 13 al 17, contengono più della metà dei comandamenti (dal quinto al decimo); eppure occupano pochissime righe nelle nostre Bibbie, perché sono espressi in modo apodittico: senza spiegazioni né motivazioni, solo il comando (sempre al negativo). Questo ci complica la vita, nel senso che non è sempre chiarissimo il significato di ogni comandamento; dovremmo andare alla ricerca per tutto l’Antico Testamento, se volessimo vedere come poi queste parole di Dio sono state intese. Ma forse conviene leggerle semplicemente così come sono riportate, cogliendo come loro caratteristica importante proprio il fatto di essere comandi assoluti.

Leggiamo per esempio il quinto comandamento: «Non ucciderai». Sfogliando la Bibbia vediamo che in alcune occasioni l’imperativo di Dio è stato mitigato, nel senso che Israele ha ritenuto lecito uccidere per difesa o per giusta causa (lo stesso verbo usato qui significa abitualmente “assassinare” più che “uccidere”). L’estrema sobrietà con cui il comandamento è pronunciato qui, in Es 20, ci riporta però ad una situazione più drastica, ad un’indicazione di Dio che comanda di non uccidere, punto e basta. Chi ha l’autorità di stabilire la giusta causa o di distinguere tra omicidio e uccisione?

Lo stesso vale per il «non commetterai adulterio» (che poi nella tradizione cattolica è divenuto “non commettere atti impuri”): il verbo ha come soggetto un “tu” impersonale, che non distingue esplicitamente tra maschi e femmine. Il sesto comandamento è dunque a difesa sia dello sposo che della sposa; non era così ai tempi di Gesù, in cui i diritti della sposa di fatto non esistevano. Anche il «non ruberai» è rivolto a tutti: nessuno è esente, neppure il re (vedi il caso di Acab e la vigna di Nabot in 1Re 21); perché, diversamente dagli altri popoli antichi, la terra e ogni cosa in essa contenuta non è proprietà del sovrano, ma di Dio.

Particolarmente importante nel mondo antico l’ottavo comandamento: «non pronuncerai falsa testimonianza contro il tuo prossimo». I processi infatti si risolvevano molto spesso sulla testimonianza di qualcuno (non esisteva ancora la polizia scientifica...) e non di rado per coloro che erano ritenuti colpevoli c’era la prigione o addirittura la pena capitale; si può leggere ancora l’episodio di Nabot, in cui è chiaro come ci sia sempre stato chi ha infranto questo comandamento per far pesare la bilancia della giustizia dalla sua parte. La parola di Dio in questo caso è a tutela di chi è giusto, a difesa del diritto di tutti.

Non è facile distinguere, negli ultimi versetti, il nono e il decimo comandamento; teniamoli dunque uniti, così come si presentano nel brano di oggi. Vengono riunite insieme alcune “proprietà” che non è lecito desiderare (purtroppo è così che veniva considerata la moglie rispetto al marito): moglie, schiavo, schiava, bue, asino o qualsiasi altra cosa che appartenga al prossimo.

Se leggiamo il profeta Michea, vediamo molto bene che a far problema non è il desiderio in sé, un pensiero fugace che turba l’animo e poi se ne va; usando lo stesso verbo, il profeta condanna quelli che «sono avidi di campi e li usurpano, di case e se le prendono. Così opprimono l’uomo e la sua casa, il proprietario e la sua eredità» (Mi 2,2). Ma è interessante notare di nuovo, e per l’ultima volta, che la formulazione del decalogo è molto sobria e così ci ricorda che anche il desiderio non è da sottovalutare, come se fosse innocuo.

Formàti al suo divino insegnamento

Alla fine il brano di oggi è stato lungo e impegnativo; se poi consideriamo che contiene praticamente un insieme di divieti, il senso di peso aumenta ancora di più. Eppure non è così nella Bibbia, che canta senza stancarsi la bellezza della Legge; basta riprendere alcune espressioni del salmo responsoriale: «La legge del Signore è perfetta, rinfranca l’anima; i precetti del Signore sono retti, fanno gioire il cuore; più preziosi dell’oro, di molto oro fino, più dolci del miele e di un favo stillante» (dal Salmo 19/18). Come elogiare una serie di precetti?

La risposta è nei primi due versetti del brano di oggi, che abbiamo tenuto alla fine. Prima di iniziare la lista delle cose da fare o da evitare, Dio dice: «Io sono il Signore, tuo Dio, che ti ho fatto uscire dalla terra d’Egitto, dalla condizione servile» (v. 2). Con una felicissima intuizione, Antonio Nepi commenta così: «Israele deve osservare la Legge non solo per essere salvato, ma soprattutto perché è stato salvato» (Esodo, p. 104).

Osservare i comandamenti non è lo strumento per avere in premio Dio, ci mancherebbe! La presenza di Dio in mezzo a noi (l’alleanza) è un dono gratuito, come ci è stato ricordato nella prima domenica di Quaresima; perché la sua presenza non sia solo esteriore, però, ma capace di modellare la nostra vita sulla sua («siate santi come io sono santo») è necessario seguire la via tracciata dalla sua Legge. Come si dice spesso introducendo il Padre Nostro nella celebrazione dell’Eucaristia: «Obbedienti alla parola del Salvatore e formati al suo divino insegnamento...».

E. Applichiamo il senso della Parola di Dio alla nostra vita

Poniamoci ora alcune domande su come queste parole sono entrate a far parte del nostro percorso di vita e guidano il nostro vivere quotidiano, i nostri rapporti con Dio, con la nostra famiglia e con il prossimo:

- è veramente Dio il “mio” Dio? Quanti e quali “idoli” affollano la mia mente e il mio cuore: salute, benessere, sicurezza economica, quello che dice la gente, le mode?

- è il Signore il primo riferimento nelle mie scelte quotidiane: preghiera, rapporti in famiglia e con il prossimo, problematiche sociali, politiche, e perché no, religiose?
- so dare al Signore l'importanza che Gli spetta nella mia vita?
- so dare agli altri stima, rispetto e amore come a coloro che mi richiamano la presenza di Dio e come io mi aspetto da loro?

Chi lo desidera può comunicare al gruppo le proprie esperienze e le proprie riflessioni.

Nessun commento o discussione deve venire dal gruppo che ascolta in silenzio.

F. Preghiamo ora con Gesù

Egli ci ha dato l'esempio e indicato il modo di come obbedire al Padre: *“Sia fatta la tua volontà”*. Ci ha insegnato che c'è un solo grande comandamento: *“Amerai il Signore Dio tuo con tutto il cuore, con tutta la tua anima e con tutta la tua mente”* e il secondo è simile al primo: *“Amerai il prossimo tuo come te stesso”*. Da questi due comandamenti dipende tutta la Legge e i Profeti.

E Gesù li ha vissuti totalmente, fino alla fine ed ha deciso di restare con noi perché anche noi possiamo assumerli e trasformarli in gesti concreti ogni giorno della nostra vita.

Con calma , lasciandoci compenetrare dallo Spirito di Gesù, in comunione con tutti i fratelli e le sorelle che il Signore ha voluto donare alla nostra cura e attenzione, diciamo insieme:

Padre nostro...

Amen!

Impegno personale

Durante la prossima settimana ciascuno consideri le situazioni concrete della propria vita come opportunità per vivere secondo la legge dell'amore che è il cuore della Legge di Dio.

LO ZELO PER LA TUA CASA MI DIVORERÀ

(Gv 2,17b)

L'episodio conosciuto come la "purificazione del tempio di Gerusalemme", che oggi leggiamo nella versione di Giovanni, ci dice che cosa sta a cuore a Gesù più di tutto: che gli uomini possano incontrare Dio e avere in lui la salvezza e la vita. Per questo motivo purifica il tempio: perché non perda il suo senso originario di "casa di Dio". Ma per questo stesso motivo Gesù si spinge oltre, rinnovando completamente il culto: promette di costruire un tempio nuovo, che è il suo corpo.

Il Vangelo di Giovanni è un radicale invito da parte di Gesù verso la comprensione della vera fede che è lontana dai formalismi e mette al centro dell'attenzione l'uomo e la sua vita.

È un incontro importante perché intende portare i partecipanti a riflettere sulla loro fede in Gesù Cristo per diventare suoi autentici testimoni.

Note tecniche e materiale da preparare

Disponiamoci ad accogliere benevolmente tutti i convenuti, mostrando gioia e gratitudine per la loro presenza.

I segni che porremo sul tavolo ci aiuteranno ad entrare nell'atmosfera di accoglimento della Parola che oggi ci viene donata: chi la possiede può esporre l'icona di Cristo Maestro, un cero, una piantina di fiori e dei mattoncini per indicare che anche noi siamo Tempio e parte di Esso nel nuovo contesto del Regno iniziato da Gesù. Li potremmo poi donare a ciascuno, col proprio nome, come memoria del nostro ruolo nella comunità.

A. Prepariamo il nostro cuore all'ascolto della Parola

Il salmo 46(45) del Salterio ci aiuta a entrare nel giusto spirito di questa serata. Esso ci mostra come il Signore è per noi rifugio e forza nelle traversie della vita.

Dio è per noi rifugio e forza,
aiuto sempre vicino nelle angosce.
Perciò non temiamo se trema la terra,
se crollano i monti nel fondo del mare.
Fremano, si gonfino le sue acque,
tremino i monti per i suoi flutti.

Un fiume e i suoi ruscelli rallegrano la città di Dio,
la santa dimora dell'Altissimo.
Dio sta in essa: non potrà vacillare;
la soccorrerà Dio, prima del mattino.
Fremettero le genti,
i regni si scossero;
egli tuonò, si sgretolò la terra.

Il Signore degli eserciti è con noi,
nostro rifugio è il Dio di Giacobbe.
Venite e vedete le opere del Signore,
egli ha fatto portenti sulla terra.

Farà cessare le guerre sino ai confini della terra,
romperà gli archi e spezzerà le lance,
brucerà con il fuoco gli scudi.
Fermatevi e sappiate che io sono Dio,
eccelso tra le genti, eccelso sulla terra.

Il Signore degli eserciti è con noi,
nostro rifugio è il Dio di Giacobbe.

B. Leggiamo e ascoltiamo la Parola: Gv 2,13-25

¹³ Si avvicinava intanto la Pasqua dei Giudei e Gesù salì a Gerusalemme. ¹⁴ Trovò nel tempio gente che vendeva buoi, pecore e colombe e, là seduti, i cambiamonete. ¹⁵ Allora fece una frusta di cordicelle e scacciò tutti fuori dal tempio, con le pecore e i buoi; gettò a terra il denaro dei cambiamonete e ne rovesciò i banchi, ¹⁶ e ai venditori di colombe disse: «Portate via di qui queste cose e non fate della casa del Padre mio un mercato!». ¹⁷ I suoi discepoli si ricordarono che sta scritto: Lo zelo per la tua casa mi divorerà.

¹⁸ Allora i Giudei presero la parola e gli dissero: «Quale segno ci mostri per fare queste cose?». ¹⁹ Rispose loro Gesù: «Distruggete questo tempio e in tre giorni lo farò risorgere». ²⁰ Gli dissero allora i Giudei: «Questo tempio è stato costruito in quarantasei anni e tu in tre giorni lo farai risorgere?». ²¹ Ma egli parlava del tempio del suo corpo. ²² Quando poi fu risuscitato dai morti, i suoi discepoli si ricordarono che aveva detto questo, e credettero alla Scrittura e alla parola detta da Gesù.

²³ Mentre era a Gerusalemme per la Pasqua, durante la festa, molti, vedendo i segni che egli compiva, credettero nel suo nome. ²⁴ Ma lui, Gesù, non si fidava di loro, perché conosceva tutti ²⁵ e non aveva bisogno che alcuno desse testimonianza sull'uomo. Egli infatti conosceva quello che c'è nell'uomo.

C. Per entrare in argomento

L'animatore può proporre ai partecipanti i seguenti quesiti senza attendere risposte, ma riprendendole nella parte finale dell'incontro.

- Quando vedo una chiesa o una basilica quali sentimenti nascono nel mio cuore?
- Quanto mi sento parte di una comunità riunita dal Signore per “gustare” la bontà di un Dio del cielo e della terra che mi chiama al banchetto per le nozze di suo Figlio?
- Mi riconosco Chiesa donata ai fratelli per camminare con loro verso il Regno preparatoci da Dio nel Cristo Risorto?

D. Approfondiamo il senso del testo per far emergere la Parola di Dio

L'animatore rilegge il brano e ne presenta un commento, servendosi di questo materiale o di un altro sussidio biblico.

Per le prime due domeniche di Quaresima ci ha accompagnato il Vangelo secondo Marco; da oggi in avanti ascolteremo invece Giovanni. È un Vangelo generalmente più complesso, o almeno si presenta così; molto spesso, infatti, non si accontenta di raccontare gli avvenimenti o riportare i discorsi di Gesù, ma vi aggiunge dei commenti. Il brano di oggi è uno degli esempi più chiari di questo stile di Giovanni: viene raccontato un fatto, la “purificazione del tempio” (vv. 13-16), al quale l’Evangelista aggiunge subito un commento (v. 17); poi un altro fatto, una disputa fra Gesù e i Giudei (vv. 18-20), seguito ancora da una nota di spiegazione (vv. 21-22). L’episodio si conclude con un sommario che spiega il comportamento di Gesù a Gerusalemme (vv. 23-25).

La passione di Gesù

Il primo fatto raccontato viene di solito definito “purificazione del tempio”. Anzitutto è necessario fare una precisazione su come era il tempio di Gerusalemme.

Immaginiamo la spianata del tempio tutt’ora esistente, su cui oggi ci sono due moschee: è una piazza larga circa 300 metri e lunga quasi 500; al tempo di Gesù era tutta attornata da portici. Era un grande cortile, nel cui centro c’era l’area sacra, accessibile ai soli ebrei e ben protetta contro ogni intrusione; più o meno quest’area occupava un terzo della spianata. In questa parte si trovava anzitutto un atrio, riservato alle donne; quindi un secondo atrio più interno, riservato agli uomini; poi quello per i sacerdoti, in cui venivano offerti i vari sacrifici; infine un luogo chiuso, il santuario: prima un vestibolo, poi il santo, poi il “santo dei santi” (la parte più interna e più sacra, in cui solo il sommo sacerdote poteva entrare una volta all’anno).

Questa descrizione sommaria del tempio all'epoca di Gesù ci permette di collocare meglio l'episodio di oggi: non dobbiamo immaginare Gesù che entra in una chiesa e vi trova gente che compra e vende un po' di tutto, come in un mercato. Gesù entra nel tempio, nei cortili esterni che erano all'aria aperta, accessibili a tutti (anche ai pagani), in cui i venditori di animali e i cambiavalute erano una presenza normale e anzi necessaria.

Non tutti infatti potevano portare da casa gli animali per i sacrifici ed era molto utile che ci fosse chi permetteva loro di comprarli non appena giunti al tempio; inoltre non si potevano fare offerte o pagare la tassa con monete recanti l'immagine dell'imperatore, era necessario cambiarle con un altro tipo di moneta priva di raffigurazioni pagane. I venditori e i cambiavalute servivano per il normale funzionamento del tempio.

Quello che avveniva nel cortile del tempio era dunque qualcosa di normale; che però Gesù non accetta assolutamente: «Fece una frusta di cordicelle e scacciò tutti fuori dal tempio, con le pecore e i buoi; gettò a terra il denaro dei cambiamonete e ne rovesciò i banchi, e ai venditori di colombe disse: "Portate via di qui queste cose e non fate della casa del Padre mio un mercato!". I suoi discepoli si ricordarono che sta scritto: Lo zelo per la tua casa mi divorerà» (vv. 15-17). Nelle parole di Gesù e nei ricordi dei discepoli viene spiegato il senso di questa sfuriata: Gesù non ce l'ha con il fine di lucro o con eventuali abusi; è la cosa in sé che non gli va affatto. Sulla scia dei profeti dell'Antico Testamento, Gesù critica l'apparato; tante cose, tutte utili per il culto, ne han fatto dimenticare il centro: il tempio è casa di Dio, è la sua dimora fra gli uomini (da notare che in due versetti viene ripetuta tre volte la parola casa).

Giovanni, a differenza degli altri evangelisti, non cita qui un testo di Isaia o Geremia, ma un Salmo; è il Sal 69, la preghiera di un giusto che soffre e invita Dio a ricordarsi di lui: «Per te io sopporto l'insulto e la vergogna mi copre la faccia; sono diventato un estraneo ai miei fratelli, uno straniero per i figli di mia madre. Perché mi divora lo zelo per la tua casa, gli insulti di chi ti insulta ricadono su di me» (Sal 69,8-10). Parole che hanno la tonalità tipica del Venerdì Santo, perché il Sal 69 viene usato dagli Evangelisti come sfondo per il raccon-

to della morte in croce di Gesù, giusto sofferente (insieme al più noto Sal 22); è importante conservare questo sfondo tragico, che arricchisce la nostra comprensione del gesto fatto da Gesù al tempio.

Da una parte, infatti, la citazione del Sal 69 ci permette di conoscere il motivo della "purificazione del tempio": Gesù caccia tutti mosso da zelo per la casa di Dio, da una passione così grande che non tollera di vedere l'oggetto del suo amore (la casa di Dio) trasformato in mercato. Agli occhi di un estraneo tutta questa compravendita può sembrare normale, anzi molto pratica; agli occhi di chi ama quella casa è una svendita inammissibile: "ripulendo" il tempio, Gesù "purifica" il culto, ricorda quale ne è il centro – come già avevano fatto i profeti prima di lui (le citazioni si sprecano: cf. Ger 7,11; Zc 14,21; Is 56,7...). Ciò che muove Gesù è lo zelo, cioè una passione incontenibile; una passione così grande che lo consuma: «Lo zelo per la tua casa mi divorerà». Non si tratta solo di una bella immagine, ma di una profezia: la passione per Dio ("il Padre mio"), il desiderio ardente che tutti gli uomini lo possano incontrare distruggerà Gesù, nel senso che lo spingerà a donarsi fino alla morte (non a caso il verbo è al futuro: "lo zelo per la tua casa mi divorerà").

Il santuario di Dio

Con il v. 18 comincia la seconda parte del brano, una disputa fra Gesù e i Giudei. L'espressione "i Giudei" è tipica dell'Evangelista Giovanni, che spesso semplifica le cose racchiudendo in una sola parola tutti i nemici che Gesù aveva all'interno del popolo di Israele (il testo parallelo di Marco, per esempio, parla di sommi sacerdoti, scribi e anziani: cf. Mc 11,27). Sono dunque gli avversari di Gesù, che non hanno gradito la sua purificazione del tempio; gli si presentano con una richiesta precisa: «Quale segno ci mostri per fare queste cose?».

"Segno" vuol dire "miracolo": hai fatto un gesto eclatante, da profeta, ora devi fare un miracolo che dimostri che sei veramente un profeta. Sottinteso: se no, come puoi pretendere che ti crediamo? Il ragionamento è molto chiaro: vogliono una prova. Di fronte ad una tale richiesta, la risposta di Gesù è semplicemente assurda: se distruggete il

tempio, io in tre giorni lo ricostruirò; ecco la prova che volete. Che senso ha una frase del genere? Di per sé non vuol dire nulla, assomiglia tanto ad un vaneggiamento: gli chiedono un segno tangibile della sua presunta autorità di profeta e Gesù risponde promettendo una cosa impossibile...

In questi versetti, dal 18 al 22, incontriamo lo stile tipico dell'Evangelista Giovanni, che non si accontenta di raccontare i fatti ma ne cerca il significato profondo; proviamo a seguire le tappe della sua ricerca. Anzitutto il fatto: una discussione, in cui Gesù fa tutto sommato una brutta figura; le sue parole, per chi le ascolta, non hanno proprio senso, sono una pretesa assurda: solo per risistemare e ampliare il tempio c'erano voluti quasi cinquant'anni, e i lavori non erano ancora finiti – come può pretendere Gesù di ricostruirlo in tre giorni? E poi i suoi avversari volevano una prova, non una promessa...

Questo è il fatto; Giovanni però non si accontenta di raccontarlo, ma si chiede: perché Gesù si è comportato così? Che cosa può significare questa sua frase enigmatica, strana? La risposta dell'Evangelista è contenuta nel suo commento al v. 21: «Egli parlava del tempio del suo corpo». Rileggiamo allora le parole di Gesù, tenendo conto di questo suggerimento: «Distrugete questo corpo e in tre giorni lo farò risorgere»; guarda caso, ci accorgiamo anche che Gesù non aveva usato un verbo qualunque per parlare della ricostruzione del tempio, ma un verbo particolare, che in italiano può significare tanto “ricostruire” quanto “risuscitare”. Ecco allora la spiegazione di Giovanni: Gesù dice delle cose che solo apparentemente sono insensate; in realtà, trovata la chiave di lettura, sono chiarissime: fin dall'inizio del Vangelo, Egli annuncia la sua Risurrezione.

Ma la riflessione di Giovanni non si ferma qui; la risposta alla prima domanda ne provoca un'altra: perché Gesù qui a Gerusalemme, dopo aver purificato il tempio, annuncia la sua Risurrezione? Solo per chiudere la bocca ai Giudei? No. Dietro alle sue parole c'è qualcosa di più. Qui la ricerca si fa più sottile e delicata.

Prestiamo attenzione alle parole di Gesù: «Distrugete questo tempio e in tre giorni lo farò risorgere»; traduciamo bene: «Distrugete questo santuario e in tre giorni lo farò risorgere». Giovanni usa le parole

in modo preciso: tempio sta ad indicare tutto il complesso, portici e cortili e tutto il resto che sta sopra la spianata; santuario è solo la parte più interna (vestibolo, santo, santo dei santi), il cuore del tempio, il luogo della presenza di Dio. Poco importa quanto c'è voluto a costruire il tempio (e quanto poco ci metteranno i Romani a distruggerlo); il luogo della presenza di Dio, il santuario, è il corpo di Gesù. È Gesù stesso a dirlo: per ora nessuno può capirlo, ma Gesù ugualmente vuole affermare, fin da subito, che è Lui il santuario, è Lui la casa di Dio.

Purificazione e annuncio

Fin qui abbiamo raccolto tanti dati, soffermandoci su particolari anche molto piccoli; proviamo ora a riguardare tutto l'insieme. Gesù è a Gerusalemme per la festa di Pasqua; entra nel tempio, sotto i portici, e li trova che brulicano di attività commerciali. Di fronte ad una scena del genere sfoga tutta la sua collera; Giovanni precisa, dicendo che non si tratta di rabbia ma di zelo: Gesù, come già i profeti prima di lui, ama così tanto la casa di Dio da non tollerare che ne venga smarrito il significato – che è casa di Dio, per l'appunto, il luogo della sua presenza.

Possiamo dunque affermare che il Vangelo di oggi ci presenta Gesù come un profeta, che rinnova il culto, riportandolo al suo senso profondo? Troppo poco. Gesù stesso, rispondendo all'obiezione mossa dai Giudei, ci lascia intuire che Egli è il tempio stesso (il santuario): il suo corpo è la casa di Dio! È un discorso troppo complicato perché chi stava ad ascoltare Gesù lo potesse capire: siamo ancora agli inizi del Vangelo secondo Giovanni e specialmente manca l'esperienza della Risurrezione; solo dopo averlo visto risorto i discepoli capiranno queste sue parole: «Quando poi fu risuscitato dai morti, i suoi discepoli si ricordarono che aveva detto questo, e credettero alla Scrittura e alla parola detta da Gesù» (v. 22).

Gesù ha a cuore una cosa sola: che gli uomini possano incontrare Dio e avere in lui la salvezza e la vita. Per questo motivo purifica il tempio: perché non perda il suo senso originario di “casa di Dio”. Ma per

questo stesso motivo Gesù si spinge oltre, rinnovando completamente il culto: promette di costruire un tempio nuovo, che è il suo corpo.

La sua morte in croce non sarà solo la fine tragica di un profeta appassionato della casa di Dio; sarà soprattutto il momento di gloria di Gesù che, innalzato da terra, attirerà tutti a sé: tutti gli uomini guarderanno a colui che hanno trafitto, crederanno e avranno in Lui la vita. Alla Chiesa il compito di annunciare il Signore, di fare in modo che tutti lo possano incontrare; perché tutti lo conoscano e credano che è il Cristo, il Figlio di Dio e perché, credendo, abbiano la vita nel suo nome (cf. Gv 20,31).

E. Applichiamo il senso della parola di Dio alla nostra vita

Rileggiamo ora individualmente il testo e dopo una breve riflessione l'animatore sottolinea come Gesù sia venuto a sostituire il tempio di pietra con il suo Corpo risorto nel quale siamo pian piano integrati e trasformati.

È ora il tempo in cui si prega in spirito e verità.

È Dio onnipotente e misericordioso che nel Cristo si fa tempio per noi. È Lui che ci accoglie e ci purifica, ci trasforma e ci santifica.

- Come deve cambiare la nostra vita quotidiana sapendoci tempio della Trinità e come possiamo rapportarci ai fratelli riconoscendo in loro la presenza di un Dio che cerca solo l'espansione del suo amore, e l'accrescimento in ciascuno della giustizia e della pace? L'invito al confronto ci aiuterà a riconoscere tempio e tabernacolo del Dio Vivente...
- Come mi preparo all'incontro settimanale col Dio della Vita, della mia vita, e con i miei fratelli in cammino verso il Regno?
- Sento di poter fare qualcosa di più per ritrovare il senso del sacro nella mia vita?

F. Preghiamo il Signore tutti insieme

Signore, nella tua Chiesa io sono solo l'ultima pietra,

un rettangolo d'ombra del pavimento,

Donami oggi un raggio di sole che si posi su di me,
un filo di luce che risvegli in me nostalgia di cielo.

Donami nel piccolo pane dell'Eucaristia
La tua presenza, seme di cose grandi.
Donami di essere pietra viva nella tua Chiesa,
nota della tua musica, vibrante come cetra
toccata da mani d'angeli.
In questa tua Chiesa, profonda come il cuore,
immensa come il cosmo, Ti sento, Signore:

Dovunque io vada, Tu.
Dovunque io sosto, Tu,

Solo Tu, ancora Tu, sempre Tu.
Cielo Tu, terra Tu.
Dovunque io mi giro, dove guardo e contemplo Tu,
solo Tu, sempre Tu.

E io, bambino e stella,
io tua casa.
Amen. Amen.

Ermes Ronchi

Impegno personale

Durante questa settimana mi impegno a rendere le mie relazioni sempre meno formali ma più sostanziali nell'amore, per ridare un conte-

nuto autentico alla mia fede, nella costruzione della casa comune dei fratelli e delle sorelle che si amano nel nome di Gesù.

4ª DOMENICA: PRIMA LETTURA

MOLTIPLICARONO LE LORO INFEDELTÀ

(2Cr 36,14a)

La lettura di oggi riassume in poche righe uno dei momenti più drammatici della storia di Israele: tutto il popolo ha rifiutato Dio e, come conseguenza, è finito in esilio a Babilonia. Non è stato un castigo, ma la conseguenza di un dono rifiutato; come dice Gesù nel Vangelo, chi rifiuta la luce che è Dio (la sua alleanza), brancola nel buio, inciampa e cade.

Questo incontro vuole far riflettere sulla presenza di Dio nella nostra vita, anche e soprattutto in quelle situazioni di sofferenza e di non senso riscoprendo questa presenza come dono che libera, sostiene e dà senso a ciò che viviamo.

Note tecniche e materiale da preparare

Siamo al quarto incontro. Si curi l'accoglienza delle persone facendo attenzione a creare un clima cordiale e familiare. Un particolare riguardo sarà soprattutto per coloro che sono presenti per la prima volta.

Si possono preparare come segni la Bibbia aperta sul brano di oggi e un cero acceso.

A. Prepariamo il nostro cuore all'ascolto della Parola

Si può invocare lo Spirito di Dio con la seguente preghiera

Vieni, Spirito del Padre e di Gesù,
guidami verso tutta la verità,
aiutami a dimorare nell'amore e a compiere
tutto quello che Gesù mi insegnerà
nell'ascolto della sua Parola.

Vieni, Spirito Santo,
perché senza di te Dio è lontano,
il Cristo resta nel passato,
il Vangelo è lettera morta,
la chiesa una semplice organizzazione.

Con te, invece, Spirito Santo,
il cosmo viene sollevato
e geme nel travaglio della generazione del Regno,
il Cristo risorto è vicino a me,
il Vangelo diventa Parola di vita,
la chiesa vive la comunione.

Comunità di Bose

B. Leggiamo e ascoltiamo la Parola: 2 Cr 36,14-16.19-23

In quei giorni, anche ¹⁴ tutti i capi di Giuda, i sacerdoti e il popolo moltiplicarono le loro infedeltà, imitando in tutto gli abomini degli altri popoli, e contaminarono il tempio, che il Signore si era consacrato a Gerusalemme. ¹⁵ Il Signore, Dio dei loro padri, mandò premurosamente e incessantemente i suoi messaggeri ad ammonirli, perché aveva compassione del suo popolo e della sua dimora. ¹⁶ Ma essi si beffarono dei messaggeri di Dio, disprezzarono le sue parole e schernirono i suoi profeti al punto che l'ira del Signore contro il suo popolo raggiunse il culmine, senza più rimedio.

¹⁹ Quindi i suoi nemici incendiarono il tempio del Signore, demolirono le mura di Gerusalemme e diedero alle fiamme tutti i suoi palazzi e distrussero tutti i suoi oggetti preziosi. ²⁰ Il re del Caldèi deportò a Babilonia gli scampati alla spada, che divennero schiavi suoi e dei suoi figli fino all'avvento del regno persiano, ²¹ attuandosi così la parola del Signore per bocca di Geremia: «Finché la terra non abbia scontato i suoi sabati, essa riposerà per tutto il tempo della desolazione fino al compiersi di settanta anni».

²² Nell'anno primo di Ciro, re di Persia, perché si adempisse la parola

del Signore pronunciata per bocca di Geremia, il Signore suscitò lo spirito di Ciro, re di Persia, che fece proclamare per tutto il suo regno, anche per iscritto: ²³ «Così dice Ciro, re di Persia: Il Signore, Dio del cielo, mi ha concesso tutti i regni della terra. Egli mi ha incaricato di costruirgli un tempio a Gerusalemme, che è in Giuda. Chiunque di voi appartiene al suo popolo, il Signore, suo Dio, sia con lui e salga!».

C. Per entrare in argomento

L'animatore chiede alle persone di riflettere su:

- come vengono, o sono state, vissute situazioni personali o comunitarie di sofferenza, di dolore o di malattia.
- Dio che ruolo ha in tutto questo?

Ciascuno è invitato con molta libertà a condividere le proprie riflessioni.

D. Approfondiamo il senso del testo per far emergere la Parola di Dio

L'animatore rilegge il brano e ne presenta un commento, servendosi di questo materiale o di un altro sussidio biblico.

La settimana scorsa eravamo ancora nel deserto che separa l'Egitto dalla Terra promessa; oggi facciamo un passo in avanti di notevole ampiezza, arrivando in un baleno fino all'esilio a Babilonia (siamo nel 587 a.C., più o meno sette-ottocento anni dopo l'Esodo). Dopo il deserto c'era stata la conquista della terra, strappata palmo a palmo alle popolazioni che l'abitavano (cf. libri di Giosuè e dei Giudici); poi, dopo un periodo di assestamento, le dodici tribù si erano riunite sotto l'autorità di un re, Saul, al quale è succeduto non senza difficoltà il grande re Davide. Dopo di lui Salomone e poi una lista infinita di Re, alcuni sul trono di Samaria altri su quello di Gerusalemme; questo tratto della storia di Israele è testimoniato dai due libri di Samuele

e dai due libri dei Re (nonché da molti degli oracoli dei profeti). I due libri delle Cronache si inseriscono dopo il secondo libro dei Re e riprendono la storia daccapo, raccontandola in modo più sintetico e con un certo taglio teologico.

La scelta drammatica di allontanarsi da Dio

Il brano che approfondiamo oggi è proprio la conclusione del secondo libro delle Cronache; racconta la fine della monarchia ad opera dei babilonesi, l'esilio e l'inizio della dominazione persiana. Sono passati secoli dal grande re Davide, ma non c'è bisogno che li ripercorriamo noi; l'ha già fatto l'autore del libro, che ai vv. 14-16 fa un riassunto di quanto è accaduto prima. Come tutti i riassunti, anche questi versetti non raccontano ogni cosa; specialmente non fanno nemmeno un nome che sia uno: chi vuol conoscere i dettagli non deve far altro che leggere i due libri delle Cronache nelle pagine precedenti alle nostre. Non dicono tutto, questi versetti, ma i punti essenziali li rivelano in modo spietato.

Anzitutto chiariscono bene la logica che sta dietro ai singoli avvenimenti, per causa dei quali è arrivato l'esilio: in un modo o nell'altro, poco importa, il popolo si è allontanato da Dio. Dice il v. 14 che non ha prestato fedeltà al giuramento fatto, ma si è svenduto a compiere azioni contrarie alla Legge di Dio – azioni di cui purtroppo pullulava il mondo circostante (i cosiddetti “abomini”: azioni inaccettabili, contrarie alla fede in Dio). Alla luce delle letture approfondite nelle scorse domeniche possiamo rendere così l'idea: il popolo non ha rispettato la Legge che Dio gli aveva donato sul Sinai, ha rotto l'alleanza con Lui, se ne è infischiato di avere il Signore Dio al suo fianco. Questa è la situazione, dipinta con tinte drammatiche: il popolo ha scelto liberamente di allontanare Dio dalla sua vita!

Ma non è finita: un secondo aspetto che viene sottolineato peggiora ancora di più la situazione: questo allontanamento da Dio non riguarda solo re, anziani e sacerdoti; non è, in altre parole, un peccato dei capi che rischia di danneggiare tutto il popolo. C'è scritto infatti che «tutti i capi di Giuda, i sacerdoti e il popolo moltiplicarono le loro in-

fedeltà» (v. 14); nessuno si salva da questo giudizio negativo: anche il popolo partecipa alla rottura dell'alleanza.

E, tanto per peggiorare ancora di più le cose (è un terzo aspetto), il v. 15 ricorda che Dio a più riprese ha tentato di far ritornare il suo popolo, ma invano: «Si beffarono dei messaggeri di Dio, disprezzarono le sue parole e schernirono i suoi profeti al punto che l'ira del Signore contro il suo popolo raggiunse il culmine, senza più rimedio» (v. 16). La situazione così drammatica non è frutto della sbadataggine, dunque; ma risultato della libera scelta di non seguire più il Signore Dio – nonostante i suoi molti tentativi di ricucire.

Le ultime parole del v. 16, così sconsolate, ci richiamano alla memoria il giudizio che Dio aveva espresso guardando il mondo prima del diluvio: non c'è nessuno che si salvi, tutti si sono allontanati da Lui. La situazione è così tragica da essere ormai senza rimedio: l'ira del Signore ha raggiunto il culmine, non si può più contenere. Cosa vuol dire? Nella Bibbia si dice ogni tanto che il Signore manifesta la sua “ira”; il termine ha un significato preciso, che non è quello con cui lo usiamo abitualmente in italiano: l'ira è il sentimento-atteggimento di Dio che non tollera la presenza del male e di conseguenza agisce per stirparlo. L'ira di Dio ha raggiunto il culmine; il Signore cioè si vede costretto ad intervenire drasticamente per togliere il male da in mezzo al suo popolo. Come? Con il diluvio aveva scelto una via violenta, ora – anche se la situazione è altrettanto grave – cambia metodo (o almeno intensità); del resto, lo aveva giurato: mai più il diluvio!

Una desolazione totale, come previsto

I vv. 14-16 dicono dunque la situazione: l'intero popolo dell'alleanza rifiuta il patto fatto con Dio, non vuole aver più nulla a che fare con Lui. Il risultato non si fa attendere: l'esilio, narrato nei vv. 19-21. Come per la descrizione della situazione, così per il racconto relativo all'esilio notiamo che il secondo libro delle Cronache è essenziale, dice poche cose, ma mirate.

Anzitutto notiamo che la distruzione è totale: «Quindi i suoi nemici incendiarono il tempio del Signore, demolirono le mura di Gerusa-

lemme e diedero alle fiamme tutti i suoi palazzi e distrussero tutti i suoi oggetti preziosi» (v. 19). Se leggiamo il secondo libro dei Re, ci viene data una versione più verosimile dell'accaduto (cf. 2Re 25,8-17): d'accordo che è stato distrutto il tempio e demolite le mura, così come le case della città (anche se 2Re precisa: «diede alle fiamme anche tutte le case dei nobili», v. 9); ma poi non sono stati distrutti tutti gli oggetti di valore: piuttosto, il re di Babilonia ha portato via tutto ciò che aveva valore, perfino le colonne di bronzo fatte costruire ancora da Salomone. Perché distruggere tanta ricchezza, quando si può rubare indisturbati?

In un altro aspetto il racconto che stiamo leggendo, dal secondo libro delle Cronache, è più esagerato rispetto al parallelo contenuto nel secondo libro dei Re. Al v. 20 c'è scritto che il re dei Caldèi (cioè dei Babilonesi) ha deportato a Babilonia tutti i superstiti, lasciando completamente vuota la terra che così è stata "costretta" a rispettare il riposo sabbatico. Il racconto parallelo di 2Re specifica invece che è stata deportata una moltitudine di gente (compresi i disertori!), ma non tutta la popolazione; «il capo delle guardie lasciò parte dei poveri della terra come vignaioli e come agricoltori» (2Re 25,12).

La versione dei fatti che ci viene data dal libro delle Cronache è dunque un po' esagerata; a onor del vero bisogna dire che è anche molto più veloce, rispetto al racconto contenuto in 2Re, quindi deve tagliare parecchi dettagli se vuole dire in poche righe quello che l'altro ha detto in una pagina intera. Però notiamo che i dettagli tagliati non sono a caso; la scena che ci viene dipinta è quella di un disastro totale: tutti hanno peccato contro Dio, tutti sono stati uccisi oppure deportati. Non si salva nessuno, perché nessuno aveva accettato che Dio rimanesse al suo fianco.

Questa è dunque una prima sottolineatura, una particolarità del nostro racconto: descrive la distruzione di Gerusalemme e l'esilio a Babilonia come qualcosa di universale, che ha coinvolto tutti. La seconda particolarità ci è ricordata dal v. 21: tutto questo non avviene a caso, ma secondo una profezia pronunciata dal profeta Geremia.

Non si tratta di una citazione vera e propria, ma di un riferimento a Ger 25,11 e 29,10, due oracoli in cui il profeta aveva preannunciato l'esilio, specificando che sarebbe durato settant'anni. La storia dice

che gli anni dell'esilio sono stati meno di settanta (dal 587 al 538 a.C.); si tratta dunque di una cifra simbolica (7x10), che indica un numero esatto e perfetto di anni: Israele rimane in esilio "quanto basta", né più né meno. Con il riferimento esplicito a Geremia, il secondo libro delle Cronache non sta raccontando l'esilio, ma sta affermando che anche questa realtà drammatica, anzi catastrofica, fa parte del progetto di Dio.

Un ultimo appunto sul v. 21 va nella stessa direzione: la frase «finché la terra non abbia scontato i suoi sabati, essa riposerà per tutto il tempo della desolazione» non è presa da Geremia, ma dal libro del Levitico. È Dio che sta parlando, sta rivelando la sua Legge a Israele; ad un certo punto dice: se non mi vorrete ascoltare, «vi disperderò fra le nazioni e sguainerò la spada dietro di voi; la vostra terra sarà desolata e le vostre città saranno deserte. Allora la terra godrà i suoi sabati per tutto il tempo della desolazione, mentre voi resterete nella terra dei vostri nemici; allora la terra si riposerà e si compenserà dei suoi sabati. Finché rimarrà desolata, avrà il riposo che non le fu concesso da voi con i sabati, quando l'abitavate» (Lv 26,33-35). Il riferimento al Levitico conferma quanto abbiamo visto circa il profeta Geremia: quello che sta accadendo era stato predetto, non sfugge alla mano potente di Dio.

La scelta di Dio

Sulla stessa lunghezza d'onda è anche l'ultima parte del brano, quella che racconta la fine dell'esilio (vv. 22-23). Il testo che stiamo approfondendo non si preoccupa di dire che cosa è accaduto in esilio, come è stata la vita in quegli anni. Passa subito alla conclusione; un po' troppo velocemente? Dipende dai punti di vista: se vogliamo fare una cronaca degli avvenimenti, ci mancano troppi dati; ma se vogliamo capire il senso di quello che è accaduto, allora abbiamo tutto ciò che ci serve.

Finora infatti il nostro brano ha lasciato emergere che: l'esilio è frutto del peccato del popolo, nel senso che avendo abbandonato Dio non ha avuto il suo sostegno ed è stato sopraffatto dal nemico; anche que-

sto tuttavia rientra nel progetto di Dio, che non ha abbandonato i suoi figli ma continua ad interessarsi di loro; infatti – ed è la terza parte del brano – è Dio che ha decretato la fine dell'esilio.

Nei libri di storia si studia questo: Ciro re di Persia ha sconfitto i Babilonesi e si è impossessato del loro grande impero; aveva una diversa politica nei confronti dei popoli vinti: non riteneva strategicamente fruttuoso deportare i popoli sconfitti, preferendo concedere loro una certa libertà. Sia chiaro: gli Israeliti che erano stati deportati a Babilonia sono stati lasciati liberi di tornare, anzi il re ha favorito il rientro con ingenti aiuti economici; ma non ha concesso la libertà: Israele è diventato una provincia dell'impero persiano.

Questi, a grandi linee, i fatti. Il libro delle Cronache non ce ne dà (ormai l'abbiamo capito) un resoconto cronachistico (nonostante il nome del libro...), ma cerca di comunicarcene il senso profondo. Un re nemico ci lascia ritornare a casa: è un dono di Dio! Forse Ciro neppure lo sapeva di essere mosso dalla mano di Dio, ma non importa; chi scrive la Bibbia legge la storia alla luce della fede e riconosce la presenza di Dio non solo nei grandi miracoli che cambiano il corso degli avvenimenti, ma anche nelle cose più normali, come l'alternanza politica di un potere dopo un altro. Anche così Dio aiuta il suo popolo.

Attraverso questa riflessione storico-teologica arriviamo dunque al punto di questi ultimi versetti: abbandonare Dio è stato un errore, che ha portato al popolo solo distruzione e morte; per grazia però Dio non ha abbandonato il suo popolo (l'aveva promesso: mai più il diluvio!) e ha trasformato anche la storia più nera in un passaggio, tristissimo ma non definitivo.

In questa prospettiva si inserisce molto bene il Vangelo di oggi (Gv 3,14-21); anzi, ci offre un punto di osservazione molto interessante. Leggendo il brano di 2Cronache, infatti, potrebbe venire la tentazione di immaginare un Dio vendicativo: siccome il popolo non mi vuole, scatenò contro di lui la peggiore distruzione che abbiano mai subito. Non è così, assolutamente. Dice Gesù: «Dio non ha mandato il figlio nel mondo per condannare il mondo, ma perché il mondo sia salvato per mezzo di lui»; subito però aggiunge: «Il giudizio è questo: la luce

è venuta nel mondo, ma gli uomini hanno amato più le tenebre che la luce, perché le loro opere erano malvagie» (Gv 3,17.19).

L'esilio non è una punizione decretata da Dio contro il popolo cattivo; è piuttosto la conseguenza delle scelte libere del popolo di Israele; sono rimasti al buio perché assolutamente non hanno voluto la luce che è Dio. Come abbiamo visto in queste domeniche, la presenza di Dio in mezzo a noi è un dono gratuito; ma come ogni dono si può accogliere oppure rifiutare. Diceva il Salmo, la settimana scorsa: «il comando del Signore è limpido, illumina gli occhi» (Sal 19,9); chi non lo osserva brancola nel buio, inciampa e cade.

E. Applichiamo il senso della Parola di Dio alla nostra vita

La Parola ascoltata invita ciascuno a chiedersi:

- Le situazioni di sofferenza che stiamo vivendo o che abbiamo vissuto sono da incolpare a Dio o sono conseguenza di nostre scelte?
- Dio è presente nella mia vita come Colui che mi giudica e punisce o come Colui che è al mio fianco e mi sostiene dando senso a ciò che vivo?

F. Preghiamo con il Salmo 126 (125).

Quando il Signore ristabilì la sorte di Sion,
ci sembrava di sognare.

² Allora la nostra bocca si riempì di sorriso,
la nostra lingua di gioia.
Allora si diceva tra le genti:
«Il Signore ha fatto grandi cose per loro».

³ Grandi cose ha fatto il Signore per noi:
eravamo pieni di gioia.

⁴ Ristabilisci, Signore, la nostra sorte,

come i torrenti del Negheb.

⁵ Chi semina nelle lacrime
mieterà nella gioia.

⁶ Nell'andare, se ne va piangendo,
portando la semente da gettare,
ma nel tornare, viene con gioia,
portando i suoi covoni.

Impegno personale

Durante la settimana guardo alle situazioni che vivo come situazioni dove Dio si fa vicino e mi sostiene con la sua Parola.

4ª DOMENICA: VANGELO

DIO HA TANTO AMATO IL MONDO

(Gv 3,16a)

Ascolteremo oggi una parte del discorso di Gesù a Nicodèmo. Sono parole dure, ma aperte alla speranza: nell'ultimo giorno ci sarà il giudizio di Dio, ma fin d'ora siamo noi a decidere il verdetto; è il mondo che decide liberamente se amare la vita o preferire la morte. Questo significa anche che nessuno è spacciato; neanche chi avesse già scelto la tenebra, perché Gesù è la luce del mondo, basta tornare a Lui per avere la vita eterna.

La Parola di oggi vuole metterci di fronte al progetto di Dio che ama gli uomini: vuole che tutti gli uomini abbiano la vita e l'abbiano in pienezza. Per questo Dio ci dona suo Figlio, ciò che Dio ha di più caro. Di fronte a questo dono noi siamo chiamati a deciderci: accogliere l'amore di Dio, imparare ad amare come fa Dio e a vivere nella luce o vivere nel modo più comodo, più facile, più conveniente e essere nelle tenebre. L'incontro vuole aiutare a prendere coscienza che Dio ci vuole tutti salvi e sta a noi accogliere l'amore di Dio e seguire Gesù o rifiutare questo amore.

Note tecniche e materiale da preparare

Si accolgano le persone in un clima familiare facendo attenzione a mettere a proprio agio chi magari è presente per la prima volta. Si potrebbero mettere come segni la Bibbia aperta sul brano di oggi e un crocefisso.

A. Prepariamo il nostro cuore all'ascolto della Parola

Preghiamo insieme lo Spirito Santo con questa preghiera o un'altra a nostra scelta perché apra i nostri cuori all'ascolto della Parola:

Vieni in me, Spirito Santo.

Accordami la tua intelligenza
perché, nel meditare le parole del Vangelo,
io possa conoscere Gesù il Signore
e in Lui, il volto del Padre.

Accordami il tuo ardore
perché, anche oggi, esortato dalla Parola di Dio,
cerchi il Signore nei fatti
e nelle persone che ho incontrato.

Accordami la tua sapienza,
perché con perseveranza e pazienza
io penetri il messaggio di Dio nel Vangelo
e ne ricavi l'illuminazione
per vivere e amare la vita
e il Signore della vita

Amen

B. Leggiamo e ascoltiamo la Parola: Gv 3,14-21

In quel tempo, Gesù disse a Nicodèmo: ¹⁴ come Mosè innalzò il serpente nel deserto, così bisogna che sia innalzato il Figlio dell'uomo, ¹⁵ perché chiunque crede in lui abbia la vita eterna.

¹⁶ Dio infatti ha tanto amato il mondo da dare il Figlio unigenito, perché chiunque crede in lui non vada perduto, ma abbia la vita eterna. ¹⁷ Dio, infatti, non ha mandato il Figlio nel mondo per condannare il mondo, ma perché il mondo sia salvato per mezzo di lui.

¹⁸ Chi crede in lui non è condannato; ma chi non crede è già stato condannato, perché non ha creduto nel nome dell'unigenito Figlio di Dio. ¹⁹ E il giudizio è questo: la luce è venuta nel mondo, ma gli uomini hanno amato più le tenebre che la luce, perché le loro opere erano malvagie. ²⁰ Chiunque infatti fa il male, odia la luce, e non viene alla luce perché le sue opere non vengano riprovate. ²¹ Invece chi fa la verità viene verso la luce, perché appaia chiaramente che le sue opere sono state fatte in Dio».

C. Per entrare in argomento

La Parola ascoltata ci dice che Dio ci vuole tutti salvi, felici, senza paure. Per dare a noi una vita così in pienezza Dio è stato disposto a dare il suo unico Figlio. Amare nello stesso modo è ciò che ci dà una vita realizzata, è ciò che ci fa vivere bene. Non sempre però ci rendiamo conto che nell'amare troviamo il senso del vivere.

Chiediamoci allora:

- Che cosa dice alla mia vita che “Dio ha tanto amato il mondo da dare il suo Figlio unigenito”?

L'animatore inviterà le persone a condividere le riflessioni.

D. Approfondiamo il senso del testo per far emergere la Parola di Dio

L'animatore rilegge il brano e ne presenta un commento, servendosi di questo materiale o di un altro sussidio biblico.

Per la quarta domenica di Quaresima la liturgia ci invita a rimanere ancora a Gerusalemme, accompagnati dal Vangelo secondo Giovanni, appena dopo l'episodio della purificazione del tempio: un certo Nicodèmo si avvicina a Gesù per parlare con lui e inizia così un lungo discorso, di cui noi oggi ascoltiamo solo la parte centrale. In questo brano del Vangelo non ci sono dunque miracoli né azioni particolari, ma solo parole; leggiamole cercando di capirne il senso e di intuire il filo del discorso di Gesù, la logica del suo ragionamento.

Come il serpente nel deserto

I vv. 14-15 sono un'affermazione di Gesù, che per spiegare il significato delle sue parole chiama in causa un episodio dell'Antico Testamento. Troviamo il racconto preciso nel libro dei Numeri, al capitolo 21: durante la marcia nel deserto, tra l'Egitto e la terra promessa, il

popolo di Israele si lamentava spesso contro Dio e contro Mosè; un giorno, in risposta alla loro lamentela, Dio mandò dei serpenti velenosi nell'accampamento di Israele; pentiti, gli Israeliti implorarono il perdono del Signore. «Il Signore disse a Mosè: “Fatti un serpente e mettilo sopra un’asta; chiunque sarà stato morso e lo guarderà, resterà in vita”. Mosè allora fece un serpente di bronzo e lo mise sopra l’asta; quando un serpente aveva morso qualcuno, se questi guardava il serpente di bronzo, restava in vita» (Nm 21,8-9).

Di tutto l’episodio dei Numeri Gesù sottolinea due aspetti, quelli che più gli sono utili per rileggere la sua esperienza: il serpente costruito da Mosè era stato innalzato (posto sopra un’asta) e chiunque lo guardava restava in vita. Dunque un essere innalzato che dona vita: questo è accaduto con il serpente, questo accade di nuovo con Gesù; infatti «bisogna che il Figlio dell’uomo sia innalzato, perché chiunque crede in lui abbia la vita eterna» (Gv 3,14-15). E cioè? Cosa vuol dire che il Figlio dell’uomo deve essere innalzato?

È lo stesso Giovanni a darci una risposta, qualche capitolo più avanti nel suo Vangelo. Di nuovo a Gerusalemme, Gesù dice: «E io, quando sarò innalzato da terra, attirerò tutti a me»; e l’evangelista commenta: «Diceva questo per indicare di quale morte doveva morire» (cf. Gv 12,32-33; quinta domenica di Quaresima). Innalzato sulla croce, Gesù salva il mondo. Ricordando che nel Vangelo secondo Giovanni la croce non è presentata solo come un evento tragico, ma anche e soprattutto come la glorificazione del Figlio di Dio, potremmo specificare meglio così: come il serpente appeso all’asta da Mosè, così Gesù morto e risorto è mistero di salvezza per il mondo.

Infine, per completare l’analisi di questi due versetti, notiamo due differenze vistose tra il serpente esposto da Mosè e Gesù morto e risorto. La prima: per il serpente basta guardare a lui; per Gesù è richiesta la fede: «Chiunque crede in lui» (v. 15); Gesù non è un oggetto magico o un portafortuna: la fede, come vedremo subito, è un atteggiamento attivo e molto esigente. La seconda differenza è altrettanto importante: chi crede in Gesù non riceve in dono la guarigione, ma la vita eterna; Gesù non allontana la morte, ma la vince per sempre e apre la strada ad una vita senza fine.

Nella logica del dono

I vv. 16-17 continuano il discorso partendo proprio da quest’ultimo punto: Gesù dona la vita eterna al mondo. La prospettiva da cui si pone Giovanni è molto ampia: non è in questione l’uno o l’altro gesto con cui Gesù dona la vita, ma il fatto stesso che Dio ha mandato il suo Figlio nel mondo («Dio ha tanto amato il mondo da dare il Figlio unigenito», v. 16). Il Vangelo secondo Giovanni era cominciato così, ricordando che il Verbo eterno di Dio si è fatto carne ed è venuto ad abitare in mezzo a noi; perché? «Perché chiunque crede in lui non vada perduto, ma abbia la vita eterna» (v. 16). Tutta la vita di Gesù è motivata da questo mandato: non giudicare il mondo, ma salvarlo.

Se questo è il significato generale dei vv. 16-17, alcune precisazioni permettono di delinearne meglio il contenuto. Gesù parla della sua missione utilizzando la categoria del dono. Notiamo anzitutto il destinatario della missione di Gesù: il mondo! In due versetti Giovanni usa quattro volte questa parola, “il mondo”. La vita di Dio in Gesù non è solo per un gruppo, popolo o comunità che sia; è per il mondo intero. Gesù è il Verbo eterno di Dio «e il mondo è stato fatto per mezzo di lui, eppure il mondo non lo ha riconosciuto» (Gv 1,10); spesso nel Vangelo secondo Giovanni gli uomini si dimostrano chiusi all’azione di Gesù, in un modo così radicale da assumere toni drammatici: parlando della sua morte, Egli dice ai discepoli «Voi piangerete e gemerete, ma il mondo si rallegrerà» (Gv 16,20). Gli uomini non lo accolgono, eppure Gesù brilla per loro: «Io sono la luce del mondo» (Gv 8,12; 9,5).

La chiusura da parte del mondo, dunque, non provoca una chiusura da parte di Dio: la sua vita è per tutti, per il mondo intero. Anche se questi lo respinge. Perché Dio ha amato il mondo, dice Gesù: solo così si spiega una tale insistenza, nonostante il rifiuto; nasce da un amore grande. Le parole di Gesù non scendono nei dettagli, ma dicono a chiare lettere la logica che sta sotto alla sua stessa vita: il dono (logica velata anche nelle parole «Dio ha tanto amato il mondo da dare il Figlio unigenito»). L’invio di Gesù al mondo è un dono, e come

tale può essere accolto oppure rifiutato; è gratuito perché nasce da un amore grande, che non impone ma offre.

Amare la luce o amare le tenebre

Detto questo, nei vv. 18-21 Gesù approfondisce il discorso tirando in ballo di nuovo il tema del giudizio, che prima era stato solo accennato. Al v. 17 aveva detto: «Dio non ha mandato il Figlio nel mondo per condannare il mondo», lo scopo della presenza di Gesù in mezzo a noi è la salvezza e non la condanna. Però la sua venuta nel mondo ha messo in atto un giudizio: «Chi non crede è già stato condannato, perché non ha creduto nel nome dell'unigenito Figlio di Dio» (v. 18). Vediamo di capire meglio. L'idea più diffusa, nell'immaginario collettivo, quando si parla di giudizio divino è questa: alla fine del mondo o della propria vita, ciascuno di noi si presenterà davanti al Signore; allora Dio (al quale non è sfuggita neppure una delle nostre azioni, anzi legge anche i pensieri) emetterà la sentenza: vita eterna per chi ha compiuto il bene, dannazione eterna per chi ha fatto il male. La prospettiva è futura: il giudizio è l'atto conclusivo della vita, "l'esame" che Dio ci farà dopo la nostra morte.

Il Vangelo secondo Giovanni ha invece una prospettiva diversa, che gli studiosi chiamano "escatologia presenziale" o "escatologia realizzata"; il giudizio è qualcosa che ha a che fare con il presente: «Chi non crede è già stato condannato», non occorre aspettare la fine del mondo.

Si impongono tre precisazioni. La prima: parlando di giudizio, Gesù ci invita a toglierci dalla mente l'idea del tribunale. Non c'è nessun processo: c'è un dono (Gesù dona la sua vita per noi) che si può accogliere o rifiutare; chi lo accoglie sceglie per sé la vita, chi lo rifiuta sceglie la morte. Questa è la condanna: avere davanti a sé la vita ma non accettarla; «Il giudizio è questo: la luce è venuta nel mondo, ma gli uomini hanno amato più le tenebre che la luce» (v. 19). Gesù è venuto proprio perché abbiamo la luce, ma chi non la vuole rimane inevitabilmente al buio; non è Lui che condanna il mondo, ma è il

mondo che si condanna da sé, se rifiuta la vita donatagli da Dio in Gesù.

Proprio il v. 19, appena citato, permette di fare una seconda precisazione molto importante. Gesù dice: «Gli uomini hanno amato più le tenebre della luce». Può sembrare una sottigliezza, ma in realtà è un dettaglio importantissimo, che chiarisce la posta in gioco: la condanna non è per coloro che hanno commesso qualche peccato, che in modo più o meno grave si sono macchiati di qualche colpa verso Dio; non è in gioco il fatto di peccare, ma la scelta di chi ama il peccato, di chi sceglie liberamente di rifiutare il Signore perché predilige le tenebre del male alla luce del bene.

Un'ultima precisazione è sulla dimensione concreta del discorso che Gesù sta facendo: «Chiunque infatti fa il male odia la luce e non viene alla luce; invece chi fa la verità viene alla luce» (vv. 20-21). In un certo senso, con queste parole Gesù spiega meglio il significato dei versetti precedenti; questo significa concretamente "amare le tenebre": fare il male.

Un discorso duro, ma aperto alla speranza

In questa quarta domenica di Quaresima, la liturgia ci propone dunque di ascoltare un brano del Vangelo secondo Giovanni che riporta una parte del discorso di Gesù a Nicodemo. È un discorso che ci parla di vita, ci apre la prospettiva della vita eterna: con Gesù, morto e risorto, la vita eterna di Dio si è dischiusa per il mondo intero.

L'esperienza di Gesù è però che non tutti lo hanno accolto: di fronte alla vita, ci sono uomini che hanno preferito la morte; di fronte alla luce, c'è chi ha amato di più le tenebre. Questa è l'esperienza drammatica su cui Gesù invita Nicodemo a riflettere: la salvezza è un dono, gratuito, che non tutti hanno accolto; qualcuno si condanna a vivere nelle tenebre, quando potrebbe scegliere la luce di Cristo.

È un discorso duro, radicale, ma aperto alla speranza. Quando infatti il Figlio dell'uomo si siederà a giudicare il mondo, allora non ci sarà più niente da fare: «Davanti a lui verranno radunati tutti i popoli. Egli separerà gli uni dagli altri, come il pastore separa le pecore dalle ca-

pre, e porrà le pecore alla sua destra e le capre alla sinistra» (Mt 25,32-33). Anche nel Vangelo secondo Giovanni c'è l'idea del giudizio futuro, escatologico; dice Gesù: «Chi mi rifiuta e non accoglie le mie parole ha chi lo condanna: la parola che ho detto lo condannerà nell'ultimo giorno» (Gv 12,48). Nell'ultimo giorno ci sarà il giudizio di Dio, ma fin d'ora siamo noi a decidere il verdetto; nessun fatalismo: è il mondo che decide liberamente se amare la vita o preferire la morte. Questo significa anche che nessuno è spacciato; neanche chi avesse già scelto la tenebra, perché Gesù è la luce del mondo, basta tornare a Lui per avere la vita eterna.

E. Applichiamo il senso della Parola di Dio alla nostra vita

Credere nell'amore di Dio e vivere secondo questo amore è ciò che viene chiesto per far parte della vita di Dio, per essere salvato.

Chiediamoci:

- che cosa vuol dire, per la mia vita, accogliere l'amore di Dio, vivere secondo questo amore?
- quale conversione mi è chiesta?

F. Preghiamo con il Salmo 36 (35).

Signore, il tuo amore è nel cielo,
la tua fedeltà fino alle nubi,

la tua giustizia è come le più alte montagne,
il tuo giudizio come l'abisso profondo:
uomini e bestie tu salvi, Signore.

Quanto è prezioso il tuo amore, o Dio!
Si rifugiano gli uomini all'ombra delle tue ali,

si saziano dell'abbondanza della tua casa:
tu li disseti al torrente delle tue delizie.

È in te la sorgente della vita,

alla tua luce vediamo la luce.

Riversa il tuo amore su chi ti riconosce,
la tua giustizia sui retti di cuore.

Non mi raggiunga il piede dei superbi
e non mi scacci la mano dei malvagi.

Ecco, sono caduti i malfattori:
abbattuti, non possono rialzarsi.

Impegno personale

In questa settimana vivo le situazioni, gli incontri, le novità, le difficoltà con la consapevolezza di essere amato, sostenuto, consolato da Dio.
--

PORRÒ LA MIA LEGGE DENTRO DI LORO

(Ger 31,33b)

L'oracolo del profeta Geremia conclude l'itinerario della Quaresima riportandoci all'inizio, ricordandoci cioè che l'alleanza (Dio-con-noi) è un dono; grazie al Signore Gesù, che con la sua morte ha stabilito la nuova ed eterna alleanza, possiamo sempre rialzarci dopo il peccato, continuare a camminare con la grazia di Dio.

La lettura di questa settimana è un passo in avanti nella rivelazione che Dio fa di sé. Sappiamo che è, da sempre, un Dio che ama e vuole essere in mezzo al suo popolo, ma adesso la prospettiva cambia: non vuole più essere fuori, ma dentro all'uomo in una comunione che implica lo svelarsi, la reciproca comprensione, l'unità di intenti, cioè un progetto condiviso, il perdono, l'amicizia. Dio tutto in tutti.

Note tecniche e materiale da preparare

Il cammino quaresimale sta terminando e questo è l'ultimo incontro. Su una striscia di carta, delineiamo il contorno delle nostre mani sovrappingendole un po'. Sarà la nostra testimonianza del fatto che sicuramente ci conosciamo meglio di prima e siamo più amici. Questo è un dono della Parola pregata insieme: costruisce un popolo con cui Dio stringe l'alleanza nuova. Poniamo, come segno, un pane spezzato. Richiama l'ultima cena, la nuova alleanza in Gesù, la condivisione della sua vita, ma anche la condivisione delle nostre vite. La Parola di Dio "scritta nei nostri cuori" ci rende capaci di entrare nel cuore di Dio per scoprire che tutto è perdonato.

A. Prepariamo il nostro cuore all'ascolto della Parola

Invochiamo lo Spirito Santo con questa preghiera o con un'altra a nostra scelta:

Spirito di verità
che istruisci i cuori
con la sapienza del Padre,
che ci fai conoscere Gesù
volto di Dio nella croce,
alleanza per sempre
che lega Dio all'uomo
al di là della vita e della morte

Guarisci la nostra tristezza
fatta di dubbi e turbamenti
di tradimenti e paure
con la fiducia che
tutto è compiuto
tutto è perdonato
tutto è salvato
in questa umanità
che ancora rinnega
che ancora soffre
che ancora spera.

Beatrice Bortolozzo Navarro

B. Leggiamo e ascoltiamo la Parola: Ger 31,31-34

³¹ Ecco, verranno giorni – oracolo del Signore – nei quali con la casa d'Israele e con la casa di Giuda concluderò un'alleanza nuova. ³² Non sarà come l'alleanza che ho concluso con i loro padri, quando li presi per mano per farli uscire dalla terra d'Egitto, alleanza che essi hanno infranto, benché io fossi loro Signore. Oracolo del Signore.

³³ Questa sarà l'alleanza che concluderò con la casa d'Israele dopo quei giorni – oracolo del Signore –: porrò la mia legge dentro di loro, la scriverò sul loro cuore. Allora io sarò il loro Dio ed essi saranno il mio popolo. ³⁴ Non dovranno più istruirsi l'un l'altro, dicendo: «Conoscete il Signore», perché tutti mi conosceranno, dal più piccolo al

più grande – oracolo del Signore – poiché io perdonerò la loro iniquità e non ricorderò più il loro peccato.

C. Per entrare in argomento

Dopo qualche minuto di silenzio, l'animatore può chiedere ai partecipanti di centrare l'attenzione sulla parola "alleanza" che, nel linguaggio comune, è sinonimo di "patto", "contratto", "norme da rispettare", mentre in questo testo, ma anche in altri (Osea 2), richiama un rapporto d'amore come quello coniugale o quello tra genitori e figli. Proviamo a chiederci:

- Da che cosa deriva la distanza e l'incomprensione tra uomo e Dio?
- Quando, nei rapporti umani, ci si conosce e ci si capisce?
- Che cos'è che fa scattare l'unione, l'amicizia, l'affetto?

D. Approfondiamo il senso del testo per far emergere la Parola di Dio

L'animatore rilegge il brano e ne presenta un commento, servendosi di questo materiale o di un altro sussidio biblico.

Con l'ultima domenica di Quaresima assaporiamo la scrittura del profeta Geremia. Da un punto di vista letterario cambia non poco il registro; per accorgercene del tutto dovremmo forse leggere la Bibbia in ebraico, ma tutto sommato anche in italiano ci rendiamo conto che il linguaggio delle Cronache era più prosaico e descrittivo, mentre quello di Geremia più poetico ed evocativo. Nonostante questo cambiamento di tono, rimane intatto lo sfondo in cui si pongono i due testi; il profeta Geremia, infatti, pronuncia i suoi oracoli nello stesso periodo in cui è ambientato il testo che abbiamo letto domenica scorsa, cioè negli anni della conquista e dell'esilio babilonese.

Agli inizi della sua missione, Dio aveva chiamato Geremia e gli aveva affidato questo compito: «Ecco, io metto le mie parole sulla tua bocca. Vedi, oggi ti do autorità sopra le nazioni e sopra i regni per

stradicare e demolire, per distruggere e abbattere, per edificare e piantare» (Ger 1,9-10). Gran parte del ministero di Geremia è stato caratterizzato dai verbi negativi: stradicare e demolire, distruggere e abbattere le false speranze di Israele e i progetti sbagliati del re e dei suoi consiglieri incapaci. Ma il profeta non è un uccellaccio di sventura, e come denuncia così annuncia, sempre nel nome di Dio: c'è speranza. I capitoli 30–33 del libro, in particolare, coniugano i verbi positivi: ora che gli oracoli di sventura si sono realizzati, Geremia apre la bocca per edificare e piantare la speranza nel cuore di Israele.

In questo contesto dunque il testo breve che approfondiamo oggi: al v. 31 il profeta annuncia una nuova alleanza da parte di Dio; al v. 32 specifica l'aggettivo "nuova" in negativo, affermando che non sarà più come la precedente; ai vv. 33-34 specifica invece in positivo, descrivendo le caratteristiche di questo nuovo patto. Solo un "nota bene", prima di iniziare a leggere il testo: per ben quattro volte viene ripetuta l'espressione "oracolo del Signore", in modo che ci sia ben chiaro che non stiamo ascoltando le parole di Geremia, ma la Parola di Dio; quella che leggiamo non è l'opinione di un profeta, ma il progetto del Signore Dio.

Il ricordo di una fedeltà tradita

«Ecco, verranno giorni – oracolo del Signore – nei quali con la casa d'Israele e con la casa di Giuda concluderò un'alleanza nuova». Così comincia il nostro brano (v. 31), con un'affermazione solenne di Dio. Le parole che compongono questo primo versetto sono tutte note: fin dalla prima domenica abbiamo incontrato Dio che stringe un'alleanza, cioè si impegna ad essere presente, ad essere Dio-con-noi. La prima alleanza è stata quella con il creato intero, dopo il diluvio, attraverso la mediazione di Noè; poi quella con il popolo di Israele, sul monte Sinai, attraverso la mediazione di Mosè. Ora Dio rinnova quest'alleanza, fatta con il suo popolo.

Solo una nota sui vocaboli "Israele" e "Giuda": ai tempi di Mosè il popolo era unito, contro il nemico comune; poi si è diviso in regno del Nord (detto anche Israele) e regno del Sud (detto anche Giuda).

Al v. 31 Dio sta dunque dicendo: stabilirò una nuova alleanza con entrambi i regni che sono derivati dal mio popolo; è una chiara volontà, da parte sua, di mettere da parte le divisioni che si sono create nei secoli e di ritornare alla situazione iniziale di unità: un solo Dio per un solo popolo.

Più precisamente, però, la promessa di Dio non è di ritornare com'era una volta; al v. 31 si parla infatti di una "alleanza nuova" e al v. 32 si specifica che quella precedente è fallita. Non occorre che andiamo tanto alla ricerca per capire che cosa è successo, basta che ricordiamo la lettura della settimana scorsa, dal secondo libro delle Cronache: ripetutamente e nonostante i continui richiami dei profeti, il popolo di Dio ha rotto l'alleanza con il suo Signore; tutti, dai re alla gente comune, hanno detto a Dio (con il loro comportamento): non ci interessa nulla di te. Abramo si era fidato di Dio, aveva creduto in lui, anche se ancora non aveva viste realizzate le Sue promesse; la sua numerosa discendenza, invece, nonostante abitasse da tempo nella terra promessa ad Abramo, aveva preferito non riporre la propria fiducia in Dio.

Il profeta Geremia riesprime tutto questo con un linguaggio pregnante, poetico. Anzitutto perché non propone una riflessione, ma riporta la parola di Dio: fa un certo effetto sentire Dio che racconta di essere stato tradito... Anche il linguaggio usato, inoltre, non è semplicemente descrittivo; si sente che a parlare è una persona ferita. Non dice semplicemente "sono io che ho liberato il mio popolo dalla schiavitù", ma racconta quei fatti come un padre che ricorda quando ha insegnato ai suoi bambini a camminare: «li presi per mano e li feci uscire dalla terra d'Egitto», dice il Signore. E poi aggiunge: hanno infranto l'alleanza «benché io fossi loro Signore»; in ebraico la parola "Signore" può indicare il padrone, ma anche lo sposo/marito. Così è: le mogli chiamavano il marito "mio signore"; ma non dobbiamo dimenticare che la parola "signore" non indica tanto il padrone che comanda, ma anche e soprattutto colui che si prende cura, che protegge, nutre, difende, sostiene... Quante volte Dio è sceso in aiuto del suo popolo dicendo: "Io sono il Signore"! Le parole di Dio, attraverso l'oracolo di Geremia, sono di quelle che evocano una storia intera; una storia di amore e fedeltà, purtroppo traditi.

Le caratteristiche dell'alleanza nuova

Questa alleanza è finita male; ecco allora Dio che dice: «concluderò un'alleanza nuova» (v. 31). Leggiamo i vv. 33-34 per vedere in che senso questo nuovo patto che Dio si accinge a stipulare è appunto nuovo, diverso dal precedente. Geremia sottolinea (o forse è meglio dire: evoca) una serie di caratteristiche; alla fine sono tutti aspetti della stessa realtà, ma per praticità vediamole una ad una.

La prima: «Porrò la mia legge dentro di loro, la scriverò sul loro cuore», dice il Signore. Non è cambiato dunque il contenuto della Legge di Dio, ma il luogo in cui viene scritta. Cioè: se prima bisognava comportarsi in un certo modo per essere formati a immagine di Dio (cf. terza domenica, Es 20), ora il comportamento deve rimanere lo stesso. Ma cambia il modo di apprendimento: non più una legge scritta sulla pietra, che il popolo deve ascoltare per le mediazioni di Mosè e cercare di vivere; ora la legge è scritta nell'intimo, direttamente «in quella sede degli atteggiamenti e radice delle azioni che è il cuore» (la definizione, troppo bella per non essere citata, è di L. Alonso Schökel).

Detto in altre parole, Dio non cambia la sua legge ma il cuore dell'uomo! Del resto, se ricordiamo lo sguardo sconsolato di Dio prima e dopo il diluvio, ci accorgiamo che il problema era proprio lì: «Il Signore vide che ogni intimo intento del cuore umano non era altro che male, sempre» (Gen 6,5) e che «ogni intimo del cuore umano è incline al male fin dall'adolescenza» (8,21). Lì sta il problema, nel cuore dell'uomo, nel suo intimo; e allora di lì Dio riparte, risanando. Come dirà per bocca del profeta Ezechiele: «Vi darò un cuore nuovo, metterò dentro di voi uno spirito nuovo» (Ez 36,26); o come già aveva detto per mezzo dello stesso profeta Geremia: «Darò loro un cuore per conoscermi, perché io sono il Signore» (Ger 24,7).

Conseguenza di questa prima caratteristica è una seconda, accennata al v. 34: «Non dovranno più istruirsi l'un l'altro, dicendo: "Conoscete il Signore", perché tutti mi conosceranno, dal più piccolo al più grande». La prima alleanza era stata stipulata attraverso la mediazione di

Mosè: il popolo timoroso di accostarsi a Dio aveva mandato avanti lui, e poi da lui aveva ricevuto le tavole della Legge; nel corso dei secoli, in seguito, c'era stato bisogno dei profeti, perché re e popolo conoscessero e mettessero in pratica la parola di Dio. Ora non sarà più così: la parola di Dio non sarà più una realtà esterna di cui appropriarsi con fatica, ma una dimensione stessa della persona umana, spontanea.

Quest'ultimo tasto potrebbe aprire una complicatissima discussione su quella che oggi noi chiamiamo "legge morale naturale"; non è a questo livello però che si pone l'oracolo di Geremia. Il v. 34 infatti non affronta la questione concreta della Legge (e men che meno di quali regole siano "naturali" e quali invece "rivelate" o "acquisite"); ciò che tutti conosceranno non è tanto il dettaglio della legge, quanto piuttosto il suo centro, il suo cuore: «tutti mi conosceranno, dal più piccolo al più grande, poiché io perdonerò la loro iniquità e non ricorderò più il loro peccato».

Sul monte Sinai Dio aveva rivelato il suo nome solo a Mosè: «Il Signore, il Signore, Dio misericordioso e pietoso, lento all'ira e ricco di amore e di fedeltà, che conserva il suo amore per mille generazioni, che perdona la colpa, la trasgressione e il peccato» (Es 34,6-7); ora questo nome sarà rivelato ad ogni uomo: tutti, perdonati dal Signore, conosceranno che il suo nome è "il Misericordioso", "Colui che perdona il peccato". Attraverso l'esperienza del perdono, tutti conosceranno Dio; potremmo dire, unendo le due immagini, che il perdono è lo stilo di ferro con cui Dio scrive l'alleanza (la Legge) nel cuore degli uomini.

A partire da qui notiamo una terza caratteristica della nuova alleanza, che tiene insieme le prime due: il soggetto protagonista è sempre e solo Dio. Egli era sempre rimasto fedele anche alla precedente alleanza, dice al v. 32; e ora che il popolo non riesce a rialzarsi dal suo tradimento, è Dio che propone un nuovo patto, che è gratuito (non aspetta che il popolo ne sia degno): Dio lo scriverà nel cuore dell'uomo, perdonando i loro peccati.

Una quarta e ultima caratteristica risponde alla domanda: quando tutto questo si realizzerà? Quando finalmente gli uomini avranno la legge di Dio scritta nel cuore, lo conosceranno spontaneamente, si fide-

ranno di Lui? La risposta è complessa e va articolata con calma, perché le parole di Geremia (quindi di Dio) sono abbastanza vaghe: «verranno giorni...» (v. 31), «dopo quei giorni...» (v. 33).

Dall'insieme del libro del profeta Geremia si intuisce che sta parlando dei giorni dell'esilio; questo si accorda anche con le ultime parole del nostro testo: Dio perdonerà i peccati del suo popolo, che erano stati la causa dell'esilio (cf. domenica scorsa), e lo farà ritornare nella terra promessa; allora stabilirà la nuova alleanza, la scriverà nel loro cuore. Però la storia smentisce questa interpretazione, in quanto gli anni e i secoli che sono seguiti non hanno registrato grandi cambiamenti nel popolo di Israele... Non sembra proprio che l'esperienza del perdono abbia inciso la Legge di Dio nel cuore dei suoi figli.

Se non dopo l'esilio, allora quando? Nel resto dell'Antico Testamento la risposta non c'è: la speranza non viene mai meno, ma più si vede che non si realizza e più l'attesa si sposta in avanti – fino ad arrivare ai libri apocalittici (canonici ed apocrifi) che spostano la realizzazione della promessa "alla fine dei tempi". Bisogna oltrepassare l'Antico Testamento e giungere ai Vangeli, e allora troviamo una risposta chiara.

Siamo durante l'ultima cena, quando Gesù prende il pane, lo spezza e lo dà ai discepoli dicendo: questo è il mio corpo, per voi; «e, dopo aver cenato, fece lo stesso con il calice dicendo: "Questo calice è la nuova alleanza nel mio sangue, che è versato per voi"» (Lc 22,20). È con la morte in croce di Gesù che si realizza, finalmente, la nuova ed eterna alleanza, promessa per bocca del profeta Geremia. Come San Paolo ripeterà all'infinito nelle sue lettere, è con la morte in croce di Gesù che Dio ha perdonato, una volta per sempre, tutti i peccati degli uomini. Nel Vangelo che è abbinato oggi alla lettura di Geremia, Gesù dichiara solennemente (riferendosi alla sua morte): «Se il chicco di grano, caduto in terra, non muore, rimane solo; se invece muore, produce molto frutto» (Gv 12,24). La sua morte porta a noi la vita nuova, eterna.

Dio perdona, ricomincia, rinnova

Un ultimo appunto – sperando che il ragionamento non stia diventando troppo complesso. Giunti alla conclusione dell'ultimo dei cinque brani di questa Quaresima, non possiamo non notare quanto assomigli al primo, quello del diluvio. Anche allora Dio aveva visto tutta la debolezza dell'uomo, così incline al male da non riuscire a vivere secondo il Suo progetto di pace; e aveva deciso, per il bene dell'umanità, di rimanere con gli uomini gratuitamente, sempre, nonostante il peccato. La fine dell'itinerario della Quaresima è dunque molto simile all'inizio; come a dire che si tratta di un itinerario che – in un certo senso – deve continuare: ogni fine è un nuovo inizio.

Il Signore è Dio-con-noi: non un Dio lontano, ma un Signore vicino, che cammina con noi (possiamo tradurre così la parola “alleanza”? Geremia direbbe: «Io sarò il loro Dio ed essi il mio popolo»). Questa sua presenza è un dono! Nessuno di noi lo merita, mai (prima domenica). L'unica cosa che il Signore ci chiede è di fidarci di Lui, come ha fatto Abramo (seconda domenica). Se ci domanda anche di osservare la sua Legge, non è per imporci un giogo pesante né per opprimerci con gravami inutili, ma per indicarci come fare concretamente ad assomigliare sempre di più a Lui, come lasciarci formare a sua immagine; affinché la parola “alleanza” non sia solo un modo di dire e la sua presenza nella vita un soprammobile (terza domenica). Purtroppo ci accompagna l'esperienza del peccato, che nella storia si ripete di generazione in generazione; è la tentazione di lasciare Dio fuori dalla vita, perché sembra più comodo così – perché così fanno “gli altri popoli”... (quarta domenica). Di fronte ai nostri peccati, cosa dovrebbe fare Dio? Cosa dovrebbe fare nessuno lo sa; cosa fa concretamente è l'esperienza di tutti i credenti: Dio perdona, ricomincia, rinnova.

La morte in croce di Gesù non è un evento che si ripete: è accaduto una volta per sempre; così Gesù ha cambiato il cuore dell'uomo: facendosi Egli stesso uomo. Però che la nostra vita sia trasformata a immagine di quella di Gesù, che anche il nostro cuore sia come il suo, questo è il frutto di un itinerario; un percorso in cui ci sono tappe nelle quali assaporiamo la gratuità del dono di Dio, altre in cui riusciamo a fidarci di Lui come ha fatto Abramo, altre ancora in cui tocchiamo il fondo del nostro peccato. L'importante è continuare a se-

guire Gesù, che è la via; proprio nel Vangelo di oggi Gesù stesso dice: «Se uno mi vuole servire, mi segua, e dove sono io, là sarà anche il mio servitore» (Gv 12,26). Ogni volta che ci poniamo alla sequela di Gesù, così si realizza la promessa fatta da Dio per bocca del profeta Geremia.

E. Applichiamo il senso della Parola di Dio alla nostra vita

Abbiamo visto che questa alleanza è eterna, perché si basa sulla fedeltà e sul perdono di Dio e non sulle capacità e sui meriti dell'uomo che, come vediamo proprio nella settimana santa, fugge, rinnega e tradisce (e non è una cosa piacevole scoprire che siamo anche noi fatti così). Gesù dice che siamo suoi amici perché Lui ci ha fatto conoscere tutto ciò che ha udito da Dio: noi, infatti, possiamo conoscere il cuore di Dio percorrendo la strada che Gesù per primo ha segnato tra noi. Di fronte a questa chiamata, proviamo a chiederci:

Il nostro essere cristiani si basa sull'esperienza dell'amore di Dio: è questa la legge che fonda la nuova alleanza. Non è un compito di scuola, si impara vivendo nell'accoglienza di Dio e dei fratelli. Posso raccontare quando ho sperimentato che il fatto di essere accolto e perdonato ha cambiato la mia storia e ha instaurato rapporti nuovi con Dio e con i fratelli?

F. Preghiamo il Signore cantando o recitando:

Rit. *Vi darò un cuore nuovo,
metterò dentro di voi
uno spirito nuovo.*

Vi prenderò dalle genti,
vi radunerò da ogni terra
e vi condurrò sul vostro suolo. **Rit.**

Vi aspergerò con acqua pura:
io vi purificherò

e voi sarete purificati.

Rit.

Io vi libererò
da tutti i vostri peccati
da tutti i vostri idoli.

Rit.

Porro il mio spirito dentro di voi,
voi sarete il mio popolo
e io sarò il vostro Dio.

Rit.

Impegno personale

Proviamo a chiedere allo Spirito Santo di farci conoscere Dio richiamando alla nostra memoria quanto ha fatto per l'uomo attraverso la presenza di Gesù tra noi. Ogni giorno ripensiamo a un gesto, una parola di Gesù, la sua morte in croce, le parole della resurrezione: sono i legami dell'alleanza scritta nei cuori.

5ª DOMENICA: VANGELO

SE IL CHICCO DI GRANO NON MUORE...

(Gv 12,24a)

Preparandosi ai giorni della Pasqua, Gesù ci parla della realtà della sua morte; afferma che la croce – dramma ineludibile e vero – sarà sorgente di vita. Paradossalmente, guardando a colui che hanno trafittato, tutti saranno attirati a Lui, la vita vera ed eterna.

Questo incontro cerca di condurre i partecipanti a contemplare, a “vedere”, come era il desiderio dei Greci nel brano proposto, il Cristo che accetta liberamente di entrare nella morte per manifestare la “gloria” di Dio, per farci capire, cioè, che Dio è presente e opera anche lì, dove sperimentiamo il fallimento, il dolore, il rifiuto.

Note tecniche e materiale da preparare

In questo ultimo incontro prima del triduo pasquale, facciamo in modo di sottolineare la necessità della contemplazione con qualche momento più prolungato di silenzio e preghiera. Mettiamo, come segni, il cero e un vaso con dentro dei semi. Sofferamoci nell'accensione del cero spiegando che è simbolo di Gesù che si consuma dandoci la sua vita che è luce per la nostra strada e sottolineiamo che quei semi immersi nella terra raffigurano il sabato santo quando Gesù, morto, è nascosto nel sepolcro in attesa della resurrezione.

A. Prepariamo il nostro cuore all'ascolto della Parola

Chiediamo tutti insieme che scenda su di noi lo Spirito che Gesù ci ha trasmesso morendo.

Manda Signore il tuo Spirito e tutto sarà ricreato
Manda Signore il tuo Spirito che tu appeso alla croce
avendo tutto compiuto morendo hai trasmesso a noi

e scenda sopra di noi come acqua e sangue usciti dal tuo costato trafitto con la lancia e squarciato.

Manda Signore il tuo Spirito come fiume immenso e potente visto dal Profeta Ezechiele scaturire alla destra del tempio: e scenda sopra di noi, risani la nostra acqua e tutto in noi abbia vita e tutto per lui risorga.

Manda Signore il tuo Spirito come vento che soffia gagliardo come vento di cui odi la voce, ma non conosci la direzione e scenda sopra di noi perché ognuno rinasca dall'alto e da carne rinato in Spirito, veda il Regno di Dio.

Manda Signore il tuo Spirito che come lingua di fuoco effuso sopra i discepoli vinse il loro timore e scenda sopra di noi, ci riempia di forza e coraggio per essere i testimoni della tua resurrezione.

Dai canti di Pierangelo Comi

B. Leggiamo e ascoltiamo la Parola: Gv 12,20-33

In quel tempo, ²⁰ tra quelli che erano saliti per il culto durante la festa c'erano anche alcuni Greci. ²¹ Questi si avvicinarono a Filippo, che era di Betsàida di Galilea, e gli domandarono: «Signore, vogliamo vedere Gesù». ²² Filippo andò a dirlo ad Andrea, e poi Andrea e Filippo andarono a dirlo a Gesù.

²³ Gesù rispose loro: «È venuta l'ora che il Figlio dell'uomo sia glorificato. ²⁴ In verità, in verità io vi dico: se il chicco di grano, caduto in terra, non muore, rimane solo; se invece muore, produce molto frutto.

²⁵ Chi ama la propria vita, la perde e chi odia la propria vita in questo mondo, la conserverà per la vita eterna. ²⁶ Se uno mi vuole servire, mi segua, e dove sono io, là sarà anche il mio servitore. Se uno serve me, il Padre lo onorerà. ²⁷ Adesso l'anima mia è turbata; che cosa dirò? Padre, salvami da quest'ora? Ma proprio per questo sono giunto a

quest'ora! ²⁸ Padre, glorifica il tuo nome». Venne allora una voce dal cielo: «L'ho glorificato e lo glorificherò ancora!».

²⁹ La folla, che era presente e aveva udito, diceva che era stato un tuono. Altri dicevano: «Un angelo gli ha parlato». ³⁰ Disse Gesù: «Questa voce non è venuta per me, ma per voi. ³¹ Ora è il giudizio di questo mondo; ora il principe di questo mondo sarà gettato fuori. ³² E io, quando sarò innalzato da terra, attirerò tutti a me». ³³ Diceva questo per indicare di quale morte doveva morire.

C. Per entrare in argomento

Il brano letto ci mette davanti allo "scandalo della croce": Dio salva nel momento in cui non conta niente, è il più povero dei poveri, è nelle mani degli uomini senza nessun potere e sembra sconfitto dal male del mondo. Anche Gesù è turbato di fronte alla morte, spaventato dall'"ora", ma anche deciso a fidarsi del Padre: "Glorifica il tuo nome".

Poniamoci queste domande:

- Spesso ci rivolgiamo al Signore raccontandogli i nostri bisogni e le nostre povertà, ma è ancora credibile questo Signore che non conta più niente?
- Ha la nostra fiducia un Dio che non risolve nessuno dei problemi che ci angustiano (malattia, ingiustizie, morte, ...), ma anzi ci invita a imitare Gesù?

D. Approfondiamo il senso del testo per far emergere la Parola di Dio

L'animatore rilegge il brano e ne presenta un commento, servendosi di questo materiale o di un altro sussidio biblico.

Con la quinta domenica di Quaresima ci avviciniamo ai giorni della passione morte e risurrezione di Gesù; anche il brano del Vangelo di oggi è ambientato in questo momento: si avvicina la Pasqua dei Giudei e dopo il racconto dell'ultimo segno (la risurrezione di Lazzaro)

leggiamo nel capitolo 12 di Giovanni alcuni episodi che introducono la passione¹.

Il capitolo inizia con l'unzione di Betania (Gv 12,1-11): Giovanni legge il gesto d'amore di Maria come una prefigurazione della sepoltura di Gesù. Nel brano successivo (Gv 12,12-19) Gesù fa il suo ingresso in Gerusalemme, acclamato dalla folla re d'Israele; l'episodio è raccontato anche negli altri Vangeli, ma Giovanni lo rilegge da una sua prospettiva particolare: il trionfo dell'ingresso in Gerusalemme è solo una anticipazione della glorificazione di Gesù, il cui momento supremo è la croce.

Segue il brano di oggi, che continua poi di qualche versetto ancora (Gv 12,20-36): nel suo ultimo discorso pubblico Gesù spiega, col sovrappiungere della sua ora, qual è il rapporto tra la croce e la gloria. Il capitolo 12 si conclude con l'evangelista che constata la cecità e l'incredulità dei Giudei (Gv 12,37-50): Israele non ha saputo vedere la gloria di Dio nella venuta di Gesù, nella sua passione e morte; a questa cecità si contrappone però sempre la fede, che raggiunge anche molti dei capi giudei (che però non la confessano apertamente per timore di essere espulsi dalla Sinagoga).

È questo il contesto del brano di Giovanni che ascoltiamo oggi: Gesù, giunto alla fine del suo ministero pubblico, si ferma e spiega: la sua passione e morte, evento certamente tragico, è in realtà il momento sommo della sua elevazione e glorificazione. La croce è l'apice della sua gloria.

Alcuni Greci vogliono vedere Gesù

Il brano comincia raccontando di alcuni pellegrini greci che chiedono di incontrare Gesù (vv. 20-22). Siamo a Pasqua, e a Gerusalemme ci sono pellegrini provenienti da ogni parte del mondo; in particolare Giovanni nota che ci sono persone che vengono dalla Grecia: non ebrei di lingua greca, ma greci simpatizzanti per il mondo giudaico. È un dettaglio importante, perché rivela il clima in cui Gesù prende la parola: un udito-

¹ Ringraziamo don Gastone Boscolo per aver contribuito alla stesura del commento di Gv 12.

rio vastissimo, cui rivolge un discorso potenzialmente universale; in un certo senso, la presenza dei Greci prefigura quello che avverrà solo dopo la morte di Gesù, cioè l'allargamento della missione ai pagani.

Questi Greci probabilmente avevano sentito parlare di Gesù durante il suo ministero degli ultimi anni; ora il fermento suscitato dalla risurrezione di Lazzaro in tutta la popolazione di Gerusalemme non poteva che stimolare la loro curiosità e far loro desiderare di conoscere da vicino un uomo dotato di così grandi poteri. Però doveva esserci in loro qualcosa di più della sola curiosità, poiché questa avrebbero potuto soddisfarla ogni giorno nel tempio o nella strada. Desideravano evidentemente ascoltare il suo insegnamento dalle sue stesse labbra; chiedono dunque di poter parlare personalmente con Gesù. Notiamo che la richiesta di un incontro viene espressa con il verbo "vedere", che per Giovanni ha anche il significato più profondo di apertura a credere.

La logica di Gesù (e dei discepoli)

Come ogni tanto accade nei Vangeli, Gesù non sembra rispondere direttamente alla domanda dei Greci: gli chiedono di poterlo vedere ed Egli, ai vv. 23-24, comincia invece un discorso: «È venuta l'ora che il Figlio dell'uomo sia glorificato» (v. 23). Più volte nell'arco della sua vita Gesù aveva detto che non era ancora giunta la sua ora; adesso quest'ora, già più volte annunciata, è giunta ed è quella della glorificazione del Figlio dell'uomo. Già altre volte nel Vangelo secondo Giovanni si era parlato dell'ora e della gloria di Gesù; qui è la prima volta che le due parole vengono associate: si avvicina l'ora tragica di Gesù ed egli afferma che questo è il tempo della gloria.

Il discorso continua con una metafora (v. 24): «In verità, in verità vi dico: se il chicco di grano caduto in terra non muore, rimane solo; se invece muore, produce molto frutto». Il chicco è Gesù; attraverso la metafora egli spiega il senso della sua morte ed esprime in modo chiaro e concreto in quale rapporto stanno l'ora e la gloria, la morte e l'innalzamento. La morte è la condizione per portare frutto. Quale frutto? Lo dice il v. 32: «Quando sarò innalzato da terra, attirerò tutti

a me». La fine tragica verso cui sta andando è in realtà il momento della sua gloria, germe di fecondità della sua vita, che porterà frutto prolungandosi nei suoi discepoli.

Con i vv. 25-26 Gesù continua il discorso applicando questa dinamica di morte e vita all'esistenza dei discepoli. Sono parole radicali: «Chi ama la propria vita la perde e chi odia la sua vita in questo mondo la conserverà per la vita eterna» (v. 25). L'incisività di questa sentenza di Gesù è data dalla contrapposizione delle coppie di verbi amare/perdere e odiare/conservare e dallo spostamento del piano del discorso da questa vita alla vita eterna: chi perde la vita sulla terra la conserva per la vita eterna. "Odiare" la vita significa consegnarla a Gesù, metterla al suo servizio; il discepolo, infatti, deve prendere su di sé la croce e seguire Gesù. «Se uno mi serve, il Padre lo onorerà», dice Gesù (v. 26); il verbo "onorare" esprime la reciproca conoscenza e dedizione tra il Padre e il Figlio, e il discepolo entra in questa dinamica di relazione attraverso il Figlio nel servizio che a lui rende.

Essere discepoli di Gesù significa dunque entrare in una relazione profonda con Lui; significa dividerne la logica: si muore per vivere in eterno; la prospettiva è radicale, è quella di Gesù stesso: il seme che produce frutto attraverso la morte.

Il dramma della morte che porta la vita

I vv. 27-28 sono curiosi: Gesù rivolge una preghiera al Padre e il Padre gli risponde dal cielo. La domanda dei Greci aveva rivolto la mente di Gesù al momento della sua glorificazione, e di questo egli si era rallegrato. Allo stesso tempo, però, si affaccia ai suoi occhi l'idea della morte; è un passaggio per raggiungere la gloria, ma resta pur sempre un momento drammatico e tragico. Come ogni persona umana, Gesù rimane turbato dinanzi a tutto ciò che è implicato nella morte sulla croce, ma d'altra parte sottrarsi al disegno del Padre, lasciare incompiuta la sua volontà, permettere che perisca quel mondo che Egli è venuto a salvare è un'alternativa che scarta subito («Che cosa dirò? Padre, salvami da quest'ora? Ma proprio per questo sono giunto a quest'ora!», v. 27).

La preghiera di Gesù dei vv. 27-28 consiste in due domande; la prima, quella di esser liberato dalla sofferenza, viene subito ritirata. L'altra ha per oggetto la glorificazione del Padre, perché il suo volere è in accordo perfetto con quello del Padre: «Padre, glorifica il tuo nome». Il senso dell'espressione "glorifica il tuo nome" è: sono pronto ad affrontare qualunque prova, non indietreggio dinanzi a nessun dolore, purché il tuo nome sia onorato.

Alla preghiera di Gesù fa eco una voce dal cielo: «L'ho glorificato e lo glorificherò ancora!». Il verbo glorificare è espresso al passato e al futuro: a indicare da una parte la gloria che il Padre ha già dato a Gesù attraverso i segni, per annunciare dall'altra la glorificazione nell'innalzamento della croce, nella morte e risurrezione.

Le parole con cui Gesù si rivolge a Dio suo Padre sono molto simili alla preghiera fatta nell'orto degli ulivi, secondo il racconto di Matteo Marco e Luca: Gesù, veramente uomo, è turbato di fronte alla morte. Quando parla del chicco di grano che deve morire, quando invita ad odiare la propria vita, il discorso sembra fin troppo semplice; sembrerebbe uno di quei sermoncini fuori luogo con cui si tenta di consolare chi soffre. I vv. 27-28 aggiungono spessore e credibilità alle parole di Gesù: se dice che la croce è momento di gloria e di vita, non lo fa perché inconsapevole della tragedia; la sofferenza e la morte, che Egli sperimenta nel suo vero corpo, rimangono un dramma (Gesù non lo elude): ma attraverso questo dramma passa la vita.

Qualche riflessione di Gesù

Fin qui poteva sembrare che Gesù stesse parlando solo con i discepoli Filippo e Andrea; il v. 29 chiama invece in causa molta più gente. Senza esprimere nessuna valutazione in merito, Giovanni ci dice che la folla che era presente aveva udito le parole di Dio; solo che non tutti avevano capito che si trattava di Dio, molti credevano che fosse solo un tuono. Ricordiamo infatti che nell'Antico Testamento talvolta Dio parla attraverso il tuono. Il discorso di Gesù, provocato dalla richiesta dei Greci, non è tra pochi discepoli; ha un uditorio più vasto,

una folla generica che si divide come sempre in due fronti opposti, tra l'incredulità e la fede.

Approfittando del coinvolgimento di questa folla, Gesù si rivolge ora a loro e spiega quanto è appena accaduto: «Questa voce non è venuta per me, ma per voi» (v. 30). Gesù non aveva bisogno di udire materialmente le parole del Padre, perché ben sapeva di essere uno con lui e di compiere il suo volere, era però necessario che le udissero i presenti, perché non rimanessero sotto l'impressione del suo turbamento momentaneo e della sua misteriosa preghiera per venire liberato.

Gesù dunque ha su di sé l'attenzione delle folle e la sfrutta dando la sua interpretazione dei fatti, di ciò che sta accadendo: al v. 31 con una riflessione di tipo storico (il mondo lo ha rifiutato), al v. 32 in senso escatologico (la salvezza per tutti, esito ultimo e definitivo della croce).

La prima spiegazione di Gesù è dunque rivolta al presente: «Ora è il giudizio di questo mondo; ora il principe di questo mondo sarà gettato fuori» (v. 31).

Immaginiamo il mondo senza Dio, immerso nell'idolatria e in aperta ribellione contro il suo creatore; ora, mediante la morte di Cristo, questo stato di cose viene eliminato. L'avverbio "ora" viene nuovamente ripetuto nella seconda parte del versetto per mostrare che il giudizio del mondo e il rovesciamento del suo principe avverranno nel medesimo momento, e saranno prodotti dalla medesima causa. Va notata però la differenza nei tempi: il giudizio di questo mondo è il risultato immediato della morte di Cristo, mentre il rovesciamento del suo principe sarà la vittoria graduale della verità. "Principe di questo mondo" è il termine giovanneo per satana, il maligno, sconfitto dal Cristo che sulla croce vince il potere del male.

La seconda spiegazione riguarda invece il futuro imminente e definitivo: «Io, quando sarò elevato da terra, attirerò tutti a me» (v. 32). Questo versetto è intimamente legato al precedente: dichiara che la croce di Cristo è lo strumento ed al tempo stesso l'irresistibile potenza per cui si effettueranno la liberazione del mondo e la cacciata di Satana. Così facendo, Gesù sottolinea l'aspetto positivo dell'ora della croce come elevazione e attrazione di tutti gli uomini a sé.

Il buon pastore che dà la vita

Nella quinta domenica di Quaresima la liturgia ci propone quest'anno un brano di Giovanni che non è, ad una prima lettura, troppo facile; approfondendone qualche aspetto siamo però riusciti a farcene un'idea più precisa: preparandosi ai giorni della Pasqua, Gesù ci parla della realtà della sua morte. Se non è sempre facile cogliere nei minimi dettagli la logica del discorso, è chiara però un'insistenza continua: per immagini o in modo diretto, Gesù afferma che la croce – dramma ineludibile e vero – sarà sorgente di vita. È sul patibolo della croce che «il buon pastore dà la propria vita per le pecore» (Gv 10,11); e non solo per le sue pecore, ma per tutti gli uomini: paradossalmente, guardando a colui che hanno trafitto, tutti saranno attirati a Lui, la vera vita.

Quando, il Venerdì Santo, ascolteremo la passione di Nostro Signore secondo Giovanni, ricorderemo le parole di oggi e altre parole ancora pronunciate da Gesù durante la sua vita. Ricorderemo e sapremo che è Gesù crocifisso la luce del mondo, quella che illumina ogni uomo; la porta delle pecore, che per Lui entrano nella vita; il pane vivo disceso dal cielo, quello che sazia la fame di ogni vivente; la via, la verità e la vita. Può sembrare un paradosso, ma questa è la nostra fede: dalla morte di Gesù sgorga per noi la vita. Per questo la Chiesa, in sintonia con l'apostolo Paolo, continua a ripeterne le parole: «Anch'io, fratelli, quando venni tra voi, non mi presentai ad annunciarvi il mistero di Dio con l'eccellenza della parola o della sapienza. Io ritenni infatti di non sapere altro in mezzo a voi se non Gesù Cristo, e Cristo crocifisso» (1Cor 2,1-2).

E. Applichiamo il senso della Parola di Dio alla nostra vita

L'animatore riprende il tema del "chicco di grano che muore", il tema dell'"ora" e invita a riflettere sul fatto che la vita si dà dando la propria vita, cioè perdendola. L'amore, la compassione, il dono di sé attirano vita come Gesù in croce, volto dell'amore di Dio, dà salvezza. Poniamoci allora questa domanda:

- Ho mai sperimentato “segni di resurrezione” nella mia vita? Ci sono state situazioni compromesse in cui ho sperimentato che sono povero e incapace a venirme fuori, ma in cui ho visto che Dio mi salva non dalla morte o dalla sconfitta, ma attraverso loro, aprendomi alla speranza, facendomi maturare, cambiando il mio cuore e mettendomi in grado di fare scelte d’amore?

L'animatore invita ciascuno a condividere le proprie riflessioni. Sarebbe importante anche saper confrontare ciò che è stato espresso quando ciascuno ha pensato a quale tipo di aiuto si era desiderato in momenti di sofferenza.

F. Preghiamo con il Salmo 40.

Al termine dell'incontro l'animatore invita i partecipanti a leggere a turno un versetto del Salmo 40 e, dopo ogni versetto, tutti rispondono con il ritornello:

Eterno è il suo amore per noi!

Ho sperato: ho sperato nel Signore
ed egli su di me si è chinato,
ha dato ascolto al mio grido.

Mi ha tratto da un pozzo di acque tumultuose,
dal fango della palude;
ha stabilito i miei piedi sulla roccia,
ha reso sicuri i miei passi.

Mi ha messo sulla bocca un canto nuovo,
una lode al nostro Dio.

Molti vedranno e avranno timore
e confideranno nel Signore.

Beato l'uomo che ha posto la sua fiducia nel Signore
e non si volge verso chi segue gli idoli,
né verso chi segue la menzogna.

Quante meraviglie hai fatto
tu, Signore Dio mio,
quanti progetti in nostro favore:
nessuno a te si può paragonare.
Se li voglio annunciare e proclamare
sono troppi per essere contati.
Sacrificio e offerta non gradisci,
gli orecchi mi hai aperto.
Non hai chiesto olocausto né sacrificio per il peccato.
Allora ho detto: « Ecco, io vengo.
Nel rotolo del libro su di me è scritto,
di fare la tua volontà:
mio Dio, questo io desidero,
la tua legge è nel profondo del mio intimo ».
Esultino e gioiscano in te quelli che ti cercano,
dicano sempre: « Il Signore è grande »
quelli che amano la tua salvezza.
Ma io sono povero e bisognoso;
di me ha cura il Signore.
Tu, mio aiuto e mio liberatore,
mio Dio, non tardare.

Si conclude con la preghiera del *Padre nostro*.

Impegno personale

Mi soffermo a godere di tutti i gesti, i pensieri gentili, i segni di condivisione che ricevo dagli altri e vado con il pensiero a Gesù che vuole darmi la sua vita. Poi provo a essere contento di tutto l'affetto, l'amore e forse anche il perdono che anch'io so dare e che mi mettono in cammino dietro di lui.

